

## 36.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		SERVELLO . . . . .	2049
Conversione in legge del decreto-legge		VESPIGNANI . . . . .	2026
30 agosto 1968, n. 918, recante prov-		<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	2015
videnze creditizie, agevolazioni fiscali		<b>Interrogazioni e interpellanze</b> ( <i>Annunzio</i> ):	
e sgravio di oneri sociali per favorire		PRESIDENTE . . . . .	2058
nuovi investimenti nei settori dell'in-		BORTOT . . . . .	2058
dustria, del commercio e dell'artigia-		GIANNINI . . . . .	2058
nato (368) . . . . .	2015	<b>Interrogazioni</b> ( <i>Rinvio dello svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	2015, 2025	PRESIDENTE . . . . .	2015
COLOMBO VITTORINO . . . . .	2015	<b>Verifica di poteri</b> . . . . .	2057
GRANZOTTO . . . . .	2023	<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b> . . . . .	2058
LONGO PIETRO . . . . .	2042		
SCALIA . . . . .	2032		
SCOTTI . . . . .	2052		

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16.**

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annuncio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RUSSO FERDINANDO ed altri: « Norme integrative della legge 18 febbraio 1963, n. 81, relative al personale dell'azienda di Stato per i servizi telefonici » (486);

BELCI: « Norme per la tutela delle riserve naturali del Carso triestino » (485).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Rinvio dello svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Poiché il rappresentante del Governo non è presente, lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

È iscritto a parlare l'onorevole Vittorino Colombo. Ne ha facoltà.

COLOMBO VITTORINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il motivo del mio intervento scaturisce da una sincera preoccupazione per il perpetuarsi di un metodo non certamente organico con cui si conduce la politica economica nel nostro paese ed in particolare per la mancanza di efficaci raccordi tra provvedimenti di politica economica e programmazione.

L'occasione che ci offre questo dibattito sul decreto n. 918 non deve essere perduta anche per evidenziare come il piano quinquennale di sviluppo approvato dal Parlamento rischia di rappresentare un fatto puramente formale che non ha però minimamente scalfito la realtà economica del paese dominata dalla semplice legge di mercato e dalla autonoma intrapresa dei grandi complessi imprenditoriali.

Leggendo la relazione che accompagna il provvedimento governativo e la relazione del collega Bima, si evince che il decreto governativo è un provvedimento « congiunturale ». Non condividiamo questa definizione.

Intanto vi è un aspetto pregiudiziale che è posto dalla relazione e che dovrebbe giustificare la scelta della forma di decreto per incidere con tempestività sulla situazione congiunturale: si parla infatti di effetti positivi del provvedimento entro il 1968. Intendiamo, non è in discussione la scelta del tipo di strumento adottato, su cui concordo perfettamente, ma i contenuti di esso che non rispondono agli scopi che intende perseguire.

Ebbene, in merito alla tempestività bisogna osservare che esso intanto arriva con notevole ritardo rispetto al manifestarsi dei fenomeni di congiuntura, perché già nel 1967 il rapporto ISCO parlava di « segni di riflessività » della nostra economia e si manifestavano sintomi evidenti di decelerazione della domanda interna. In quel periodo, non solo non si è accelerata la spesa pubblica mediante lo sviluppo degli investimenti sociali, né si è stimolata l'iniziativa privata, ma addirittura si è continuato nella politica di frenaggio del potere d'acquisto delle categorie più modeste, come è dimostrato tra l'altro dall'atteggiamento tenuto in occasione della legge per i pensionati.

In secondo luogo, ammesso per pura ipotesi che le agevolazioni fiscali e la fiscalizzazione degli oneri sociali determinino con cer-

tezza una spinta all'investimento, gli effetti di tali investimenti non potranno manifestarsi con immediatezza sul piano della occupazione, ma saranno a media o a lunga scadenza.

Evidentemente, queste mie osservazioni toccano alla base i motivi ispiratori del provvedimento: i responsabili della politica economica hanno orientato le loro scelte sull'incremento degli investimenti come elemento di riequilibrio dell'economia; io ed altri amici della sinistra riteniamo, invece, che i punti di forza del provvedimento dovevano essere l'incremento della spesa pubblica e l'incremento della domanda.

Il provvedimento, nella formulazione governativa, parte dalla convinzione che gli imprenditori privati invogliati dai maggiori profitti derivanti dagli incentivi di carattere creditizio, dalla riduzione dei costi fiscali e dei costi sociali, convertiranno immediatamente questi mezzi resisi disponibili in investimenti.

Questa fiducia indiscriminata negli operatori economici, che consiglia di modificare in loro favore le condizioni di convenienza, fa parte di una logica, che è esattamente la stessa logica che ha ispirato i provvedimenti anticongiunturali del 1964 (ancorché essi fossero per molta parte di segno contrario). È la logica del profitto. È quella logica che il Governo ed il Parlamento hanno contestato almeno come unica logica dal giorno in cui hanno voluto che a governare lo sviluppo del paese fossero le linee orientatrici del piano approvato dal Parlamento, anziché le linee orientatrici dei piani predisposti dagli operatori economici.

Eppure, dall'analisi della situazione, se si mette l'accento sull'andamento tutt'altro che confortante degli investimenti produttivi, in particolare nel settore industriale, appare evidente che da anni l'industria privata non si pone l'obiettivo di una decisa espansione della capacità produttiva del paese. Realizzato l'altro obiettivo, di migliorare la sua redditività, è chiaro che essa non può o non vuole affrontare i grandi problemi dello sviluppo dei settori nuovi e dell'industrializzazione del Mezzogiorno; essa punta prevalentemente su investimenti intensivi, di rinnovo, che non ampliano la gamma delle produzioni né tanto meno modificano la localizzazione degli impianti.

Il risparmio che il Paese assicura sarebbe sufficiente per finanziare un sostenuto processo di sviluppo industriale: ma invece gli in-

vestimenti interni ristagnano e si accentua il fenomeno dell'esodo dei capitali.

Ancorché non si possa affermare con certezza che questo esodo di capitale sia organizzato, è peraltro evidente che esso è favorito quando si lasciano inutilizzate ingenti partite finanziarie. E se non trova utilizzazioni all'interno, è logico che il risparmio cerchi collocamento all'estero. Ma qui sta il punto. Se gli operatori privati — nonostante la varietà di investimenti, di agevolazioni, di esenzioni assicurate dallo Stato per migliorare il loro livello di profitti — non adempiono la funzione che loro compete; se essi non sanno o non vogliono cogliere le occasioni di investimento e di sviluppo che sono lasciate aperte dall'esistenza di settori nei quali la nostra struttura produttiva è ancora carente e di regioni che ancora non conoscono che cosa significhi industrializzazione, perché insistere? Perché insistere in una fiducia incondizionata nelle loro capacità e nelle loro iniziative?

Certamente la nostra politica industriale non ha mai avuto, e non ha tuttora, un preciso, chiaro e completo piano di sviluppo che tenga conto in termini quantitativi e qualitativi, per le complesse incidenze dei tre fattori della domanda, dell'offerta e dell'occupazione, sia sul piano nazionale, sia su quello europeo ed internazionale in genere, delle modalità e dei tempi necessari per coordinare tutti gli aspetti economici dello sviluppo del settore: risparmio ed investimenti, produttività e costi, localizzazione degli interventi e selettività dello sviluppo.

Evidentemente in questa situazione di carenza conoscitiva e di elaborazione di obiettivi generali, la stessa « guida » del programma rispetto agli imprenditori industriali pubblici e privati non può che essere sterile ed inconcludente. Per cui la politica economica del Governo non ha mai intaccato la insindacabilità delle decisioni dei grandi gruppi industriali, anzi ha svolto un intervento di sostegno verso di essi; non ha minimamente alterato i rapporti di potere tra datori di lavoro e lavoratori all'interno del sistema.

Le nostre convinzioni scaturiscono proprio da una attenta valutazione dell'andamento delle varie componenti della nostra situazione economica.

Un dato incontrovertibile riguarda l'indice della produzione industriale che segnala significativi rallentamenti. Mentre altri cercano le cause in fenomeni lontani (la crisi della sterlina, le difficoltà del dollaro, i turbamenti sociali della Francia) o in fenomeni di casa

nostra (come le elezioni politiche del maggio scorso) che invero poco o punto hanno riferimento con la dinamica della vita produttiva, noi riteniamo che la crescente sottoutilizzazione del fattore lavoro è al tempo stesso effetto e causa del rallentamento produttivo in atto.

Si nota, in base al divergente andamento della produzione industriale e delle importazioni da un lato (entrambi assai deboli) e delle esportazioni dall'altro (in sostenuta espansione) che c'è una carenza della domanda interna.

Ci si potrebbe domandare: gli italiani hanno raggiunto un tenore di vita così elevato che non sanno più come spendere? Sembrerebbe dimostrarlo l'elevata liquidità, ma non certo il livello del reddito della maggior parte degli italiani. O si dispone di una capacità produttiva che non consiglia di realizzare nuovi investimenti?

Probabilmente gli interrogativi si potrebbero moltiplicare, senza trovare convincente risposta, fino a quando non si ponga lo sguardo sulla situazione del mondo del lavoro.

Tutto diviene assai più chiaro se si tiene conto del rallentamento delle possibilità di spesa della popolazione italiana ed in particolare del mondo del lavoro, dovuto sia alla disoccupazione, sia all'andamento assai contenuto della dinamica salariale. Da una siffatta diagnosi possono emergere le indicazioni più adeguate per correggere l'andamento congiunturale.

La polemica sulla tempestività o meno dei provvedimenti è poco utile se si limita ad una critica al comportamento passato del Governo; ma è assai più utile se si vuole trarne indicazioni in merito al comportamento futuro.

Nella ricordata relazione dell'ISCO al CNEL si legge che già nel secondo semestre del 1967 la nostra economia aveva presentato qualche segno di « riflessività » e che le situazioni monetarie di altri paesi avevano lasciato temere un rallentamento della domanda, a motivo della minore sostenutezza della componente estera. Dunque, sintomi ed indicazioni più che sufficienti per consigliare interventi di sostegno della domanda.

A conforto della necessità di un tempestivo e adeguato intervento cito alcuni dati.

1) Reddito. L'incremento per gli anni 1966 e 1967 è stato superiore alle previsioni del piano, ma la difficoltà a raggiungere la quota del 5 per cento per il 1968, pur in presenza di forti quote di fattori produttivi

non utilizzati e con una bilancia commerciale fortemente attiva da ben quattro anni, dimostra che lo sviluppo del reddito nei due anni precedenti poteva essere ancora più consistente.

2) Sviluppo della produzione. Il saggio di incremento della produzione industriale nel primo semestre 1968 è stato del 4,7 per cento contro il 10,9 per cento del primo semestre 1967.

3) Occupazione. L'ultima inchiesta trimestrale ISTAT sull'occupazione tra il luglio 1968 ed il luglio 1967 denuncia una diminuzione dell'occupazione di ben 60 mila unità (oltre ad un incremento di 74 mila sottoccupati).

La situazione è veramente grave se si confronta con gli obiettivi del piano. In termini annui, il piano prevede la creazione di 280 mila posti di lavoro nuovi nei settori extra agricoli. Nei primi due anni il ritmo è stato pari alla metà di quello previsto: 140 mila posti all'anno. Per riprendere il ritmo di espansione previsto dal piano occorre dunque raddoppiare la velocità. Per raggiungere nel 1970 l'obiettivo del piano, recuperando quindi il ritardo del periodo 1966-67, occorrerebbe creare nei tre anni rimanenti (sei mesi sono già trascorsi) un milione e 120 mila posti di lavoro, cioè 373 mila all'anno, più che triplicando il ritmo attuale.

L'inadempienza delle mete fissate dal piano non si riflette in un drammatico aumento della disoccupazione, perché la forza di lavoro va restringendosi. La forza di lavoro, stimata dal piano a 20,38 milioni del 1966 doveva crescere a 20,98 nel 1970. Oggi i dati riveduti ci danno un livello già inferiore ai 20 milioni del 1965 e una successiva, regolare diminuzione che conduce a 19,80 milioni nel 1967.

Un breve cenno alla situazione dell'occupazione nel Mezzogiorno. Il piano prevedeva in quell'area la creazione del 42,1 per cento del totale dei posti di lavoro creati nei settori extra agricoli nel quinquennio. Su un milione 400 mila posti di lavoro in quei settori, 590 mila dovevano andare al Mezzogiorno. Se, come è stato detto, nel quinquennio il numero complessivo di posti di lavoro in quei settori tocca al massimo la metà della cifra prevista dal piano è chiaro che nel Mezzogiorno sarà particolarmente pesante. Nel periodo 1966-67 nel Mezzogiorno l'occupazione industriale, lungi dall'aumentare, è diminuita, sia pure di poco (passando da un milione 851 mila unità nel 1965 a un milione 840 mila unità nel 1967).

4) Dati relativi al risparmio. Mentre gli investimenti sono rimasti su tutto l'arco a livelli decisamente inferiori rispetto alle previsioni del piano, il livello del risparmio lordo è stato pressoché identico a quello previsto dal piano quinquennale, anzi leggermente superiore (23,5 per cento delle risorse rispetto a 23,3 previsto dal piano).

È chiaro che investimenti lordi e risparmio coincidevano nel testo del piano: se gli investimenti sono stati notevolmente inferiori rispetto alle previsioni di piano, questo significa che buona parte del risparmio ha trovato impieghi diversi da quelli ipotizzati dal piano.

Il risparmio italiano affluito all'estero è uguale al saldo attivo della bilancia delle transazioni correnti con l'estero, saldo che, in termini di quota del reddito nazionale, è stato pari al 3,9 per cento del 1965, al 3,5 per cento nel 1966, al 2,6 per cento nel 1967. Queste sono quote che tutti, incluso il dottor Carli, ritengono troppo elevate, se non addirittura dannose per il nostro sistema economico. In altre parole, dal 1964 al 1967 abbiamo esportato beni e servizi per 7,7 miliardi di dollari in più rispetto a quanto abbiamo importato: questo è il livello di risparmio italiano che in 4 anni è affluito a finanziare consumi e investimenti in altri paesi.

Dall'insieme del quadro tracciato su elementi forniti da fonti ufficiali balza evidentissima la natura della crisi in atto. L'esistenza di larghe fette di « fattori produttivi » inutilizzati — mano d'opera, capitali privati, capitali pubblici — in un sistema di prezzi stabili all'interno e di notevole competitività dei nostri prodotti all'estero, deve far dire a qualsiasi osservatore che siamo davanti ad una crisi congiunturale dovuta prevalentemente a carenza di tiraggio della domanda interna accompagnata da analoga carenza della spesa pubblica. L'Italia si trova nella tristissima condizione di esportare contemporaneamente capitali e mano d'opera.

Di fronte ad una diagnosi così facilmente percepibile, anche la terapia sembra — almeno per noi — abbastanza facile. La prima iniziativa da adottare, nell'ambito dello strumento prescelto (decreto organico), riguardava il rilancio della iniziativa pubblica.

Ci si poteva attendere quanto meno un accenno, nell'ambito della presentazione dei provvedimenti cosiddetti anticongiunturali, al ruolo che in questa particolare fase si intendeva riservare all'operatore pubblico, proprio in funzione di « terapia d'urto » e di sollecitazione diretta. Si capisce: non è possibile

in brevissimo tempo avviare programmi nuovi; ma in un tempo ragionevolmente breve ci si può attendere dalle imprese pubbliche l'accelerazione dei loro programmi. D'altronde, il problema dell'inadeguatezza degli investimenti, soprattutto nel settore industriale, non è di mesi, è di anni, ormai. Dal 1964 ad oggi si sarebbe potuto predisporre un programma assai deciso, anche al fine di correggere la tendenza verificatasi nelle partecipazioni statali ad orientare gli investimenti più verso i servizi che verso i settori industriali e, soprattutto, la tendenza degli operatori privati a realizzare investimenti industriali al livello minimo dei rinnovi e delle sostituzioni.

Non sono ancora in grado ora di dare un giudizio approfondito circa la scalata delle aziende a partecipazioni statali alla Montedison. Ha però tutto il sapore di essere una opera prevalentemente finanziaria, di consolidamento anziché di sviluppo.

Questo complesso di carenze, recenti o meno recenti, portano ad aggravare la situazione del Mezzogiorno. Quando la politica industriale del paese si affida agli operatori privati e non richiede agli operatori pubblici un impegno adeguato alle necessità, non c'è da confidare che il problema del Mezzogiorno si avvii a soluzione.

A questo grande problema nazionale si è pensato predisponendo il nuovo incentivo per l'industrializzazione del Mezzogiorno e cioè la parziale fiscalizzazione degli oneri sociali. Intendiamoci: è chiara la buona volontà di modificare l'impostazione tradizionale degli incentivi dati al capitale, e che hanno accentuato la tendenza a localizzare nel Mezzogiorno iniziative ad elevato rapporto capitale-addetti: ma è la logica del provvedimento che non appare adeguata alla soluzione del problema. Si confida nella minore onerosità del lavoro, per una più rapida industrializzazione del Mezzogiorno? Ma si è valutata adeguatamente la circostanza (assai importante) che già ora il fattore lavoro è in misura sensibile meno oneroso nel Mezzogiorno che nelle altre regioni? Ebbene, il divario nei costi del lavoro non ha finora indotto gli imprenditori a localizzare i loro investimenti nel Mezzogiorno: sarà efficace questo ulteriore provvedimento? Sarà efficace, senza dubbio, in termini di maggiore profittabilità delle aziende esistenti; in misura assai minore in termini di nuova occupazione. Qui sta il punto: la filosofia che regge questi provvedimenti anticongiunturali del 1968 (come ha retto quelli anticongiunturali del 1964) è fondata sul pre-

supposto che tutto il sistema economico possa essere tonificato elevando la profittabilità degli imprenditori. Penseranno gli imprenditori, in ragione dei maggiori profitti percepiti o sperati, ad attivare investimenti, produzioni, consumi. Ma è una logica che l'esperienza ci dimostra non essere del tutto valida.

È vero che, in periodi di bassi profitti, gli imprenditori rallentano il ritmo degli investimenti (anche in relazione alle diminuite possibilità di autofinanziamento); ma non è necessariamente vero il contrario. Nessuno può dimostrare che in modo automatico i maggiori profitti si trasformano in maggiori investimenti. L'esperienza recente lo conferma, segnalando la ormai preoccupante tendenza agli elevati livelli di liquidità ed alle esportazioni di capitali che vengono investiti all'estero. Questa filosofia, che si affida al profitto come supremo regolatore dell'economia, dovrebbe ormai essere relegata tra i ferri vecchi, nell'armamentario della politica economica; e così avviene, a parole, quando si segnala che la crisi di cui soffre oggi l'economia italiana è una crisi di carenza della domanda.

Ma proprio al riguardo è stupefacente che, mentre in termini di diagnosi si parla di carenze della domanda, in termini di provvedimenti si mira in modo pressoché esclusivo al miglioramento nei livelli dei profitti. Ed invece è proprio qui, a mio avviso, il problema: per il paese nel suo complesso e per il Mezzogiorno in particolare, è la domanda, la domanda finale che è inadeguata; in relazione ad essa si presentano scarse occasioni di sviluppare la capacità produttiva e quindi di investire. Non è affermazione nostra ma della stessa *Relazione previsionale e programmatica*.

Ed ecco che restiamo veramente esterrefatti quando constatiamo, come lo hanno constatato il ministro del tesoro, nel febbraio 1968, con la teoria della doppia verità, e il governatore della Banca d'Italia, che, mentre sussistono grandi esigenze d'intervento pubblico nell'economia, lo Stato presenta un bilancio di competenza con un forte passivo ed un bilancio di cassa con un attivo di ben 332 miliardi.

Sono situazioni veramente gravi davanti alle quali il potere politico si sente costretto ad affidarsi ad una presunta sensibilità e buona volontà degli imprenditori privati, non avendo la capacità e la forza di semplificare ed accelerare le pesanti macchinosità burocratiche per rendere tempestivo e dinamico l'intervento pubblico.

A questo riguardo, sembra estremamente utile oltreché coerente con il tipo di terapia

da noi richiesto che nel decreto vengano inseriti anche i provvedimenti contenuti nel disegno di legge n. 181, relativi all'ammodernamento delle ferrovie dello Stato, alla costruzione di linee metropolitane, alla ricerca scientifica ed altre.

Passando al secondo aspetto delle nostre indicazioni, riteniamo che con il provvedimento governativo si debba tendere ad un tempestivo incremento della domanda finale, mediante un sostegno dei redditi da lavoro e delle prestazioni previdenziali (comprese le pensioni) oltreché alla sollecitazione della nuova occupazione derivante dall'attuazione dei programmi di investimento pubblico innanzi ricordati.

A questo riguardo, l'inserimento nel decreto n. 918 dei contenuti del disegno di legge Bosco sugli interventi a favore dei disoccupati, con le opportune integrazioni richieste dalle organizzazioni dei lavoratori, rappresenta un modo concreto per sostenere la domanda e quindi influenzare direttamente la produzione aziendale e quindi gli investimenti privati.

Quando qualcuno, rispetto a queste nostre indicazioni, sostiene che tendiamo inconsciamente a determinare una situazione inflazionistica, evidentemente dimentica che noi diamo per buono il giudizio del governatore Carli sulle rassicuranti condizioni monetarie del paese. Semmai ci sarebbe da preoccuparsi di tendenze deflazionistiche se, in presenza di una stabilità dei prezzi, perdurasse la debolezza dell'attuale domanda.

Io ritengo che, pur vigilando attentamente affinché non si verifichi un deterioramento patologico nella situazione monetaria (a cui per altro lo Stato può tempestivamente far fronte con opportune manovre fiscali), bisogna puntare al rafforzamento economico ed al migliore impiego dei fattori produttivi, in primo luogo del fattore lavoro.

Tutto questo può avvenire se il potere esecutivo ha la convinzione e la volontà di attuare una politica economica moderna, che valorizzi in pieno tutti gli strumenti conoscitivi di cui dispone, e non sono pochi, e soprattutto se da essi riesce ad ottenere una segnalazione tempestiva e non puramente statica, ma anche di tendenza, sulle situazioni che vanno maturando e su una sufficiente previsione sugli andamenti dell'economia.

Nel contempo, il potere esecutivo deve poter disporre di una ampia capacità di manovra degli strumenti che influenzano direttamente o indirettamente i fatti economici, in modo da lasciarsi condizionare il meno possi-

bile dalle potenti pressioni esercitate dalla forza imprenditoriale privata.

Purtroppo quando si è costretti ad ammettere che gli unici risultati conseguiti attraverso la programmazione sono quelli degli scarsi e non controllati investimenti all'interno, dei pochi nuovi posti di lavoro ed un complessivo aumento della disoccupazione, dell'investimento all'estero di una quota molto alta del risparmio netto italiano, evidentemente bisogna concludere con tutta la possibile amarezza che vi sono stati errori di valutazione e di gestione veramente grandi nei responsabili della politica economica, per cui si è tenuta a freno la domanda globale in un momento in cui invece doveva essere fortemente potenziata e si è stati incapaci nel contempo di manovrare l'operatore pubblico proprio nel momento in cui, con il suo intervento tempestivo e diretto, avrebbe dovuto far superare le molte strozzature ed indivisibilità che si frappongono, e si frappongono ancora, allo sviluppo dei settori produttivi di beni strumentali e dei nuovi settori.

Basta ricordare — cito testualmente — i dati della relazione programmatica circa gli investimenti: « Nel settore degli investimenti sociali le quote dei programmi realizzati sono particolarmente basse: per quanto riguarda la edilizia scolastica (22 per cento) e l'edilizia ospedaliera (16 per cento); nel campo dei trasporti la quota di realizzazione del piano raggiunge il 38 per cento con andamenti difformi. Gli investimenti nella viabilità hanno raggiunto il 44 per cento e gli investimenti nei porti e nelle ferrovie registrano forti ritardi, rispettivamente del 29 per cento e del 23 per cento e quelli riguardanti i trasporti urbani toccano appena l'11 per cento ».

Ma forse è preferibile spostare il discorso sul terreno più propriamente politico, anche perché è sul terreno politico che possono essere concordati i necessari correttivi per modificare l'andamento degli avvenimenti che contrassegnano la situazione economica del paese.

La situazione attuale rispetto alla programmazione è contraddistinta da alcuni fatti assai preoccupanti: il « piano » è stato approvato dal Governo e dal Parlamento, col solo parere preventivo del CNEL; il contributo delle forze sociali e dei livelli di governo territoriali al processo di formazione del « piano » è stato pressoché nullo (non c'è ancora la legge sulle procedure); il momento del controllo e di verifica del piano non è previsto neppure per il Parlamento; non vi è alcuna possibilità per modificare le norme del piano, per-

ché non esiste il momento della verifica periodica da parte del Parlamento nel corso del quinquennio; la disaggregazione del piano a livelli regionali è politicamente e tecnicamente insignificante, perché i CRPE sono organi burocratici di nessuna rilevanza politica; la partecipazione delle forze sociali, limitata alle periodiche convocazioni delle organizzazioni sindacali per una semplice ascoltazione dei vari punti di vista, si è dimostrata una formalità non vincolante per alcuna delle parti convocate, anche perché sui singoli provvedimenti legislativi il Governo non ascolta le forze sociali, come è appunto avvenuto col « decreto economico ».

Di fronte a questo abbassamento dei poteri del Parlamento ed alla emarginazione delle forze sociali e dei poteri locali, il potere economico è passato da una iniziale condanna di questo tipo di programmazione ad un sincero apprezzamento di essa.

Per quanto riguarda gli strumenti, troviamo come organo supremo della programmazione il CIPE: esso dovrebbe predisporre gli indirizzi di politica economica, indicare le linee generali per la elaborazione del programma economico nazionale, formulare le linee generali dei bilanci di previsione, dare le direttive per l'attuazione del piano.

Il CIPE ancora oggi non decide nulla sulla politica monetaria, dove le competenze della Banca d'Italia e del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio sono rimaste immutate e il Comitato interministeriale prezzi ha mantenuto inalterato il suo vasto campo di intervento in taluni settori economici. Il rapporto tra il CIPE ed il Ministero del tesoro sono ancora confusi.

Nè sembra più positivo il giudizio sul rapporto intercorrente tra CIPE ed aziende a partecipazione statale, neppure dopo lo scioglimento del Comitato interministeriale per le partecipazioni statali, se EFIM e Finmeccanica nel campo della elettronica pesante ed EFIM-Finmeccanica ed AGIP-nucleare nel settore nucleare conducono una politica imprenditoriale di assoluta autonomia tra loro e mantengono un assoluto distacco dagli indirizzi del potere pubblico per quanto riguarda il campo e le dimensioni degli investimenti.

Tralasciamo gli organi regionali della programmazione — i CRPE —, i quali rappresentano dei sostitutivi delle regioni senza alcuna rilevanza politica e democratica, per cui non ci resta che augurarci il loro sollecito scioglimento in concomitanza con la elezione dei nuovi consigli regionali.

Un'ultima considerazione sulla cosiddetta « contrattazione programmatica ». La prima cosa balzata alla nostra attenzione è che lo Stato abbia organizzato questi incontri senza avere avuto cognizione e coscienza di quello che andava a contrattare o concertare con gli imprenditori, ma solo per chiedere ai privati le condizioni alle quali essi erano disposti ad investire e le zone del loro eventuale intervento.

Queste mie osservazioni sembrano largamente confermate dalla operazione in corso tra la FIAT e la Citroën. Si tratta di un avvenimento destinato a sconvolgere non il solo settore industriale dell'automobile, ma molti altri settori, collegati sia da motivi di carattere tecnico-produttivo, sia da motivi di controllo finanziario che il gruppo Agnelli-Michelin potranno esercitare su numerose altre attività economiche.

Ebbene, questo grande colosso economico e finanziario nasce improvvisamente ed il Parlamento prende cognizione leggendo i giornali. Forse anche il Governo ha appreso l'informazione dagli organi di stampa, per cui il ministro del bilancio con molta probabilità convocherà il CIPE quando il generale de Gaulle avrà concesso il suo benestare a questo accordo, magari per verificare se convenga ancora mantenere in piedi il progetto dell'investimento di 300 miliardi di denaro pubblico per la realizzazione dell'Alfa-sud, che con molta probabilità resterebbe soffocata dal grande mostro industriale dell'automobile destinato a divenire il terzo nel mondo ed il primo in Europa.

A meno che questa operazione Agnelli-Michelin non sia stata addirittura concertata in una riunione indetta dal Governo con gli imprenditori privati e quindi non rientri nella logica e nella prospettiva della politica di piano. È un'ipotesi irrealistica ed assurda, ma avremmo quasi preferito assistere ad una operazione sbagliata ma partorita in un organo valido e funzionante nell'ambito della programmazione, anziché constatare una volta di più l'assoluta libertà e discrezionalità del potere economico-imprenditoriale e l'incapacità del potere politico di condizionarne ed orientarne le scelte in funzione del bene comune.

In Francia, paese liberista, od anche tecnocratico, alla fine è il potere politico che decide, è de Gaulle che decide. In concreto, senza entrare nel merito della operazione FIAT-Citroën che può certamente avere le proprie giustificazioni sul piano delle « dimensioni ottimali » in una economia ormai mondiale, rileviamo che una operazione che comporterà

un investimento all'estero di capitale italiano dell'ordine di centinaia di miliardi viene effettuata all'insaputa del potere politico e fuori dalle linee della programmazione.

Ma non è l'unico caso. C'è una seconda operazione che si sta profilando e che la stampa ha già annunciato e cioè l'azione congiunta IRI-ENI per rilevare tutto il settore petrolchimico della Montedison. Anche qui non pronuncio un giudizio di merito (forse se l'ENI e l'IRI si fossero mossi prima nei riguardi della Montecatini si sarebbe evitato l'assalto della Shell prima e poi la confluenza nella Edison); ma come è possibile che queste operazioni veramente vitali per la nostra economia avvengano a livello privatistico? È al corrente il Governo? Sa qualcosa il ministro delle partecipazioni statali che dovrebbe sovrintendere all'IRI e all'ENI, alla politica delle grosse branche? Il minimo che si può dire davanti a questi fatti è quello di porsi una nuova domanda: ma chi comanda in Italia? Mancano gli strumenti, manca la volontà politica, mancano le idee chiare sugli obiettivi che si vogliono realizzare: il piano è dunque in balia della sorte!

Da queste obiettive considerazioni, è scaturita la presa di posizione mia e di alcuni amici contro taluni aspetti contenutistici del decreto economico che abbiamo in esame. Non si è trattato di un atteggiamento strumentale e fazioso per creare difficoltà al Governo o per scavalcare a sinistra questo o quel partito.

La sinistra DC respinge queste insinuazioni sconsiderate e superficiali, perché il suo metodo di dissentire non involge mai aspetti personali o le filosofie del potere, ma si incentra concretamente sui contenuti dei problemi ed offre il suo spontaneo e meditato apporto all'interno del proprio gruppo politico, così come ha fatto nella presente circostanza con alcuni emendamenti di notevole incidenza.

Né da parte nostra intendiamo condurre facili ma inutili polemiche con questi nostri denigratori; ci basta rispondere che il ruolo della sinistra DC esercita notevole disturbo, non per una presunta azione di scavalco a sinistra, ma perché mette in difficoltà coloro che sono disponibili ad ogni compromesso moderato sui problemi politici e programmatici pur di ritornare alle posizioni di potere.

D'altro canto, le nostre osservazioni hanno ricevuto un significativo avallo da parte delle tre centrali sindacali più importanti, le quali in un documento unitario hanno condannato non solo gli aspetti metodologici del provvedimento, ossia la mancata preventiva consultazione dei sindacati pur trattandosi di uno

strumento legislativo che investe direttamente il meccanismo di sviluppo della economia, ma anche i suoi contenuti.

Le maggiori carenze individuate dai sindacati operai concernono appunto la « mancanza di un criterio selettivo », la « mancanza di iniziative, particolari od organiche, per affrontare la presente situazione dell'occupazione, divenuta la componente di maggiore squilibrio del sistema economico italiano », la determinazione di misure che lungi dal favorire nuovi investimenti realizzano « una indiscriminata diminuzione dei costi di produzione ».

È questo è anche il nostro giudizio: il decreto così come è stato presentato dal Governo non è accettabile perché non in grado di risolvere i problemi che emergono dall'attuale situazione economica, problema che — e qui dobbiamo darne atto — il Governo dichiara di avere la volontà di risolvere.

Per questo abbiamo sviluppato una lunga azione di approfondimento, di verifica, di confronto ai vari livelli in sede di gruppo parlamentare, nelle Commissioni bilancio e finanze, in aula (e qui cito in particolare l'intervento di Donat-Cattin per la DC e dell'onorevole Lezzi per il PSU), con lo stesso Governo per dare al provvedimento le caratteristiche indispensabili. Anche il mondo sindacale si è decisamente mosso nella nostra direzione.

Questo lavoro crediamo abbia dato i suoi frutti positivi. Le richieste di variazione tendono anzitutto ad aumentare la capacità selettiva del provvedimento. Per questo: I) abbiamo richiesto che il credito agevolato di cui al titolo I del decreto ed il credito d'imposta venissero differenziati per territorio e per settore, in modo da sollecitare gli investimenti nel Mezzogiorno più che nelle altre aree e verso settori ad alta intensità di lavoro e non verso quelli ad alta intensità di capitali.

Il credito d'imposta indefferenziato si tradurrebbe infatti in un puro e semplice regalo alle imprese per programmi d'investimento che esse avrebbero comunque posto in atto dopo un periodo d'investimenti particolarmente scarsi.

La politica economica nel nostro paese ha ormai individuato tre zone molto diverse tra loro e che richiedono quindi politiche d'intervento altrettanto diverse: Mezzogiorno, zone depresse del centro-nord, rimanenti zone. Le singole agevolazioni per lo sviluppo dovrebbero tener conto di questa concreta realtà.

Chiediamo quindi che la percentuale di esenzione venga modulata partendo da valori più elevati per il sud (70 per cento) e degradanti per le altre zone.

Se non fosse possibile per motivi tecnici prevedere una terza differenziazione sul piano fiscale per le zone depresse del centro-nord, potrebbe essere presa in considerazione l'opportunità per queste zone di aumentare gli investimenti nel settore delle infrastrutture di grande importanza economica (strade, ecc.).

II) Con la stessa logica che rispetta l'impegno programmatico va emendato anche l'articolo 14 relativo alla esenzione a favore degli aumenti di capitale. Concordo perfettamente sulla necessità di facilitare l'incremento della quota di capitale di rischio (cioè azionario) rispetto a quello ottenuto mediante indebitamento con emissione di obbligazioni.

Gravissima distorsione in atto nel regime delle società per azioni che deve essere corretta in attesa della generale riforma di questo istituto che da troppi anni giace a livello di buone intenzioni. Noi chiediamo sul piano generale un impegno del Governo e del Parlamento per una sollecita presa in considerazione del testo generale di riforma delle società per azioni (per questo presenteremo un preciso ed impegnativo ordine del giorno) e sul piano specifico chiediamo: a) la riduzione del periodo utile per la esenzione; b) che per le società con capitali superiori ai 5 miliardi (cioè quelle chiamate alla contrattazione programmata) questa facilitazione venga concessa solo dopo esame specifico del CIPE circa l'armonizzazione delle iniziative aziendali con gli scopi della programmazione; c) che le facilitazioni siano ridotte solo per gli apporti di capitale fresco; d) che si applichino soltanto per le società non risultanti da fusioni.

III) Per quanto riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali — provvedimento di per sé abbastanza utile perché tende a commisurare gli incentivi alle imprese che operano nel Mezzogiorno in base alla mano d'opera da esse occupata — abbiamo richiesto una maggiore capacità di stimolo per favorire un ulteriore assorbimento di mano d'opera. Quindi non solo la fiscalizzazione sul livello salariale attuale, ma in misura più incisiva per i nuovi posti di lavoro che si creeranno nel prossimo avvenire. Questa fiscalizzazione dovrebbe raggiungere almeno il 20 per cento.

IV) Abbiamo chiesto che le esenzioni fiscali non intaccassero la situazione degli en-

ti locali che avrebbero certamente risentito in modo preoccupante dell'ulteriore riduzione di entrate senza contemporanee integrazioni da parte dello Stato.

V) Abbiamo chiesto che le incentivazioni non venissero limitate alle aziende con più di 35 dipendenti, perché una siffatta discriminazione avrebbe favorito le aziende più grosse e quindi di per sé già dotate economicamente e avrebbe danneggiato sotto il profilo della competitività dei costi proprio quelle aziende di piccola dimensione o le aziende artigiane che sotto il profilo dell'assetto produttivo manifestano maggiore esigenza di sostegno.

VI) Sulla linea tendente ad incrementare direttamente ed immediatamente la domanda si mette la nostra richiesta di includere nell'attuale decreto il provvedimento presentato al Senato concernente la « Estensione in favore dei lavoratori degli interventi della Cassa integrazione guadagni, della gestione dell'assicurazione contro la disoccupazione e della Cassa assegni familiari », ecc. L'intero argomento è oggetto anche di trattative a livello sindacale e quindi il Parlamento farebbe ottima cosa a recepire tali provvidenze.

È però indispensabile apportare alcuni miglioramenti sia per quanto riguarda l'ammontare delle provvidenze sia per quanto concerne la loro durata.

Ed è a questo punto che ritorna il grosso problema dell'aumento della massa di reddito spendibile come vera molla congiunturale incidente sulla domanda, e quindi in modo immediato, sull'andamento della curva ciclica.

Tre riteniamo che siano le vie che meglio garantiscono questo aumento: a) incremento del sussidio di disoccupazione da 400 a 600 lire; b) fiscalizzazione degli oneri sociali a favore dei lavoratori (anch'essi pagano notevoli aliquote di contributi che in un ordinato sistema dovrebbero pesare sull'intera comunità); c) aumento dei minimi delle pensioni ed in generale revisione dei vari livelli pensionistici.

Ritengo che a nessuno debba sfuggire, e quindi nemmeno al Governo, l'importanza dell'intervento in termini di correzione del ciclo congiunturale ma anche come volontà di risolvere annosi e gravi problemi della nostra società, in particolare disoccupazione e pensioni, nel senso di arrivare, anche se gradatamente, a consentire a tutti il minimo vitale. Anche i sindacati in modo unitario spingono in questa direzione agendo a livello contrattuale.

Il Governo ed il Parlamento, pur nel rispetto dell'autonomia negoziale delle parti interessate — sarebbe bene però che anche i sindacati non facessero un tabù del rispetto dell'autonomia negoziale — non possono rimanere estranei, o peggio sordi davanti a questi problemi.

Noi avevamo avanzato la richiesta specifica di aumentare in questa sede almeno il sussidio di disoccupazione da 400 a 600 lire giornaliere. Potremmo soprassedere a questa richiesta perché essa è ora argomento di contrattazione diretta tra le parti, così come è sul tappeto parlamentare la revisione del sistema pensionistico.

Sappiano però le parti (Confindustria e sindacati dei lavoratori), sappia anche il Governo, della nostra precisa volontà politica di affrontare con celerità ed in modo positivo questi due punti nodali della situazione in armonia con le forze sindacali interessate.

Cerchiamo, in definitiva, di ricondurre il meccanismo del provvedimento alla logica del programma ed alla logica che lo aveva certamente ispirato: un rilancio immediato della domanda interna da un lato, e una conveniente sollecitazione degli investimenti in modo selettivo dall'altro, per generare nuove fonti di occupazione.

Questo per l'oggi, ma per il domani, un domani molto prossimo, ci auguriamo sinceramente che si possa avviare nel paese un nuovo corso politico, nel quale i problemi dello sviluppo e del benessere della classe lavoratrice e dell'intero popolo italiano trovino la giusta valutazione e una coraggiosa predisposizione ad essere compiutamente risolti.

Se invece si continuasse col metodo dell'improvvisazione e dell'approssimazione su problemi così delicati e complessi, tempi tristissimi si preparerebbero per il nostro paese.

Anche per questo è necessario che a breve termine l'Italia abbia un Governo politicamente e programmaticamente impegnato, con una sicura maggioranza, con uno spirito realizzatore assai deciso in modo che il cittadino abbia non più la sola speranza, ma anche la certezza che l'intero potenziale economico ed umano del nostro paese possa essere saggiamente sviluppato per creare una società più giusta, più progredita e più libera. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granzotto. Ne ha facoltà.

GRANZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, intervenire in

questo dibattito dopo numerosi e così autorevoli interventi — per il nostro gruppo ieri pomeriggio quello del collega Libertini e testé quello dell'onorevole Vittorino Colombo che ha compiuto un'analisi estremamente interessante del provvedimento — ingenera un certo timore soprattutto se chi si accinge a parlare è nuovo di quest'aula parlamentare. Ma appena questo stato d'animo affiora, è sufficiente che io ricordi quale somma di amare esperienze e di sacrifici gravano sulle spalle delle genti della montagna bellunese e friulana che mi hanno eletto, delle genti di tutte le zone della montagna, perché io senta la necessità, il dovere di non far mancare in questo dibattito, anche se per pochi istanti, la denuncia di queste popolazioni montanare che rappresentano un quarto dell'intera nazione italiana e occupano un terzo dell'intera superficie del nostro paese. Sono popolazioni che hanno dietro di sé una lunga storia di sfruttamenti, una lunga sequela di vere e proprie rapine perpetrate ai loro danni, una storia dolorosa che si chiama emigrazione e silicosi e, ancora più tragicamente, si chiama Vajont ed alluvioni.

Lo stesso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, nella seduta del 3 maggio 1968, secondo il resoconto sommario di cui stamane i colleghi avranno certamente preso atto, ha denunciato tale stato di cose. Cito solo alcuni brani.

« Ciò premesso, il relatore, consigliere Zito, traccia un quadro dell'attuale situazione della montagna italiana, sottolineando gli aspetti nuovi che presenta rispetto al passato, con particolare riguardo all'alto grado di spopolamento, causa tra le principali del degrado di molti territori sia sotto il profilo idrogeologico sia sotto quello economico. La situazione pone, quindi, una nuova serie di problemi cui le recenti disastrose alluvioni conferiscono carattere di particolare gravità per la loro connessione con la situazione dei sottostanti terreni di collina e di pianura. Donde l'esigenza dell'impostazione di una politica a favore dei territori montani che, in conformità con le indicazioni del piano » (rituale omaggio al piano Pieraccini) « preveda uno stretto collegamento dei vari interventi da attuare nel campo della difesa e conservazione del suolo, in quello agricolo-forestale, turistico, artigianale, industriale; nel campo, altresì, dell'adeguamento dei servizi assistenziali e previdenziali e del miglioramento delle infrastrutture civili. Il tutto rivolto all'obiettivo fondamentale del miglioramento dei redditi e delle condizioni ambientali di vita delle popolazioni montane ».

Una storia amara, quella della gente della montagna, che ha gonfiato la letteratura politica di luoghi comuni, di commoventi attestati di solidarietà, che hanno consentito alla classe politica, protagonista delle decisioni nazionali in questi venti anni, di bilanciare ipocritamente con gli abbracci lacrimosi la sorte da essa volutamente assegnata alla montagna. Volutamente, ho detto. Nessuno, infatti, può oggi ritenere che tale sorte non abbia una sua causalità adeguata ché, diversamente, rimarrebbe un vero inspiegabile mistero lo stato di abbandono della montagna italiana dopo venti anni di governi « democratici ».

Forse nei primi anni dopo il 1945, dedicati innanzi tutto e soprattutto alla ricostruzione industriale, dopo le rovine della guerra, poteva non apparire che il processo di accumulazione di capitale, necessario alla ricostruzione industriale, avveniva a carico delle zone già di sfruttamento, come appunto la montagna e il Mezzogiorno. Ma già il fascismo aveva abituato all'esaltazione nazionalista ed autarchica del « carbone bianco », abituando a nascondere il comportamento predatorio delle società elettriche ai danni della montagna, e legalizzando la razzia con un'apposita legge (il testo unico del 1933) che per tutti questi venti anni è rimasta vigente ed ancora lo è.

Ma a demistificare il mito, appositamente creato, delle genti montanare laboriose e patriottiche, il mito di paradisi artificiali, sono venuti il disastro del Vajont del 1963 e le alluvioni del 1964, che hanno ripetuto in termini più gravi le precedenti e che si sono ripetute ancora dopo. È apparsa così in tutta la sua crudezza la realtà di intere vallate spopolate dalla emigrazione definitiva e stagionale, con i campi ed i boschi abbandonati, minacciate dal dissesto idrogeologico e dalle dighe incombenti, prive dei servizi civili e sociali, escluse dallo sviluppo industriale, emarginate dal ritmo più vivace della vita economica del paese. Quando nel 1966 le alluvioni travolsero intere vallate, recando rovine e morti, fu unanime la constatazione delle cause immediate: il dissesto del suolo, la modificazione dell'ambiente naturale prodotta dall'abbandono dell'agricoltura e dalla presenza dei bacini idroelettrici. Ma nel momento in cui facilmente si riconosceva essere queste le cause degli eventi alluvionali e fermanosi volutamente ad esse, si è operata la più recente tra le mistificazioni, attribuendo le conseguenze come ad un fatto necessitato ed indipendente all'esodo dell'agricoltura (non si è forse detto che è ancora troppo alta la

percentuale di lavoro occupata in tali attività?) ed alla utilizzazione delle risorse idriche e prospettando financo come motivo di attrazione turistica l'esistenza di questa attività.

Invece le vere cause sono altrove. Stanno interamente nelle esigenze del profitto privato prevalentemente monopolistico, come fu quello delle società idroelettriche, che a tali esigenze subordinarono la stessa incolumità fisica di interi paesi, e nella logica spietata dello sviluppo capitalistico. Quando ci si riconduce alla tragedia del Vajont, per comprendere il senso di un meccanismo spietato, ci si dovrebbe rifare a certe pagine de *Il Capitale* di Marx sulle origini del capitalismo e la violenza fisica compiuta per l'espropriazione delle terre. Voglio dire che da questo punto di vista il capitalismo è rimasto fisicamente violento, in forma diretta, perché per altri versi la sua violenza si è istituzionalizzata negli interventi repressivi dello Stato. Ma quando non opera con la violenza tragica, la logica del sistema egualmente violenta la personalità umana del lavoratore sia attraverso lo sfruttamento di fabbrica sia attraverso il costringimento ad una emigrazione che quanto è più mal sopportata dal lavoratore che la subisce è tanto più benefica al sistema, perché essa consente di alleggerire, da un lato, una pressione rivendicativa di occupazione e di mantenere, dall'altro, un potenziale esercito di disoccupati, necessario all'equilibrio capitalistico del mercato del lavoro.

Ecco dunque una prima vera causa. La logica del sistema costringe sempre più all'emigrazione — il reddito ricavato dal contadino-montanaro non è più sufficiente per vivere — e la montagna, non fatalmente ma in virtù di tale logica, si spopola.

**PRESIDENTE.** Onorevole Granzotto, non le ho detto nulla finora per il grande amore che porto, come lei, alla montagna e perché ella aveva detto che avrebbe parlato per pochi istanti della montagna, ma vorrei ricordarle che stiamo discutendo un altro tema. Ella non può in un tema di carattere completamente diverso inserire un lungo discorso ad esso non attinente.

**GRANZOTTO.** Vengo al punto. Questo è il quadro necessario per la conclusione cui rapidamente mi avvio.

La logica del profitto va più in là. Discendendo le scelte strategiche e tattiche da siffatta logica, hanno origine le decisioni della classe capitalistica sul tipo, la quantità, la ubicazione degli investimenti, le concentrazioni finan-

ziarie ed economiche, i rinnovamenti tecnologici aziendali, le scelte dei consumi da sviluppare, le dimensioni stesse delle attività artigianali e commerciali.

Ecco dunque l'allargarsi smisurato della motorizzazione, il dispiegarsi in una area circoscritta ed omogenea delle attività industriali; ecco dunque che le ciminiere si affollano nella fascia della penisola che da Torino per Milano corre a Porto Marghera. Al nord e al sud di questa fascia lo sviluppo industriale ed economico si arresta, la scelta strategica del capitalismo emargina così le vallate alpine anche là dove nel passato — lo ricordava ieri il collega Libertini — l'industria era stata fiorente. La montagna subisce per questa realtà l'abbandono e il deperimento. Nella contabilità del capitalismo questo costo tuttavia non appare, ma esso entra in quella dello Stato, perché questo è costretto ad addossarsi l'onere derivante dai necessari rimedi contro il dissesto del suolo: sempre quando lo faccia, perché sono largamente note l'assoluta insufficienza, a fronte dei bisogni, degli stanziamenti di bilancio previsti per questo titolo e l'assoluta tardività delle disponibilità di cassa.

Il fatto è che le scelte della strategia capitalistica determinano anche le scelte del bilancio dello Stato, dimostrandosi lo Stato niente altro che il mediatore del sistema. Venti anni di assenza di una politica per la montagna sono la manifestazione, anche in questa direzione, di scelte che la politica della classe dirigente italiana ha compiuto al servizio del sistema capitalistico, dirottando i mezzi economici e finanziari pubblici verso gli obiettivi che il sistema si è assegnato. Tra di essi non c'è la montagna! Questo sul piano strategico.

Sul piano tattico le scelte sono conseguenti e correlate. Il decreto-legge, sulla cui conversione noi stiamo discutendo, è appunto una puntuale ed appropriata decisione che si inserisce nel contesto descritto. Gli investimenti ristagnano, la logica del profitto dà di questa situazione una pronta spiegazione, che non è tuttavia quella mistificata che ci ammannisce il Governo nella relazione al decreto. Il sistema, per riprendere un certo suo ritmo, invoca dalla mediazione dello Stato incentivi atti a ricostituire più ampi margini di profitto, che dovrebbero stimolare gli investimenti. Ecco dunque puntuali le provvidenze creditizie, le agevolazioni fiscali, gli sgravi degli oneri sociali.

Tutto si riconduce, al fondo, al sostegno degli interessi preminenti della grande industria monopolistica, per la quale questi in-

centivi hanno un significato sostanziale: perché è fallita da tempo la politica correttiva del sistema, degli incentivi statuali e locali come mezzo per promuovere lo sviluppo industriale ed economico nelle zone depresse, dimostrandosi, al contrario, che solo l'intervento pubblico può consentire la correzione almeno parziale degli squilibri territoriali.

La strada scelta dal Governo non è questa, ma è ancora una volta quella scelta dalla logica del profitto privato. La montagna e le zone depresse del nord come del sud possono ancora una volta accontentarsi della posa di inaugurali prime pietre. I montanari delle mie vallate, di tutte le vallate, i lavoratori meridionali, possono ancora tranquillamente emigrare perché il decreto anticongiunturale ha sì come obiettivo « esplicitato » l'aumento del livello occupazionale, ma ancor prima e prevalente l'obiettivo dell'aumento degli investimenti, rispetto al quale quello di maggior occupazione si pone solo come eventuale. E non importa se un ministro smentisce l'altro! Si legga la relazione programmatica del ministro delle partecipazioni statali, laddove a pagina 101 si constata che il livello occupazionale nell'industria privata del 1963 sarà raggiunto solo nel 1971, essendo diminuito dal 1963 al 1967 dello 0,3 per cento, mentre nel settore pubblico dell'economia è aumentato, nello stesso periodo, del 3,4 per cento.

Ecco, dunque, come il decreto si colloca nella linea di fondo scelta dal Governo, conseguenziale alle scelte capitalistiche. La montagna ha pagato nel passato questa stessa scelta in termini di abbandono, di arretratezza, di miseria, di emigrazione e di tragica perdita di vite umane. La sua sorte rimane ancora una volta segnata da questo provvedimento che a quelle scelte si collega senza soluzione di continuità, vuoi perché gli investimenti pubblici che la montagna esige per la sua vita non sono immediatamente profittevoli, vuoi perché le disponibilità pubbliche si esige dai consigli di amministrazione delle grandi società — il governo reale — che siano impiegate coerentemente agli obiettivi del sistema.

Questi, dunque, i motivi che demistificano per la montagna gli obiettivi di questo decreto, i motivi per i quali noi, per le genti della montagna, ci opponiamo a questo provvedimento, che le genti della montagna avverzano come nel passato.

Signori della democrazia cristiana, con le elezioni del 19 maggio avete cominciato a pagare il prezzo di una politica che ha volutamente abbandonato la montagna, avviandola

verso una triste sorte. Non sperate nell'impunità politica! Non sperate di sfidare ancora una volta, in questa occasione e in altre che si potranno presentare, l'attesa dei montanari ormai non più pazienti bensì risolti a gettare via questo amaro bagaglio e a lottare per una diversa scelta che significhi per essi sicurezza fisica, lavoro, condizioni per una diversa esistenza dignitosa e libera!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Vespignani. Ne ha facoltà.

**VESPIGNANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, a mano a mano che la discussione del decreto-legge n. 918, oggi al nostro esame, cresce e va avanti, crescono e vanno avanti le difficoltà, le incertezze, le critiche sempre più severe e sempre più pertinenti non soltanto delle opposizioni, ma anche dei gruppi della maggioranza. E anche se il Governo e il ministro Colombo in particolare si dedicano con ogni sforzo, compreso, per esempio, quello di replicare subito ai colleghi del proprio gruppo, come è avvenuto poco fa in questa aula, replica che speriamo di conoscere nella sua interezza al termine della discussione...

**FERRARI AGGRADI,** *Ministro delle finanze.* Siamo ansiosi di rispondere il più presto possibile.

**VESPIGNANI.** Speriamo si tratti di una replica completa sotto tutti gli aspetti. Cioè, al di là di quelle che potranno essere le decisioni del Parlamento, si tratterà di rispondere alle osservazioni e alle critiche dure e profonde che, a nome di tutti i lavoratori italiani, di tutti gli operatori economici e del ceto medio italiano, forze della maggioranza come delle opposizioni hanno portato ai contenuti, alle scelte errate di questo decreto-legge che contraddice agli scopi che, almeno formalmente, si era dichiarato di voler perseguire.

È di pochi giorni fa una presa di posizione unitaria di tutti e tre i sindacati su questo decreto-legge, come ha ricordato un oratore che mi ha preceduto e che anch'io desidero sottolineare. È stato ricordato che l'appunto si è concentrato soprattutto sul contenuto, sulla scelta di fondo, scelta di sviluppo, laddove, in un passo sintetico, ma significativo, è detto: « le preoccupazioni maggiori, anche in mancanza di un chiaro criterio selettivo, sono che questo provvedimento risulta contraddittorio rispetto alle esigenze di una guida

effettiva dello sviluppo economico ed estraneo agli interessi dei lavoratori. Il primo effetto di tale situazione » — si conclude in questa dichiarazione comune dei sindacati — « riguarda la mancanza di iniziative particolari e organiche per affrontare la presente situazione dell'occupazione ».

Il moltiplicarsi di prese di posizione critiche e negative nel dibattito dentro e fuori quest'aula investe quindi non solo le questioni specifiche che sono sollevate dal provvedimento, ma gli indirizzi generali di politica economica, ed è, del resto, giustificato dal modo nel quale il decreto è stato calato all'interno di una situazione economica preoccupante di rallentamento dello sviluppo, anche per il fatto che questo decreto dovrebbe perseguire obiettivi che, a nostro parere, non raggiungerà, e che anzi contraddice apertamente.

Il decreto-legge, difatti, viene calato in una scelta resa più complessa dal fatto che ai segni di rallentamento, di « impallidimento », si dice, dell'espansione, si aggiunge una verifica del programma di sviluppo quinquennale a metà strada che è delle più sconcertanti. Non starò qui a ripetere i dati di raffronto più significativi tra le ipotesi di sviluppo previste dal piano che voi avete approvato e la realtà presente. Altri colleghi lo hanno fatto dettagliatamente, in modo certo più efficace di quanto potrei fare io. Alcuni colleghi del mio gruppo pure lo hanno fatto autorevolmente per trarne tutte le indicazioni generali di azione politica e di intervento.

Desidero qui soffermarmi nel ricordare soltanto come le nostre critiche al piano quinquennale si appuntassero particolarmente in direzione della carenza di adeguati strumenti pubblici per intervenire nel processo di accumulazione e di reinvestimento delle risorse, e quindi in direzione della mancanza di riforme realmente capaci di assegnare agli organi del potere pubblico (e non solo agli organi centrali dello Stato, ma anche a quelli del potere locale) la capacità di intervenire, di orientare, di guidare a fini di obiettivi determinati tutto il processo di sviluppo economico.

Non solo, ma noi fondammo le nostre critiche e i motivi del nostro dissenso sull'osservazione che, ai fini di una programmazione democratica, di grande rilievo apparivano sia gli aspetti qualitativi sia quelli quantitativi del prelievo delle risorse finanziarie e quindi della spesa pubblica, e ciò anche per esercitare la necessaria funzione di stimolo, di orientamento e di selezione degli interventi e degli investimenti privati. Se si vo-

leva veramente realizzare un tipo di sviluppo nuovo, l'unico capace, come ha dimostrato la realtà di questi due anni e mezzo, di attuare i fini e gli obiettivi della programmazione, tra i quali deve innanzitutto rimanere sempre il graduale assorbimento della disoccupazione e delle nuove leve di lavoro che ogni giorno più numerose si presentano alla ribalta dell'attività produttiva, occorre quindi porre in essere profonde e precise riforme.

Il carattere conservatore sia dell'azione di Governo sia delle carenze (che ho sottolineato) del programma di sviluppo è apparso invece evidente quando ad una mancanza di strumenti di intervento, ostinatamente voluta nelle successive fasi di revisione del programma stesso, passate attraverso le successive fasi della maggioranza di centro-sinistra della scorsa legislatura, si è sommata l'exasperata attuazione di una politica congiunturale di tipo deflazionistico, di contenimento della spesa pubblica, di mantenimento degli investimenti pubblici — sia nelle imprese pubbliche sia nelle infrastrutture — in posizione subalterna nei confronti del settore privato e dei grandi monopoli in particolare. Così gli investimenti pubblici hanno assunto carattere tipicamente subordinato alle scelte che potevano influire sulla espansione del profitto dei grandi monopoli, respingendo ai margini la spesa destinata ad affrontare consumi sociali essenziali e incompressibili, che anzi dovevano essere esaltati, nonché respingendo la politica di incremento e di sviluppo dei redditi di lavoro.

E queste scelte si sono tradotte in ritardi drammatici dei consumi pubblici. I più bassi indici di attuazione degli impieghi sociali del reddito nei primi due anni e mezzo del programma non a caso sono quelli dei trasporti urbani, degli ospedali, dell'edilizia scolastica, dei porti e delle ferrovie, che, come è stato ricordato da altri colleghi, sono rispettivamente del 13, del 16, del 22, del 23 e del 24 per cento rispetto agli investimenti globali ipotizzati nell'intero quinquennio.

Ora, è evidente che la logica fondamentale del piano, collegata ad un elevato saggio del profitto privato, alla incentivazione costante dell'autofinanziamento dell'impresa privata, alla preoccupazione costante dello Stato e in particolare del ministro del tesoro di garantire che il credito e il risparmio fossero il più possibile a disposizione dell'impresa privata, hanno avuto i loro effetti e si sono tradotti nel nuovo ristagno di interi settori, nonostante l'espansione delle nostre esportazioni.

Di fronte alla ripetuta dimostrata incapacità della impresa privata di assolvere ad una funzione di equilibrio della espansione, di fronte alla crescente massa di risorse non utilizzate, di risparmio non reimpiegato (siamo arrivati fra l'altro al più basso livello percentuale dei reimpieghi del risparmio nel nostro paese), di fronte alle esigenze di una politica volta a fermare la spirale dei bassi salari, della disoccupazione, della stagnazione, della arretratezza di intere regioni, l'unica strada appare oggi quella già indicata delle riforme e non la continuazione della vecchia politica anticongiunturale.

Per questo occorre, secondo noi, orientare verso utilizzazioni socialmente selezionate e controllate il crescente risparmio pubblico; occorre che si utilizzi in modo più largo i capitali a basso costo per le medie imprese, secondo le argomentazioni che sono state del resto già qui sviluppate stamattina dal collega Bastianelli. Occorre influire in modo più positivo e rapido sulla ripresa dell'occupazione. Occorre limitare il crearsi di sacche di autofinanziamento e di profitto che non si traducano in nuovi investimenti e in consumi interni, ma ingigantiscono invece una ostentazione di capitali che ha assunto proporzioni assurde per un paese che di tanta parte di nuove utilizzazioni di capitali ha bisogno per affrontare i problemi del sottosviluppo in ampi settori ed in ampie zone territoriali. Occorre cioè controllare e selezionare attraverso strumenti adeguati e possibili gli investimenti pubblici e privati, al fine di superare quelli che sono già i ritardi clamorosi rispetto agli stessi vostri obiettivi di piano.

Questo provvedimento e molti degli altri provvedimenti del « pacchetto » che pure avrebbero dovuto e potuto essere globalmente discussi in un esame del complesso degli interventi necessari per correggere le profonde deviazioni del nostro sviluppo economico, questi provvedimenti vanno invece in direzione diversa, alcuni in direzioni nettamente opposte.

Non mi soffermerò su tutto il complesso dei provvedimenti, ma desidero particolarmente soffermarmi su quelli di carattere tributario previsti al secondo titolo del decreto. Ebbene, in questo secondo titolo, a nostro parere, salvo l'articolo 15 che prevede un immediato sgravio di tributi capace di incrementare immediatamente i consumi, i consumi delle masse in generale, il momento più contraddittorio ed incomprensibile appare quello che si verifica tra una serie di provve-

dimenti che si dicono anticongiunturali ed incentivanti della ripresa ma che poi, se lo fossero veramente (cosa che noi escludiamo affatto), concorrerebbero a determinare un certo tipo di ripresa che avrebbe effetti estremamente dilazionati e lontani nel tempo.

L'articolo 15 investe un problema che è stato, come è noto, per lungo tempo dibattuto precisamente quando fu istituita l'addizionale del 4,5 per cento a chilowattore per i consumi di energia elettrica ad uso non industriale o di illuminazione.

Per il resto, non si comprende come la materia possa e debba essere regolata in modo così estemporaneo, con un decreto-legge. Ammesso che l'impostazione da noi considerata errata fosse valida (il che è da escludere), non sarebbe in ogni modo giustificabile il ricorso all'emanazione del decreto-legge per l'adozione di provvedimenti che, in ogni caso, avrebbero potuto avere efficacia a decorrere dal prossimo esercizio finanziario, provvedimenti per i quali in tutti i modi sarebbe da escludere il carattere di urgenza e di assoluta necessità che deve invece essere proprio dei provvedimenti di legge adottati per mezzo di decreto-legge. Inoltre, una materia così complessa e farraginosa quale è quella degli incentivi che si aggiungono con questo decreto-legge, con la riduzione o la esenzione di tributi sul reddito e sui capitali, con differenziazioni a carattere territoriale e settoriale, una materia di questo genere — dicevo — avrebbe dovuto essere esaminata nel suo complesso almeno per evitare quelle macroscopiche contraddizioni risultanti dal fatto che, mentre con provvedimenti passati ancora in vigore si incentiva in una certa direzione, con questo strumento si incentiva in altre. Insomma, si toglie con una mano quello che si dà con l'altra e ciò senza eliminare quelle riduzioni delle entrate complessive dell'erario che finiscono sempre per andare poi a vantaggio in prevalenza dei gruppi privati.

Infatti, secondo noi, anche se nella relazione si dice che si tratta di un provvedimento di nuovo tipo, ed anche se il ministro Colombo a Bari, il 13 settembre, illustrando i grossi benefici del provvedimento anticongiunturale adottato, ci parlava del credito di imposta come di uno strumento nuovo, uno degli strumenti caratteristici che hanno accompagnato la politica kennediana nella massima espansione dell'economia statunitense, anche se c'è attorno questa bella vernice, lo strumento, l'arnese dell'esenzione e delle riduzioni fiscali a vantaggio del profitto capitalistico è uno strumento vecchio, già usato in molte occasio-

ni, già adottato con le leggi che si sono sovrapposte l'una all'altra, e che in sostanza hanno tutte portato ad un effetto sostanziale: quello, cioè, di ridurre la capacità di prelievo di risorse a carico del profitto capitalistico.

Ed in Italia, evidentemente, sono sempre esistite buone ragioni di tipo kennediano per ridurre queste imposte; così le imposte non sono state pagate, o non sono pagate dai monopoli delle società che si collocano con certi tipi di imprese, con assorbimento di manodopera assolutamente insignificante ed incapace di creare un tessuto, attorno ad esse, di piccole e medie imprese in alcune localizzazioni del Mezzogiorno. In alcune zone sono state addirittura create, come ricordava stamane anche l'onorevole Bastianelli, 40 e 50 imprese fittizie all'interno di un'unica impresa, per poter usufruire di queste provvidenze, e gli organi dello Stato o delle regioni, sempre diretti dai partiti di maggioranza, hanno accettato queste soluzioni, pur di concedere questi ampi regali. Ma non per questo, oggi, la occupazione nel Mezzogiorno e l'industrializzazione del Mezzogiorno stesso hanno fatto passi decisivi.

Così sono state concesse varie forme di incentivo di questo tipo, con altri provvedimenti, in territori del centro-nord, nei cosiddetti territori depressi del centro-nord; eppure, se andiamo a vedere la situazione a 10, 12 anni di distanza dal varo di questi provvedimenti, constatiamo che la maggior parte dei finanziamenti sono andati, anche se in piccole isole depresse, all'interno dell'area di sviluppo del triangolo industriale. Così vediamo che con scelte infrastrutturali, quali autostrade, porti e canali, od altre importanti scelte infrastrutturali, per le quali sono stati investiti migliaia di miliardi, si è poi contraddetta questa tendenza, ed allora intere zone che avevano avuto una minima ripresa di espansione della loro attività industriale in seguito a questi provvedimenti, hanno visto rapidamente rinsecchire ogni possibilità di espansione perché le scelte contraddittorie nel campo degli investimenti pubblici e delle infrastrutture hanno reso totalmente vani quei benefici. Oggi questo provvedimento tende a rendere completa siffatta vanificazione.

Con la politica seguita fino ad oggi, ad esempio, non si è assolutamente impedita una serie di altre localizzazioni dei grandi monopoli in contraddizione con la disincentivazione delle zone sovraffollate. Non si è impedito l'impianto di Rivalta Scrivia; non si è impedita la costruzione di un nuovo stabilimento della FIAT vicino a Torino; non si sono im-

pediti tutti gli elevati costi sociali e umani che l'eccesso di queste concentrazioni ha comportato per milioni e milioni di cittadini del nostro paese, attraverso i forzati trasferimenti al nord, la scarsità di abitazioni, la mancanza nelle nostre città di strutture sociali adeguate a fare di questi nuovi insediamenti urbani, di questi nuovi quartieri, qualcosa di meglio che non degli immensi e squallidi dormitori.

Né la politica di esenzioni fiscali per le concentrazioni e le fusioni ha sin qui dimostrato di determinare nuove propensioni agli investimenti nei colossi o nei supercolossi che si sono così formati. Basta ricordare per tutti la gigantesca fusione Montecatini-Edison. Qui non intendo entrare nel merito dell'operazione che è stata annunciata come possibile o probabile o in corso dalla stampa di ieri e di stamani. Credo però che proprio dalle stesse notizie che sono emerse risulti che la gestione Edison, che ha assorbito in pratica la vecchia gestione Montecatini, ha proceduto, anziché ad una trasformazione tecnologica e ad un incremento degli investimenti all'interno dei principali punti e settori della produzione chimica di questo complesso, ad operazioni eminentemente o prevalentemente finanziarie, con visuale molto miope, alla ricerca di un rapido profitto. Essa ha investito quindi in direzioni inidonee a creare le condizioni e le basi per un'industria chimica competitiva, capace di rispondere alle moderne esigenze di uno Stato industriale, capace di divenire uno degli elementi fondamentali di una ripresa industriale del nostro paese non indirizzata prevalentemente alla produzione di beni di consumo diretto o a lavorazioni che accentuino la nostra posizione subordinata rispetto agli altri paesi industriali più progrediti.

Sommando alle vecchie misure, già contraddette da altri atti e contraddittorie in se stesse, le nuove misure, la conseguenza prevedibile sarà soltanto l'accrescimento del profitto d'impresa — questo sì — ma non ci sarà nessuna certezza, non ci sarà nessuna sicurezza che l'accrescimento del profitto d'impresa comporti direttamente, come conseguenza, un accrescimento degli investimenti e soprattutto una localizzazione e un indirizzo degli investimenti stessi conforme a ciò che è necessario per far compiere a tutto il sistema industriale italiano passi in avanti sia dal punto di vista tecnologico sia quanto ai livelli di occupazione generale.

Venendo ad esaminare punto per punto i vari articoli del testo del titolo II, rinnovo la nostra non opposizione all'abolizione della « superimposta » sui consumi di energia elet-

trica per usi elettrodomestici. Fummo allora contrari a quell'imposta per due motivi, che ricordo molto sinteticamente: il carico sproporzionato sui consumi per illuminazione e sui consumi propri di certi tipi di piccole e medie imprese commerciali, artigiane e turistiche; l'ulteriore, assurda sperequazione di costi del consumo energetico di base con l'uso anomalo dell'arma tributaria. Se il provvedimento contenuto nell'articolo 15 elimina il primo di questi mali (vale a dire l'accentuazione della sperequazione a carico di alcuni settori molto delicati della nostra economia e a carico dei consumi per illuminazione), esso tuttavia non elimina, ma solo corregge, e corregge in parte, il problema della sperequazione del costo di uno dei prodotti energetici di base della nostra industria.

Non è certamente in questa sede che sarà opportuno adottare provvedimenti generali su questa questione, ma almeno già si possono adottare alcuni correttivi di queste gravi sperequazioni. Poiché non possiamo lasciar passare l'occasione senza ricordare ancora una volta quanto grave e urgente sia il problema. Finché la FIAT e poche altre decine di grandi gruppi privilegiati possono in Italia pagare l'energia di base alla metà del suo costo effettivo, mentre più di un milione di imprese artigiane e di piccole imprese sono costrette a pagare tariffe che in sostanza significano un trasferimento a loro carico di costi di produzione che dovrebbero essere assunti dai grandi monopoli privilegiati, ben poco potremo influire sulle sperequazioni esistenti, sulla possibilità di ripresa dell'occupazione, su un'equilibrata espansione di tutti i settori della nostra economia.

Non insisteremo mai abbastanza in ogni occasione — per questo vi ritorneremo ancora in questa — nell'affermare che la nazionalizzazione della produzione dell'energia elettrica avrebbe dovuto finalmente segnare anche la adozione di una nuova politica tariffaria nel settore, per liquidare i privilegi del passato e per assicurare alla massa dei consumatori e alla piccola e media impresa costi adeguati del prodotto energetico fondamentale.

Le norme dall'articolo 8 all'articolo 14 sono a nostro parere contrastanti con i fini del programma economico nazionale. Esse creano nuovi elementi di stimolo incontrollato al profitto, e perciò ci trovano totalmente contrari (in particolare l'articolo 14, come dirò più avanti). Manca inoltre anche ogni strumentazione dell'incentivazione. L'incentivazione, secondo me, non può essere distaccata da un controllo o da una strumentazione a ca-

rattere selettivo, che consenta al potere pubblico di assicurarsi che i maggiori redditi così realizzati dalle società siano veramente destinati a reinvestimenti e non si impieghino invece a fini speculativi o si traducano addirittura in esportazione di capitali.

Infine, non si può rimanere indifferenti neppure di fronte al tipo di investimento da incentivare. Non è la stessa cosa che la destinazione dei nuovi profitti sia decisa nell'uno o nell'altro senso, per investimenti di un tipo o di un altro tipo. Secondo noi, devono essere prevalenti quelli a livelli tecnologici più avanzati o quelli che determinano un più rapido assorbimento delle forze di lavoro disoccupate.

La mancanza di norme selettive nell'incentivazione degli investimenti privati ha anche come risultato finale un ulteriore rafforzamento del reale potere economico, e non solo economico, dei gruppi più forti: quel potere economico che, come pochi minuti fa è stato qui ricordato, permette a questi grandi gruppi di decidere quello che credono all'insaputa degli stessi organi governativi, o per lo meno mettendo questi ultimi nella condizione di non poter decidere nulla di diverso e di dover accettare quelle decisioni come doti incontestabili.

Su queste questioni degli incentivi fiscali, della loro strumentazione e del significato politico, economico e tributario che ad essi deve essere assegnato, vi è per altro già tutta una letteratura, che mi permetterà poi di ricordare.

L'articolo 8, che prevede la concessione di un credito d'imposta pari al 50 per cento dei redditi destinati a maggiori investimenti rispetto alla media degli ultimi cinque anni, non fa alcuna menzione, ad esempio, della svalutazione monetaria. Se questo articolo del decreto-legge passasse così com'è, la conseguenza paradossale sarebbe che in pratica potrebbe essere premiato anche chi ha, in valore reale, investito di meno e non di più che negli anni precedenti.

In ogni caso il credito d'imposta dovrebbe essere almeno limitato territorialmente e settorialmente, secondo criteri selettivi che debbono necessariamente uniformarsi a esigenze generali, quali in primo luogo lo stimolo di settori a più alto tasso di impiego di lavoratori o a più alto sviluppo tecnologico.

Particolarmente negativo — ripeto — è il nostro giudizio sull'articolo 14. Esso deve assolutamente scomparire, se non si vuole aprire inammissibilmente la strada alle operazioni più disparate di ordine essenzialmente speculativo o comunque non collegate con l'incre-

mento degli investimenti. Dietro le emissioni di nuove azioni stanno sovente operazioni studiate per rastrellare o defraudare il capitale del cosiddetto « parco buoi », così largo in molte società; stanno operazioni tendenti a inserire nuovi gruppi azionari all'interno delle singole società: stanno cioè manovre di carattere tipicamente finanziario in senso generale e non, il più delle volte, processi di allargamento degli investimenti produttivi.

Ma il fatto che attorno a quest'articolo 14 si sia sviluppato il più forte contrasto all'interno stesso della democrazia cristiana e delle altre forze che appartennero alla maggioranza di centro-sinistra, e che questo punto sia uno di quelli sui quali il Governo è maggiormente tenace, dimostra — credo — che proprio attorno a questa questione occorre battersi con la massima chiarezza. Probabilmente, per non dire certamente, molti degli altri provvedimenti servono a corollario di questo, che appare come il punto centrale, la condizione fondamentale che la Confindustria ed i grandi gruppi privati hanno posto al Governo e hanno chiesto sia attuata ad ogni costo.

Tornando alle considerazioni che prima ho fatto, desidero ricordare qualche precedente a proposito di ciò che è stato indicato e detto in materia di incentivazioni, di esenzioni e di agevolazioni fiscali. Di questa questione, nel nostro paese, così ricco di esenzioni più o meno sconcertanti, si sono interessati autorevoli studiosi ed organi consultivi del Governo; e addirittura vi sono state precise prese di posizione nella stessa maggioranza.

Non è necessario andare molto lontano. Voglio ricordare soltanto, leggendo un passo significativo: la conclusione della commissione di studi per la riforma tributaria, la cosiddetta commissione Cosciani, a questo proposito. La sintesi dei lavori, ad un certo momento, dice: « Per quanto concerne le esenzioni, la commissione, a parte riserve di vario ordine avanzate da qualche membro, si è orientata verso la loro soppressione nell'ambito delle imposte dirette, mentre ritiene che si possa continuare a concedere dette esenzioni, entro limiti piuttosto rigorosi e a determinate condizioni, nel settore delle imposte indirette ». E se ne comprende la ragione: si tratta di utilizzare queste manovre a fini congiunturali, per sviluppare ed incentivare questo o quell'altro settore dei consumi o per frenarlo.

Il documento prosegue: « Anche in questo caso, però, lo strumento del premio a carico del bilancio pubblico sembra preferibile per

una serie di elementi economici ed amministrativi ».

Vediamo, poi, che cosa dice in proposito il programma economico nazionale. La parte di esso riguardante gli orientamenti di politica tributaria e l'impostazione della riforma tributaria noi l'abbiamo ampiamente criticata. Tuttavia in essa si legge, in materia di esenzioni fiscali, al paragrafo 238, lettera E), sotto il titolo: « Allargamento della base imponibile »: « I provvedimenti saranno contemporaneamente rivolti alla riduzione delle esenzioni, eccetera ». E più sotto è detto: « La maggior parte delle esenzioni vigenti, rimaste prive di giustificazione, creano vuoti fiscali di rilievo, sono fonti di controversia e finiscono con l'essere un ostacolo ad una efficace politica degli incentivi fiscali ».

Tutte queste — si dirà — sono affermazioni di principio, programmatiche, da attuare nei tempi lunghi. L'elaborazione del programma economico nazionale, per altro, risale a un periodo che va dal 1963 al 1965. Del resto, nel programma economico nazionale si afferma anche che in materia tributaria deve essere realizzato il principio della progressività. Ebbene, l'esperienza ci ha ormai insegnato che anche il principio della progressività, che pur è scritto, oltre che nel piano, nella Costituzione (ma è attuato solo in pochi tributi), è stato — diciamo pure — progressivamente ridotto, aggredito, demolito dagli assalti successivi della pressione costante e sistematica del profitto privato capitalistico o monopolistico.

Noi rimaniamo invece convinti che solo con una radicale ristrutturazione del sistema fiscale si possano adempiere le indicazioni contenute nell'articolo 53 della Costituzione. Riteniamo quindi che la riforma tributaria sia una delle scelte fondamentali di politica economica, e anche per questo riteniamo grave il decreto-legge e segnatamente la norma dell'articolo 14, che oltre tutto non è anticongiunturale, ma è un vero e proprio atto di riforma, posto che, così come è oggi formulata, prolunga i suoi effetti per un periodo di ben 14 anni.

Per noi la riforma tributaria deve porsi come primo obiettivo l'adeguamento della tassazione dei maggiori redditi individuali e delle società, tendere a scoraggiare le incontrollate e illimitate forme di autofinanziamento che aumentano il potere delle concentrazioni monopolistiche, e, di conseguenza, non rinunciare aprioristicamente a qualsiasi tipo di controllo degli investimenti e di selezione della destinazione del reddito prodotto. La riforma tributaria da noi auspicata deve inoltre

incidere all'interno del ciclo produttivo con una selezione degli investimenti e dei consumi.

Non si cammina invece oggi per questa strada quando si propongono come ulteriore premio del tutto gratuito, senza alcuna contropartita certa per la collettività, incentivi di carattere fiscale del tipo di quelli contemplati nel decreto in esame.

L'andamento generale del prelievo tributario nel nostro paese è stato del resto allarmante in questi ultimi anni. Voglio ricordare soltanto gli ultimi due esercizi, cioè quello 1967 e quello in corso. Nel 1967, di fronte ad un aumento dell'imposizione diretta del 17 per cento rispetto al 1966, abbiamo avuto un incremento dell'imposizione sui consumi del 21 per cento (nell'ambito del solo bilancio dello Stato, escludendo i bilanci degli enti locali); e nei primi sei mesi del 1968, di fronte ad un aumento dell'imposizione diretta del 9 per cento, pari a circa il 12 e mezzo per cento è stato l'incremento delle imposte sui consumi e delle dogane. Dunque la tendenza a calcare la mano nell'imposizione sui consumi e a cercare ogni strada per ridurre il peso dell'imposizione diretta continua. Con questo decreto, il Governo dà un ulteriore impulso in questa direzione, nonostante che in questi anni abbiamo sempre combattuto — e non soltanto noi, ma tutti i lavoratori: gli artigiani, i lavoratori a reddito fisso ed i lavoratori indipendenti — una strenua battaglia affinché la quota sempre maggiore del reddito delle loro imprese e delle loro attività che finisce nelle casse dell'erario sia ridotta a loro vantaggio o almeno non distorta ad altri scopi.

La realtà purtroppo è del tutto diversa. Merita ricordare che, mentre in vent'anni direi tutti i settori dell'impresa privata hanno fruito di qualche esenzione sulle imposizioni dirette, le buste-paga dei lavoratori continuano a portare le ritenute di ricchezza mobile e di complementare con le stesse aliquote o quasi, in modo che una parte sempre crescente dei loro redditi è stata assorbita anche dall'imposizione diretta; merita ricordare che soltanto a prezzo di dure battaglie, nemmeno vinte completamente, gli artigiani e gli altri lavoratori indipendenti hanno veduto riconosciuto in misura sempre maggiore — ma non ancora sufficiente — il carattere misto di lavoro e di capitale del loro reddito. Così siamo arrivati al punto che già nel 1965, dei 1.240 miliardi di lire di entrate complessive dello Stato per ricchezza mobile, complementare ed imposte sulle società e sulle obbligazioni, ben 600 miliardi circa erano prelevati dal reddito di 12 milioni di lavoratori dipendenti, mentre

un'altra quota di parecchie centinaia di miliardi era prelevata dal reddito di lavoratori indipendenti.

Nella scorsa legislatura il nostro gruppo presentò non soltanto una serie di ordini del giorno, che il Governo si ostinò sempre a rifiutare, ma anche una proposta di legge la quale, tra rinvii, difficoltà, obiezioni continue sulla possibilità di trovare la copertura adeguata, non ha potuto essere discussa. Noi ripresenteremo una proposta simile e ci batteremo ancora perché ci si incammini su una strada diversa, perché il prelievo tributario cessi di gravare sempre più sulle spalle dei lavoratori tanto attraverso l'imposizione diretta quanto attraverso quella sui consumi.

Queste, in breve, sono le ragioni per cui, segnatamente sul titolo secondo, noi esprimiamo complessivamente una critica severa e una profonda opposizione. Continueremo a batterci presentando opportuni emendamenti perché questa nostra opposizione si traduca in decisioni sostanziali da parte del Parlamento. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

**SCALIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione si propone di favorire nuovi investimenti nel settore dell'industria, del commercio e dello artigianato; ma a me pare che il giudizio su tale provvedimento debba essere preceduto almeno da due considerazioni, in due direzioni: una in riferimento al grado di controllo e di incidenza che la politica economica esercita sull'andamento delle attività economiche; una seconda considerazione in riferimento all'effettiva situazione economica del paese non soltanto nei suoi più recenti andamenti congiunturali, ma anche in quelli di medio e di lungo termine.

Il più recente apprezzamento del Governo sulla situazione economica del paese e sulle politiche con le quali esso intende intervenire è costituito dalla *Relazione previsionale e programmatica* che nei giorni scorsi il ministro del tesoro e *ad interim* del bilancio ha presentato al Consiglio dei ministri. Il tono del documento, come è ormai divenuta consuetudine nelle prese di posizione pubbliche del Governo, è improntato ad un ottimismo che, se non riguarda proprio il presente, certamente illumina e si ritiene più probabile per l'immediato futuro. Ora, credo di dover osservare che il Parlamento non può ritenere

si sodisfatto di questo modo di procedere — e dirò ampiamente il perché —, che in sostanza crea una sistematica frattura tra le valutazioni del Governo, gli impegni che esso assume di fronte al paese e agli organi costituzionali e l'attuazione che in effetti si verifica. Io non credo ad una forma deliberata di mistificazione, — il tono dell'ottimismo fatto per indorare la situazione — non ho mai creduto ad una mistificazione voluta e quindi ritengo che questo sia semplicemente la dimostrazione di uno stato di effettiva impotenza nell'esercitare quell'azione di guida sui fatti economici che, per altro, il pubblico potere rivendica come suo compito prioritario.

Il programma nazionale quinquennale è divenuto per volontà politica legge dello Stato ed ora il paese è di fronte a manifestazioni sempre più evidenti di come gli impegni derivanti dal programma siano stati in larga misura disattesi, anche per la parte che riguarda l'azione pubblica. Anche per prese di posizione più circostanziate e che per loro natura dovrebbero essere legate maggiormente ai fatti, si è di fronte ad identiche manifestazioni di approssimazione e scarso controllo della dinamica economica.

Nella relazione previsionale di quest'anno, che per la parte consuntiva può riferirsi al meglio, cioè ai primi dei sette mesi del 1968, il ministro del tesoro lamenta lo stato di degradamento della domanda interna sia per quanto riguarda quella dei beni al consumo sia per quanto riguarda quella dei beni di investimento. Se ne traggono alcune considerazioni che, come si avrà modo di verificare in seguito, presentano una scarsa consistenza ed efficacia. Comunque, nella relazione previsionale dello scorso anno, analizzando le prospettive e le direttive per l'evoluzione economica del 1968, lo stesso onorevole Colombo, ministro del tesoro, affermava testualmente quanto segue: « Di fronte agli stimoli della domanda che appaiono tutti positivi e che pertanto lasciano prevedere una fase di espansione accelerata è necessario valutare quali siano i rischi di tensione sia dal lato dell'offerta sia dal lato dei costi »; e subito dopo aggiungeva: « Di fronte a una domanda di consumo crescente, tuttavia l'insufficienza della produzione interna di alcuni beni alimentari potrebbe determinare effetti negativi sui prezzi e sulla bilancia dei pagamenti ».

Come si vede, si è, nei fatti, esattamente al momento in cui si rovesciano totalmente le previsioni che erano state fatte, perché mentre il ministro del tesoro prevedeva ad-

dirittura nella sua relazione previsionale dello scorso anno la sostenutezza della domanda al punto da determinare delle tensioni e quindi delle conseguenze, la verità dimostrata dai fatti economici — e oggi constatata amaramente — è quella che invece la domanda langue, la domanda è insufficiente, quindi va sostenuta e sorretta. E io, quindi, nel procedere, nelle mie considerazioni vorrò basarmi su documenti, parole e affermazioni fatte perché non ci sia nulla di improvvisato e perché in una materia tanto delicata ci si renda conto con le cifre alla mano di quel che accade e perché credo che una critica che abbia come scopo la volontà di costruire qualcosa di più e di meglio, debba essere ispirata e motivata ampiamente e non certamente ridursi al libero sfogo di irrazionali considerazioni magari istintive o emotive.

Ma non è tanto importante rilevare che le previsioni e i timori manifestati dal documento governativo sono stati puntualmente smentiti dai fatti (tali fatti erano già in corso quando tali affermazioni venivano rilasciate perché le affermazioni della precedente relazione previsionale fatte nel 1967 assistevano già a un andamento di questo tipo) quanto, invece, è interessante e importante rilevare che essi sono un ulteriore segno della limitata misura con la quale l'autorità politica è in grado di conoscere e — aggiungo — quindi di controllare la situazione economica del paese.

Sarebbe interessante sapere, ad esempio, il grado di controllo che il Governo ha esercitato sulle operazioni in corso. Intendiamoci, io sono convinto, almeno in coscienza, che il ministro del tesoro conoscerà, certamente avrà conosciuto tempestivamente quello che sta avvenendo nel campo della macroeconomia con le fusioni o con gli accorpamenti FIAT-Citroën, IRI-ENI-Montedison. Ma io non parlo della conoscenza; desidererei essere rassicurato su un altro punto: qual è stato il grado di controllo e di partecipazione politica in operazioni di questo genere, poiché è questa la funzione di guida economica che il pubblico potere deve esercitare? Al limite, si può affermare che molti giudizi e molte iniziative vengono presi più sulla base di posizioni di principio (ad esempio, le enunciazioni che si fanno, ispirate ad ottimismo) che in seguito ad un diretto riferimento ai fatti.

Ma le manifestazioni del grado di impotenza dell'azione pubblica in questo senso non si esauriscono in questo campo. Sono gli

stessi strumenti di cui il potere pubblico dispone a presentare uno stato di inefficienza che rischia di mettere in crisi l'intero meccanismo economico del paese. Dall'ultima relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale dello Stato (anche qui mi riferisco ad una precisa documentazione) possono trarsi in questo senso indicazioni estremamente allarmanti. A pagina 68 è pubblicata una tabella riassuntiva sui residui passivi del conto generale dello Stato che denuncia come al 31 dicembre 1967 quei residui, che stanno a indicare disponibilità monetarie assegnate ai vari ministeri e inutilizzate, ammontavano ad oltre 5 mila miliardi. Il commento, per la verità assai severo, che l'organo di controllo della pubblica amministrazione formula è il seguente: « L'ingente ammontare dei residui passivi rivela indubbiamente una situazione di scarsa speditezza nell'erogazione della pubblica spesa, tanto che essa è pari alla metà della gestione complessiva della competenza ».

Questo è il giudizio della Corte dei conti. Si potrebbe, comunque, affermare che il totale dei residui passivi del conto dello Stato è inevitabilmente influenzato anche da ritardi nella spesa dovuti a ragioni tecniche non facilmente superabili. Ma su altri punti l'inefficienza dell'azione pubblica non trova giustificazione se non nella propria incapacità di far fronte ai criteri di una moderna gestione, come quelli che sono richiesti da un'economia in espansione come la nostra. Mi riferisco non più ai 5 mila miliardi, ma al grado di attuazione dei vari piani di sviluppo che il Parlamento ha a suo tempo approvato, per i quali sono stati effettuati i necessari stanziamenti e che pertanto richiedevano solo di essere realizzati.

Il totale dei mezzi disponibili alla fine del 1966 per i piani di gestione dello Stato o delle aziende autonome — primo e secondo programma per le aree depresse del centro-nord, edilizia scolastica, i vari programmi autostradali e stradali, il piano di sistemazione dei fiumi, i due piani verdi, il piano per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, il piano per i servizi telefonici di Stato, la prima fase per il piano decennale delle ferrovie, il programma di opere portuali, — questo insieme di piani operativi, non programmatici, ammontava a 1039 miliardi. Di questi, 522 (solo 522), pari al 50,3 per cento, sono rimasti inutilizzati, con la conseguenza che solo il 49,7 per cento di denaro pronto, spendibile, già collocato, già destinato, è stato utilizzato. Per alcuni piani, come per esempio il programma delle strade statali, è stata raggiunta una percentuale di inutilizzo

dell'85,15 per cento; il secondo programma per le aree depresse del centro-nord ha avuto una percentuale di inutilizzo del 78,7 per cento e quello delle strade provinciali del 65,9 per cento.

Ecco, ho voluto documentare la mia affermazione di un momento fa. Siamo di fronte ad una situazione di inadempienza da parte dell'azione pubblica per quanto riguarda alcuni suoi specifici piani di intervento, inadempienza assolutamente allarmante che, fra l'altro, rende precario qualsiasi indirizzo di politica economica che per la sua realizzazione sconti una effettiva e precisa partecipazione dello Stato. Io sono convinto che questo della inutilizzazione della spesa pubblica già destinata costituisca uno dei gravissimi inceppi che abbiamo — una strozzatura — per assicurare un'accelerazione del processo di sviluppo economico.

Il disegno di legge in discussione, ho detto, va esaminato anche in riferimento all'effettiva situazione economica del paese, non soltanto nei suoi più recenti andamenti congiunturali, ma anche in quelli di medio e lungo periodo. La prevedibile nota di ottimismo con la quale la relazione previsionale di quest'anno presenta e valuta l'attuale situazione economica del paese è basata su alcuni dati di fatto che, come avrò modo di dimostrare, non permettono un apprezzamento univoco sulla sottovalutazione di andamenti che in effetti costituiscono elementi di rallentamento dello sviluppo di particolare gravità.

Una prima considerazione vorrei fare relativa al tasso annuale di aumento del reddito nazionale. L'aspetto positivo della presente situazione è costituito, secondo la nota previsionale, dal fatto che anche per il 1968 il reddito nazionale dovrebbe aumentare del tasso del 5 per cento, che la domanda estera si è mantenuta sostenuta ed ha quindi favorito un ulteriore incremento delle esportazioni e che la liquidità monetaria è stata mantenuta a livelli sufficienti per le richieste del mercato e a tassi di interesse stabili. È questo il quadro che ci presenta la relazione previsionale. Soprattutto sulla base di queste constatazioni la relazione previsionale sostiene che il nostro sistema presenta ampie possibilità di sviluppo anche per l'anno futuro.

Io ritengo che una tale nota di ottimismo abbia scarsi fondamenti. Per quanto riguarda l'incremento del reddito nazionale, voglio soltanto osservare che dovremmo definitivamente liberarci da questo mitico appuntamento del 5 per cento che scatta ogni anno per sanzionare il livello di sviluppo e di benessere della

nostra economia. In effetti, il tasso di crescita del reddito nazionale indicato dalla relazione previsionale sembra nella sostanza scarsamente plausibile se si considera la limitata espansione produttiva del settore agricolo e soprattutto del settore industriale, al quale fa esplicito riferimento lo stesso documento governativo.

Ciò non significa che necessariamente tale dato sia artefatto — mi guarderei bene dall'affermarlo! — ma soltanto che esso non costituisce un metodo e metro di sviluppo del nostro sistema economico. Possono per esempio essere espansi oltre misura i trasferimenti monetari del sistema bancario, tanto per citare un caso, perché ne derivino effetti immediati sulla misurazione del reddito nazionale senza che a tali effetti corrispondano reali incrementi nella produzione di beni e di servizi.

Parimenti complessa è la valutazione da dare circa l'elevato ritmo delle nostre esportazioni. È indubbio che la domanda interna è uno dei fattori che più ha influito sulla ripresa degli ultimi anni. Ciò è stato possibile per il verificarsi contemporaneo di una serie di fattori incentivanti: la politica governativa di sostegno alle esportazioni, il rinnovo di gran parte delle nostre industrie, la stabilità dei prezzi all'interno.

Tuttavia, proprio in riferimento all'andamento dei nostri scambi con l'estero, sono da considerare almeno tre fattori di estrema importanza per l'equilibrio futuro della nostra economia. Il primo riguarda la possibilità di mantenere elevato anche nel futuro il ritmo di crescita delle nostre esportazioni, considerate le difficoltà economiche e politiche nelle quali si trovano gran parte dei paesi divenuti nostri maggiori mercati di esportazione.

In alcuni paesi della comunità economica europea si va sempre più diffondendo la pratica delle restrizioni quantitative alle importazioni, come è il caso delle recenti decisioni prese dal Governo francese che mirano a colpire direttamente alcune produzioni industriali. Identiche decisioni sono state già prese e sembra verranno prese nell'immediato futuro sia dal governo britannico sia da quello americano, i quali tra l'altro hanno già inferto un duro colpo al commercio internazionale attraverso i vari provvedimenti monetari. I paesi dell'est inoltre rischiano di perdere la funzione di mercato aggiuntivo, come sembrava che potesse verificarsi a causa delle recenti vicende politiche internazionali.

Né d'altra parte sembra che questa probabile flessione della domanda esterna derivante dal mutuo combinarsi di tali difficoltà

possa anche in minima parte venire corretta dalla opportunità di esportazioni verso i cosiddetti paesi terzi a causa delle note difficoltà di pagamento.

Pertanto — ed è il mio giudizio conclusivo su questo punto — dal punto di vista della congiuntura internazionale è presumibile che le nostre esportazioni incontrino maggiori difficoltà che nel passato e che difficilmente potranno mantenere i ritmi di crescita oggi raggiunti. Esiste inoltre un secondo problema, da questo punto di vista, che merita attenta considerazione: già il governatore della Banca d'Italia nella sua relazione all'assemblea dello scorso anno, formulò apprezzamenti assai critici per quanto riguarda la politica attuata dal Governo a sostegno delle nostre esportazioni che investiva direttamente l'intero meccanismo delle assicurazioni e del credito concessi agli operatori economici. Il dottor Carli riteneva eccessiva per la nostra economia la forte esposizione finanziaria che questa deve sostenere per il finanziamento delle nostre esportazioni. Oggi il problema ha raggiunto dimensioni ancora più complesse in quanto i mezzi monetari messi a disposizione del Governo per le procedure di assicurazione e quindi di credito sono di gran lunga inferiori alle domande degli operatori. Di fronte ad un impegno governativo che prevede per il prossimo anno — se verranno rispettati i limiti del passato — un approntamento aggiuntivo di 400 miliardi, risulta una domanda da parte degli operatori per oltre 1.200 miliardi a tutto il mese di aprile del 1969. Se questi mezzi non saranno messi a disposizione, il flusso delle nostre esportazioni subirà un calo vertiginoso; si chiede allora al Governo quali intendimenti abbia in proposito, se intenda ampliare nella misura richiesta la sua esposizione finanziaria, e, in caso affermativo, a danno di quali altre voci di spesa ciò dovrebbe avvenire.

Un ultimo aspetto, certo non per ordine di importanza, e personalmente ritengo sia anzi il primo per importanza, assai preoccupante riguardante l'andamento del nostro commercio con l'estero, è costituito dalla posizione divergente assunta tra volume delle esportazioni e volume delle importazioni. Mentre le prime, e cioè le esportazioni, hanno avuto un incremento come si è detto, a ritmi tuttora sostenuti, le seconde denunciano un sensibile rallentamento. Ciò significa che la nostra economia esporta risorse all'estero, e per il fatto che a queste non corrisponde una correlativa importazione di beni, essa si trova a dover puntare il proprio sviluppo su un

volume complessivo di risorse sensibilmente ridotto rispetto a quello che l'incremento della produzione renderebbe disponibile. In altri termini l'economia italiana, ed è quanto sta accadendo, partecipa in misura sempre più rilevante al finanziamento dello sviluppo di altri paesi, e da tale partecipazione essa, per lo meno per ora, trae vantaggi sempre più ridotti, perché il mancato saldo tra esportazioni ed importazioni implica proprio questo. Noi stiamo assumendo con molta generosità, nei fatti economici almeno, un ruolo di questo tipo, di coloro che finanziano e sostengono lo sviluppo esterno di altri paesi, e naturalmente si trovano in condizioni di insufficienza per quanto riguarda il proprio sviluppo, sia dal punto di vista della domanda, sia dal punto di vista degli investimenti del loro sviluppo interno.

Questo aspetto, secondo me, assume caratteristiche addirittura allarmanti, proprio in considerazione dello stato di liquidità del nostro paese per quanto riguarda i conti con l'estero; al saldo attivo delle partite correnti, rileva la relazione previsionale, ha corrisposto un notevole volume di investimenti di capitale all'estero. Ciò è in parte la conseguenza, spiega il documento governativo, di non sottrarre liquidità al sistema internazionale. Saggia preoccupazione, vorrei affermare; mi chiedo solo, e lo chiedo al Governo, sino a che punto le autorità monetarie siano in grado di esercitare un esatto controllo sul volume e sulla direzione di questi flussi finanziari verso l'estero. Io mi chiedo, cioè, se le fughe del capitale all'estero siano sotto il controllo del pubblico potere, o se per ipotesi queste fughe non si determinino in maniera del tutto autonoma e del tutto anarchica, per cui all'autorità monetaria non spetta altro compito che quello di registrarle e di prenderne atto.

La risposta potrebbe essere che sino a quando le autorità monetarie mantengono l'attuale stabilità dei tassi d'interesse, significa che il controllo è assicurato. Ma il grado di preoccupazione che si riscontra nel paese per la crescente esportazione dei capitali giustifica più di un dubbio in proposito e ci si chiede se non sia finalmente giunto il momento, abbandonando la costante preoccupazione di non gravare sul costo del denaro all'interno, di rivedere proprio quella politica dei tassi che fino ad oggi si sono distinti per la loro stabilità.

In conclusione, mi sembra che si possa rilevare come l'ottimismo della *Relazione previsionale* sia scarsamente condiviso e venga

puntualmente smentito non dalle mie considerazioni soggettive ma — permettete il bisticcio — dalle mie considerazioni riferentesi a dati, cifre, statistiche riguardanti l'andamento del nostro sviluppo economico. L'attuale congiuntura italiana dimostra quanto fragile o incerto possa essere il sostegno che in futuro può derivare al nostro sviluppo della componente estera e quanto d'altra parte l'equilibrio che si verifica tra il grado di sollecitazione che questo esercita, l'incremento delle esportazioni e la sostenutezza della domanda interna, il contenimento delle importazioni e il disimpiego dei mezzi-capitali all'interno, possa incidere positivamente sulla continuità del nostro sviluppo.

In effetti il punto dolente dell'attuale situazione è dato proprio dal rallentamento constatato (il « decretone » è o vorrebbe essere in questa logica per le cose che diremo) dei meccanismi interni della nostra economia, rallentamento della domanda interna (sia per i beni di consumo che per i beni di investimento), rallentamento della produzione industriale.

Questa situazione è chiaramente messa in evidenza dalla *Relazione previsionale* del ministro del tesoro, la quale però non pone nella sua giusta rilevanza la causa centrale che è alla base di tale situazione di degradamento del sistema. Non che sia difficile da scoprire, solo che una chiara esplicitazione avrebbe comportato forse una condanna della politica economica fino ad oggi attuata dal Governo. Sino ad oggi questa, direi a ragione, ma entro certi limiti, non tanto quantitativi quanto di direzioni, si è preoccupata di favorire la crescita economica. In buona parte si trattava di una crescita obbligata nel senso di favorire il consolidamento del nostro apparato produttivo, l'ammodernamento degli impianti, al fine di assicurare la capacità competitiva al nostro sistema economico.

Ma procedendo in questa direzione si è, a mio avviso, trascurata una componente essenziale per assicurare un sostanziale equilibrio al nostro sistema: la crescita dell'occupazione. Sull'andamento dell'occupazione in Italia è inutile insistere oltre misura. È in costante diminuzione da oltre 15 anni. Tale diminuzione, come tutti ben sanno, è soprattutto provocata dall'esodo di popolazione attiva dell'agricoltura e dalla ristrutturazione di tale settore; ma il punto è che, a fronte di tale diminuzione occupazionale, non ha corrisposto un parallelo incremento di domanda di lavoro nei settori extra-agricoli, nel settore dell'industria e in quello dei servizi.

Perché tutto questo? Ecco la domanda che io mi son posto. Perché non si è riusciti a incidere in questo settore? La risposta, secondo me, è ormai sulla bocca di tutti. Perché il nostro sistema produttivo e soprattutto l'apparato industriale, nel suo sforzo di consolidamento e di rammodernamento, si è rivolto soltanto in limitata misura verso nuove direzioni produttive, lasciando in sostanza che il nostro apparato industriale rimanesse, dal punto di vista della produzione, in larga misura, a quello del passato, dove all'uopo sono state sostituite esclusivamente le macchine. Ne è derivato che l'occupazione industriale è sostanzialmente stazionaria o in lievissimo aumento. I sindacati dei lavoratori hanno denunciato questo dato di fatto con tutti i mezzi e le forme possibili, ma la risposta è stata che i sindacati dovevano aspettare, perché il primo obiettivo da perseguire era il consolidamento e la crescita attraverso il pieno utilizzo di ciò che c'era.

Ora il nodo dell'occupazione è venuto al pettine. Non sono più i sindacati operai soltanto a denunciarlo, ma chiunque voglia prendere una chiara lezione dalla realtà. La stazionarietà dell'occupazione significa, come è stato rilevato, limitatezza di mezzi monetari distribuiti al fattore lavoro, significa cioè limitatezza di mezzi monetari disponibili per i nuclei familiari, che sono quelli che aumentano la domanda di beni al consumo; significa indebolimento di una delle componenti di base del sistema, e di conseguenza comporta il rallentamento degli investimenti, il rallentamento della produzione industriale, il rallentamento delle importazioni, l'esportazione di capitali all'estero.

Oggi non si può più negare — come lo stesso Governo non può più negare, come la classe industriale certo non può negare — che il problema dell'occupazione sia divenuto il problema numero uno dello sviluppo economico italiano. E allora il Governo — cioè, i responsabili della politica programmatica — interviene. La prima iniziativa, presa con la massima urgenza durante i mesi estivi, è stata il « decretone » che stiamo discutendo.

Cosa si propone tale decreto? Nello stesso titolo, è detto: « favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato ». Potrei dire: perfetto, siamo in piena logica keynesiana. Nulla da ridire. Nuova velocità al meccanismo attraverso l'aumento della capacità produttiva: l'occupazione non può che derivarne per conseguenza.

Ma in che misura, onorevole ministro, « favorire » i nuovi investimenti? Provvidenze

creditizie indiscriminate, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali. A chi? A tutti, naturalmente, come è sempre stato fatto, perché la logica è sempre la stessa. La politica economica si limita a stabilire condizioni di maggiore vantaggio o di minore difficoltà all'azione imprenditoriale; ma sarà poi questa — l'azione imprenditoriale — a decidere verso quale direzione dovrà muoversi lo sviluppo, e cioè verso quali settori, verso quali territori, con quale tipo di attività, ecc.

Abbiamo già sperimentato questa politica. L'abbiamo sperimentata nei primi tempi della Cassa per il mezzogiorno, quando si dovevano creare le condizioni di ambiente perché gli industriali investissero (e non investivano). L'abbiamo sperimentata con la legge a favore della piccola e media industria (ma ora sappiamo che ciò non è bastato). La stiamo sperimentando con la nuova politica del settore delle partecipazioni statali che, dopo aver creato nel sud i famosi « giganti solitari », si impegna sempre più nel settore delle infrastrutture, attendendo che gli altri creino il tessuto che per ora continua ad essere puntualmente assente.

Il provvedimento che stiamo discutendo — ciò è inequivoco — ha un solo fine: ridurre i costi di azienda, cioè rendere meno arduo alle aziende interessate l'equilibrio tra costi e ricavi. Ma circa la direzione e il tipo di futuro impiego dei vantaggi così ottenuti il provvedimento, a mio parere, è del tutto inefficace. Gli impianti potranno ulteriormente consolidarsi, potranno diffondersi ulteriormente sul territorio nazionale, ma ciò resta decisione esclusiva della parte imprenditoriale. La politica economica non interviene, non indirizza, non stimola verso decisioni precise. E ciò — è la mia considerazione — è in contrasto con la programmazione economica nella misura in cui questa è uno strumento della politica economica per correggere determinate tendenze, per dare allo sviluppo un indirizzo che corrisponda agli interessi dell'intera collettività e non soltanto a quelli della parte imprenditoriale, anche perché è ancora da dimostrare che questa parte imprenditoriale in tutte le occasioni e in riferimento a tutti i problemi possa interpretare al meglio gli interessi di tutti i cittadini. È in contrasto anche con gli impegni che il Governo è andato prendendo di recente. La contrattazione programmata, ad esempio, non si colloca in alcuna maniera nella logica di questo provvedimento. È in contrasto soprattutto con le esigenze di una nuova politica dello sviluppo che faccia fronte al problema numero uno cui

oggi si trova davanti il nostro paese: quello dell'occupazione.

Si potrebbe obiettare che un criterio selettivo sia implicito nel particolare tipo di fiscalizzazione degli oneri previdenziali previsti dal « decretone » e che tali oneri dovrebbero incidere in maniera differenziata tra Mezzogiorno e il resto del paese.

Questo poteva essere — mi permetteranno questa considerazione i signori ministri presenti — un provvedimento da tentare dieci anni fa, cioè nel periodo iniziale dell'industrializzazione, quando il meccanismo di sviluppo del paese era talmente indeterminato che sembrava conveniente favorire tutte le iniziative in qualche maniera interessate al Mezzogiorno. Oggi la situazione è profondamente mutata e diversa.

La deficienza maggiore della politica meridionalistica, dello sviluppo industriale del Mezzogiorno, è costituita, come ampiamente affermato, dall'elevato grado di dipendenza del suo apparato produttivo dal resto del paese. Tale dipendenza non riguarda soltanto il trasferimento dei mezzi capitali, ma anche il fatto che l'apparato industriale del Mezzogiorno è talmente legato, dal punto di vista delle lavorazioni e della produzione, a quello operante nel settentrione, da subire in maniera più aggravata le difficoltà congiunturali nelle quali questo può trovarsi. Inoltre, questo settentrione può disporre di margini di espansione superiori, resi possibili dal suo più efficiente apparato produttivo. Ad esempio, agli effetti del problema della ricerca dei mercati, non vi è dubbio che il più efficiente apparato produttivo del nord possa avere maggiore capacità di difendersi nei momenti di basse congiunture. Tale situazione — questo vorrei far notare — non è una deficienza che investe solo le regioni meridionali, ma pesa negativamente anche sull'espansione dell'intero sistema economico nazionale. E per far fronte ad esso che si chiede la differenziazione dell'apparato produttivo nelle regioni meridionali. Ciò comporta, a differenza di quanto intende fare il Governo con il provvedimento in discussione, interventi selettivi che riguardano non solo il territorio, ma anche i settori di attività ed i livelli di occupazione.

D'altro canto, proprio il tipo di fiscalizzazione (ho avuto occasione di chiarirlo molto cortesemente all'onorevole ministro del tesoro) proposto dal Governo allontana ulteriormente una delle riforme di base del sistema economico italiano, quella del passaggio dall'attuale regime previdenziale ad un regime di sicurezza sociale.

Ho avuto modo di dire all'onorevole ministro del tesoro che, in questa materia, l'indeterminatezza delle nostre politiche è stata ed è spaventosa. Si è proceduto zigzagando paurosamente, senza una chiara linea direttrice, perché mentre da un lato si è provveduto a bloccare i massimali fino al 1970 o giù di lì, da un altro lato si provvede a introdurre differenze previdenziali fra nord e sud e da un altro lato ancora, con il disegno di legge Bosco presentato al Senato, si provvede ad aumentare le aliquote, per venire incontro o per favorire alcune esigenze legittime.

In altre parole, non c'è una linea politica in questo campo. Ecco perché, a mio avviso, questo provvedimento sulla fiscalizzazione, in un quadro di economia globale, risulta controproducente. È controproducente perché allontana, quindi rende ancor più improbabile, più incerto, più insicuro, quel tipo di trasformazione da tutti auspicato, che rappresenta ormai uno dei punti nodali, una delle strozzature da superare nell'attuale sistema economico italiano. Intendo riferirmi al passaggio dal sistema previdenziale al sistema di sicurezza sociale.

Si è prospettata da più parti l'opportunità che il disegno di legge Bosco sul sostegno dell'occupazione (quello attualmente in discussione al Senato) venga inglobato nel « decretone ». Alla politica di sostegno dell'occupazione i sindacati annettono una straordinaria importanza. Proprio il tipo, anzi il taglio del mio intervento intende mettere in rilievo questo, cioè come i sindacati puntino (ed a nostro avviso non solo i sindacati, ma anche il pubblico potere dovrebbe farlo) tutta la loro capacità di intervento sulla politica occupazionale, perché questa è una strozzatura che riguarda il paese e le possibilità di progresso e di benessere economico.

Ebbene, i sindacati a quel provvedimento, non in sé e per sé considerato, ma a quel tipo di provvedimento, annettono una grande importanza, perché si tratta di uno dei punti strutturali. Una politica attiva della manodopera, una politica di sostegno dell'occupazione, una politica di assistenza della disoccupazione tecnologica, è chiaro che rappresenta uno dei punti strutturali dello sviluppo economico italiano.

Proprio stamane le tre organizzazioni sindacali hanno fatto conoscere il loro parere al ministro Bosco, in ordine alla richiesta di inglobamento, con un documento che dice: « Siamo costretti a non accettare il trasferimento dei contenuti del predetto disegno di legge nel decreto per il rilancio dell'economia

attualmente all'esame della Camera dei deputati e ciò per due ragioni: in primo luogo perché le organizzazioni sindacali hanno espresso un giudizio globalmente sfavorevole sul predetto decreto (quello sul quale stiamo discutendo); in secondo luogo perché riteniamo necessario inserire nel disegno di legge, oltre alle modifiche già concordate relative alla Cassa integrazione e ai trattamenti di disoccupazione dell'industria, nuove misure riguardanti: un adeguato aumento dell'indennità base di disoccupazione; l'istituzione di un trattamento speciale per i lavoratori anziani licenziati per i quali non esistono praticamente possibilità di reimpiego; la soluzione del problema riguardante il trattamento per i lavoratori licenziati dell'edilizia, esclusi dall'intesa intervenuta tra le organizzazioni. Le organizzazioni ribadiscono la necessità che i problemi dell'occupazione siano affrontati globalmente nei loro aspetti economici e sociali e in collegamento con la politica generale dello sviluppo economico del paese, e che pertanto siano oggetto di esame « periodico » tra le autorità di Governo responsabili e le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro. A tale scopo si sollecita un impegno specifico per legge che preveda per questa materia dell'occupazione consultazioni periodiche nell'ambito del CIPE e dei comitati regionali per la programmazione. Si coglie l'occasione per ribadire la necessità di avviare con urgenza la riforma del collocamento e della formazione professionale nonché la predisposizione di provvidenze a favore dei lavoratori costretti a ricercare nuova occupazione in zone diverse da quella di origine ».

In definitiva, i sindacati preferiscono rinunciare alla strada più comoda, apparentemente più semplice di trasferire il disegno di legge al Senato nel « decretone » ed approvarlo così com'è.

I sindacati conoscono i rischi che corrono; con la lentezza dell'*iter* legislativo sanno di correre il grosso rischio di non vedere realizzate misure che ritengono essenziali, strutturalmente importanti. Ma sono disposti a correre questo rischio per la essenzialità e la importanza che essi attribuiscono al provvedimento all'esame del Senato; e sanno anche che, se l'*iter* dovesse prolungarsi oltre ogni misura, essi dovranno ricorrere all'azione sindacale per sostenere che quella legge tanto delicata ed importante, concernente la politica di sostegno dell'occupazione, possa essere approvata.

Per queste ragioni noi non crediamo di dover aderire alle considerazioni che sono

state più volte prospettate circa l'opportunità del trasferimento del disegno di legge nel decreto che stiamo attualmente discutendo.

Queste considerazioni da me svolte evidenziano una domanda relativa al futuro della politica economica. Io sono convinto che questa discussione debba servire a domandarci soprattutto questo: che fare? Vorrei dire, sinteticamente: una nuova politica economica che metta l'accento non più soltanto sulla crescita del tasso del reddito nazionale, ma sull'occupazione. Uno degli ultimi atti del Governo nella passata legislatura è stato quello di convocare una conferenza triangolare dell'occupazione. In quella sede i sindacati dei lavoratori hanno avanzato precise indicazioni e a me non resta ora che rimandare il Governo ad esse, ove voglia conoscere ciò che i sindacati sostengono al riguardo di una politica di sviluppo che abbia, come obiettivo prioritario, quello della crescita dell'occupazione.

Non si trattava, d'altro canto, di affermazioni troppo eterodosse se il Governo le fece in gran parte sue nel documento conclusivo della conferenza. I sindacati oggi chiedono di ampliare in maniera decisiva il ventaglio delle attività produttive interessando settori in gran parte assenti nella nostra struttura industriale, che per altro hanno il duplice requisito di consolidare ulteriormente il nostro sistema economico, di renderlo più adeguato ai tempi e ai mutamenti della domanda, e nello stesso tempo di essere forti utilizzatori del fattore lavoro. Di quali settori si tratti è inutile insistere, visto che parlarne è diventato luogo comune in Italia: l'industria elettronica è un'industria avanzata e forte utilizzatrice di lavoro; l'industria aeronautica è anch'essa industria avanzata, con una domanda in crescente espansione, ed è forte utilizzatrice di lavoro. Nella prospettiva dell'ampliamento del ventaglio produttivo si colloca la politica della diffusione territoriale delle attività, cioè quella del riequilibrio territoriale, come lo ha definito il programma nazionale di sviluppo, cioè quella dell'espansione delle aree arretrate del paese. Anche questa è una necessità che a parole è diventata scontata per tutti.

Con quali strumenti l'obiettivo dell'ampliamento del ventaglio produttivo, che è allo stesso tempo quello della crescita dell'occupazione, può essere raggiunto? In proposito, signor ministro, ho da farle solo dei promemoria ed una aggiunta *a latere*. Il programma quinquennale propone l'unificazione delle varie forme di incentivazione al fine di usare

tale strumento in maniera unitaria dal punto di vista della politica economica, e articolata dal punto di vista degli interventi. Il provvedimento che stiamo discutendo disattende completamente ciò che afferma il programma. Noi invece vogliamo impegnare il Governo ad usare la politica dell'incentivazione per l'attuazione delle programmazioni settoriali e di quelle territoriali, al fine di sostenere soprattutto i settori di attività che nello stesso tempo assicurano lo sviluppo del reddito e la crescita dell'occupazione. Si potrebbe, per altro, osservare da parte governativa: ma lo stiamo facendo con il superdisegno di legge quando ci occupiamo della industria tessile! Ora, è fin troppo evidente che quando io parlo dell'attività di programmazione settoriale e territoriale, non mi riferisco soltanto ai settori in crisi, anzi, mi riferisco soprattutto a quei settori in espansione che possono assolvere ad una funzione di urto agli effetti di una diffusione del processo di sviluppo industriale.

Le partecipazioni statali: altro strumento. Gli investimenti delle imprese a partecipazione statale sono stati negli ultimi anni in continua diminuzione, passando da 763 miliardi di lire correnti nel 1963 a 687 miliardi sempre di lire correnti nel 1967. Inoltre nella composizione dei settori di attività si è verificata una sensibile variazione. L'altro giorno io ho avuto occasione di svolgere una discussione di questo genere anche con dei dirigenti di industrie a partecipazione statale: cioè mi sono domandato perché mai gli investimenti in attività strettamente industriali siano passati dal 72 per cento sul totale del 1963 al 50,8 per cento nel 1967, mentre gli investimenti in attività a carattere prevalentemente infrastrutturale — telecomunicazioni e trasporti — sono passati dal 27,4 per cento del 1963 al 48,5 per cento.

Vi è uno spostamento qualitativo in questo tipo di dimensione di investimenti. Il mutamento nel tipo di impiego delle imprese a partecipazione statale è estremamente significativo, ed è indubbiamente il risultato di una scelta di politica economica, che, se fa fronte a precise necessità della nostra economia e al fatto che in questo modo tali necessità possono essere risolte con la dovuta snellezza, attesta anche una crescente carenza del settore partecipazionistico in attività direttamente produttive, in un momento in cui la nostra economia deve affrontare sforzi di grandi dimensioni per impegnarsi in settori di grande rischio e di altrettanto grandi esigenze tecnologiche.

La risposta che a tale situazione deve essere data riguarda sia il volume complessivo degli investimenti, sulla cui diminuzione si dissente, sia la direzione degli investimenti stessi, nel senso che la partecipazione del settore, soprattutto per le attività industriali cosiddette « nuove », dovrebbe risalire dalla caduta verificatasi negli ultimi anni. Mi pare molto chiaro il discorso che viene fatto a questo proposito. Io credo nella validità di interventi infrastrutturali (gli assi attrezzati e costruiti dalle partecipazioni statali, le grandi tangenziali, le autostrade che indubbiamente favoriscono ed agevolano la diffusione dello sviluppo). Ma è altrettanto vero che io credo nel potere di urto della spesa statale diretta, nell'investimento industriale e mi preoccupo di venir meno o dell'abbassamento della colonna di mercurio degli investimenti nel settore direttamente industriale. L'altra sera, signor ministro, mi domandavo, ad esempio, quale effetto d'urto e moltiplicatore della spesa non avrebbero avuto i 415 miliardi, da noi destinati alla fiscalizzazione, il giorno in cui fossero stati prelevati dal mercato per formare oggetto di intervento di spesa diretta, tendente a conseguire effetti moltiplicatori e di urto nel settore dell'industria. Io sono convinto che quel provvedimento di fiscalizzazione — mi si lasci dire — è un provvedimento di tipo assistenziale tradizionale, il quale, più che a risvegliare le industrie, serve a morfinizzarle. È il classico contributo a sgravio delle calamità naturali che si dava agli agricoltori, è il contributo con il quale diversi industriali potranno diminuire alquanto il costo-lavoro, e diminuendo il costo-lavoro potranno respirare, potranno trarre un sospiro di sollievo e aumentare il loro ricavo o, quanto meno, far pareggiare meglio il conto costi-ricavi.

Veniamo ora allo strumento della spesa pubblica, che è direttamente attaccato: la situazione del conto generale dello Stato, soprattutto per quanto riguarda i residui passivi ed il volume dei mezzi non impegnati sul totale delle disponibilità, è di una gravità estrema ed allarmante. Mi rendo conto del fatto che di fronte a tale situazione non si possa più rispondere con l'affermazione che va riformata la pubblica amministrazione. Oh, io lo so, è tanto facile dire: attendiamo la riforma della pubblica amministrazione! Ma questo obiettivo è urgente, tanto urgente da richiedere, a mio avviso, soluzioni di emergenza. Non si può infatti rinviare al momento in cui si sarà fatta la riforma della pubblica amministrazione i problemi della snellezza della spesa, e dell'utilizzazione della somma liquida, di-

sponibile, già stanziata attraverso i normali capitoli e attraverso le normali leggi. Ciò che oggi si rende necessario è, ovviamente, una maggiore snellezza delle iniziative, permettendo il raccorciamento delle fasi di attuazione tra lo stanziamento e l'impiego dei mezzi a disposizione.

In proposito vorrei richiamare all'attenzione del Governo l'esperienza, che mi risulta sostanzialmente positiva, che sta facendo la Repubblica federale tedesca con la costituzione di un fondo della pubblica amministrazione gestito « extrabilancio » e che viene impiegato tempestivamente nei settori ove l'intervento pubblico diviene più urgente. Anche gli altri paesi, di fronte alla necessità di accelerare il loro sviluppo, sentono queste esigenze, solo che trovano o cercano dei mezzi adeguati per snellire la spesa.

Io sono convinto che se nel decreto-legge ci fosse stato un insieme di misure tendenti a snellire la spesa stessa e a utilizzare quella parte di somme inutilizzate che abbiamo giacenti e che oggi amaramente registriamo, si sarebbero ottenuti effetti assai più lusinghieri e assai meno criticabili.

Quanto allo strumento della politica monetaria, sono d'accordo con la proposta del ministro circa la necessità di forme moderne di intermediazione finanziaria. Il problema è giunto a un tale grado di maturazione che dovrebbe solo procedersi alla costruzione dei necessari strumenti. Ma il motivo di perplessità è proprio questo. Da anni il governatore della Banca d'Italia sostiene che sia giunto il momento di applicare una politica che attraverso l'*investment trust* possa permettere la raccolta del maggior numero di mezzi finanziari a livello del risparmio familiare per mobilitarlo sul piano degli investimenti. Da anni se ne sente parlare e ricordo che l'onorevole Moro, quando era Presidente del Consiglio, ne fece menzione alla Camera. Orbene, non so perché questo provvedimento non venga ritenuto urgente o almeno tanto urgente da farne oggetto, per esempio, di una misura di rilancio della nostra economia, sì da conseguire immediatamente un effetto di urto.

Ma il problema non è soltanto questo. C'è la questione dell'effettivo controllo (questo è uno dei punti conclusivi che ritengo più importanti) da parte delle autorità monetarie dei flussi finanziari verso i mercati esteri.

Noi non possiamo, ad ogni relazione o ad ogni occasione che ci si offre in questa Camera per parlare della politica economica, fare il muro del pianto sui capitali che fuggono all'estero e guardare impotenti a tale

fenomeno che realizza una sottrazione di ricchezza agli effetti di quella che può essere la mobilitazione di questo enorme capitale nella direzione degli investimenti.

Io sono convinto che a questo punto si impongano provvedimenti. Tale controllo può ottenersi operando in due direzioni: la già richiamata manovra dei tassi di interesse e una strumentazione più efficace di effettivo controllo sui flussi stessi. Non possiamo più limitarci a considerare il fenomeno senza intervenire in materia di tassi di interesse.

In conclusione, onorevole ministro, la logica che sosteniamo è quella della guida effettiva del meccanismo di sviluppo per la parte che compete all'azione pubblica e della snellezza nell'esercitare tale guida. Perché la considerazione amara che si trae da queste mie proposizioni è soprattutto questa: che il pubblico potere, che deve assolvere alle funzioni di guida nell'economia, che deve cercare di assolvere alle funzioni di orientamento della pubblica economia, non riesce, per propria incapacità o per oggettiva impotenza, ad esercitare la funzione che gli è propria, sia quando si tratta di dar luogo alla snellezza nella propria spesa, sia quando si tratta di orientare gli investimenti che vengono fatti dagli imprenditori.

Potrei richiamare uno *slogan* di altra parte, che mi pare pertinente: a mio avviso c'è bisogno di un po' più di immaginazione, da parte del Governo, di un po' più di fantasia. Un po' più di fantasia, forse, si deve richiedere anche agli stessi sindacati, per favorire, per la parte che li riguarda, una accelerazione del ritmo di sviluppo dell'economia italiana che in questo momento trova il suo freno nel contenimento della domanda.

I sindacati sono di fronte ad un dilemma, me ne rendo conto: da un lato, l'aumento del reddito monetario della famiglia, attraverso una politica salariale più dinamica per sostenere la domanda interna; dall'altro, una elevata espansione del costo del lavoro dovuta ad un incremento salariale che potrebbe costituire freno alla ripresa dell'occupazione. Ma questo dilemma riguarda non soltanto i sindacati, bensì anche i responsabili della politica economica, in quanto anch'essi oggi si trovano di fronte alla necessità di stimolare la domanda interna. La convergenza di tale interesse deve portare a soluzioni coordinate tra politica salariale e politica congiunturale. Tale coordinamento, avendo per obiettivo la necessità di non appesantire il costo del lavoro, deve prevedere un'azione sul sistema previdenziale, in maniera da avviare il pro-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

gressivo passaggio degli oneri dei costi di azienda alla base fiscale per dare spazio alla dinamica salariale, che in tal modo diverrebbe elemento di stimolo della domanda, e quindi dello sviluppo, senza gravare sulle possibilità di futura ripresa dell'occupazione.

Per tali ragioni criticiamo il tipo di fiscalizzazione proposto dal « decretone »; perché, per la sua occasionalità, non rientra nel quadro del generale riordino del finanziamento del sistema previdenziale proposto dal programma. Da qui la giustificazione delle richieste di consultazione. So che su questa materia c'è tutta una sottile polemica, una serie di « distinguo » circa il significato che la consultazione deve avere, su quando essa si debba esercitare, se essa debba essere organica o meno, istituzionale o informale.

Mi rendo conto di tutto questo, ma credo che l'insieme delle considerazioni che ho fatto renda evidente la necessità che la consultazione tra Governo e sindacato sia organica e ragionata, e non uno strumento con il quale il Governo cerchi di far accettare dai sindacati le sue politiche, soprattutto quando sono contrarie o possono risultare contrarie agli interessi dei lavoratori. Il Governo deve rendersi conto del fatto che i sindacati sono portatori di interessi precisi e di soluzioni razionali. Il significato della consultazione è proprio questo: quello del grado di compenetrazione da parte del Governo delle soluzioni offerte dai sindacati dei lavoratori. Altrimenti non avrebbe alcun significato. Ascoltare per disattendere, ascoltare per camminare sulla propria strada, ascoltare per avere l'alibi, ascoltare — peggio ancora! — per avere una copertura, io credo che sarebbe quanto di più nefasto si possa attuare. Sarebbe una forma di nuovo paternalismo che certamente non potrebbe trovare accettazione da parte dei sindacati. I sindacati intendono la consultazione e giudicano la positività della consultazione dal grado di compenetrazione che delle proprie istanze, dei propri interessi, delle proprie richieste, delle proprie offerte si ha da parte del Governo stesso.

In questo senso il mio contributo critico a questo provvedimento e, più in generale, alla politica economica del Governo (sulla quale tra breve torneremo quando sarà il momento della *Relazione previsionale e programmatica*) vuole evidenziare la necessità che non si continui più sulla strada fin qui seguita, ma che si voglia — io ho detto — una nuova politica economica non più ancorata alla crescita pura e meccanicistica, ma ancorata al livello dell'occupazione; che si voglia invertire una

buona volta per tutte la rotta, che è buona magari per far crescere una società tradizionale in una logica tradizionale, ma a mio avviso non è buona per far sviluppare una moderna e democratica società industriale. È questo il mio augurio, è questo il senso delle mie considerazioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Longo. Ne ha facoltà.

LONGO PIETRO. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, la discussione che si sta svolgendo in quest'aula è andata via via arricchendosi di considerazioni generali in ordine ai problemi attuali dell'economia italiana, tanto da consentire anche a me di fare il punto sul giudizio che noi socialisti diamo in relazione a tre problemi: il grado di attuazione del piano quinquennale, la situazione congiunturale ed i provvedimenti in discussione.

È stato detto prima di me, anche da alcuni oratori del partito di maggioranza che, soprattutto nel campo dell'occupazione, ci troviamo in grave ritardo rispetto alle ipotesi di espansione assunte in questo campo dalla programmazione economica.

È vero, anzi è verissimo, siamo in ritardo, soprattutto perché paghiamo da un lato i riflessi negativi della crisi del 1963-64 e dall'altro l'esodo di forze di lavoro dall'agricoltura, superiore praticamente al doppio di quello ipotizzato dal piano.

Queste considerazioni sull'andamento dell'occupazione le ritroviamo, del resto, nella *Relazione previsionale e programmatica* approvata dal Governo pochi giorni or sono.

Ma al di là della cornice generale che ci viene presentata, credo che dobbiamo scavare più a fondo nella ricerca della verità nel campo dell'occupazione, che è il settore il quale non solo sta più a cuore a noi socialisti, ma il cui sviluppo ci rende più o meno soddisfatti nel formulare il nostro giudizio sulla attuazione della politica di piano.

Vi sono, infatti, in noi molteplici preoccupazioni relative ad alcuni fenomeni che riteniamo allarmanti: l'industria, nonostante il balzo in avanti, non è ancora tornata al livello di occupazione preongiunturale (7.782.000 occupati nel 1967 contro i 7.996.000 registrati nel 1964); il settore terziario presenta un ritmo pleorico di assorbimento di manodopera, che pesa gravemente sui costi di distribuzione e di scambio dei beni; la popolazione attiva da dieci anni sta calando, ed oggi statisticamente raggiunge appena il 37,8 per

cento di quella totale, contro il 41,5 per cento della Francia, il 46,6 per cento della Germania federale e il 47,6 per cento della Gran Bretagna. Ed è noto come tale fenomeno sia in larga misura condizionato dal ritmo e dalla intensità della domanda di lavoro: più diventa difficile la ricerca di un posto di lavoro e maggiore è la propensione o la costrizione di restare a carico del componente attivo della famiglia; l'occupazione femminile si è ridotta in dieci anni di circa un milione e 150 mila unità; la ricerca di una prima occupazione da parte delle nuove forze di lavoro diventa più difficile, i tempi di attesa più lunghi contemporaneamente al maggiore livello di istruzione e di qualificazione da esse raggiunte.

Siamo perciò in presenza di un insieme di fenomeni assai preoccupanti, che molte volte diventano drammatici per i più giovani che, conseguito un titolo di studio, aspirano legittimamente ad un lavoro.

Naturalmente, mi rendo conto del fatto che non tutti i mali possono risolversi in un solo giorno e che nessuno di noi possiede la bacchetta magica che d'un tratto elimina i problemi della disoccupazione. Né il nostro sistema economico può vivere imponendo la politica della piena occupazione in regime di bassi salari o sacrificando lo sviluppo tecnologico ed organizzativo delle aziende. Questa apparente soluzione dei problemi dell'occupazione ha determinato la crisi di alcuni sistemi economici pianificati, crisi dalla quale con la distruzione del « nuovo corso » è difficile capire come possano uscire.

Ma questi non sono problemi nostri, o meglio sono problemi nostri nella misura in cui noi socialisti siamo interessati a comprendere le lacune e le deficienze del sistema comunista per imparare dall'esperienza della storia anche ciò che non va fatto.

Tornando alle nostre preoccupazioni, mi pare giusto riproporre il tema in termini di critica e di suggerimenti correttivi ad un'azione di politica economica sin qui svolta. Mi sembra di poter dire che un fattore frenante dell'azione di sviluppo sia stata nell'ultimo biennio un'eccessiva preoccupazione monetaria che ha limitato l'azione espansiva delle nostre autorità di governo dell'economia. La spiegazione di ciò è forse da ricercare nella situazione di incertezza e di instabilità che la svalutazione della sterlina e la corsa all'oro avevano creato per la nostra lira. Ma credo che sia anche da individuare in quella che Galbraith ha definito l'illusione monetaria, cioè la cieca fiducia notevolmente diffusa nel-

la mentalità convenzionale verso la politica monetaria. Ed aggiunge ancora Galbraith che « nessun'altra politica economica ha mai mostrato tanta vitalità nel sopravvivere ai suoi insuccessi ».

In alcuni paesi, però, le frenate date al sistema dalle preoccupazioni monetarie trovano poi delle contropartite nel sistema stesso che si muove in direzione espansiva (valga per tutti l'esempio degli Stati Uniti). Nel nostro, tutto il sistema è fatto di congegni complicati ed inefficienti rivolti talvolta a rallentare e talvolta addirittura a tenere immobile la macchina produttiva. Entriamo qui nel regno delle procedure, delle burocrazie, delle autorizzazioni preventive, delle competenze; con la conseguenza che abbiamo il bilancio di cassa dello Stato pressoché in pareggio (gioiscono molti economisti classici nelle loro tombe) e le basse quote di realizzazione del piano nel settore degli investimenti pubblici (il 22 per cento nell'edilizia scolastica, il 16 per cento in quella ospedaliera).

L'illusione monetaria e la lentezza burocratica, ecco i nostri mali principali che stiamo pagando in termini di sviluppo economico e di occupazione. Ricordo a tale proposito che in un rapporto redatto nell'ambito del Ministero del bilancio nel maggio del 1966 si affermava che « il livello previsto di spesa pubblica non solo sembra compatibile con uno sviluppo senza tensioni inflazionistiche, ma appare anche condizione necessaria perché la domanda possa crescere ai ritmi ipotizzati, ritmi che sono inferiori alle potenzialità di sviluppo del prodotto reale, derivanti dall'impiego delle forze di lavoro disoccupate e dalla crescita della produttività. A titolo esemplificativo, ritardi nella effettuazione della spesa che comportassero minori erogazioni dell'ordine di circa 150 miliardi, tenuto conto degli effetti moltiplicativi che si accompagnano alla spesa pubblica, come a qualsiasi altra spesa, implicherebbero la perdita di un punto nel saggio di sviluppo del reddito nazionale. La esperienza dello scorso anno — prosegue il rapporto, riferendosi al 1965 — nel quale, nonostante lo snellimento delle procedure introdotte con il « superdecreto » del marzo e le erogazioni della Cassa depositi e prestiti, gli investimenti per opere pubbliche diminuirono in valore reale rispetto al 1964, induce il Comitato a ritenere che senza una continua e coordinata azione amministrativa difficilmente potranno essere raggiunti gli obiettivi di spesa proposti ».

Purtroppo, le ipotesi indicate dal rapporto si sono in parte verificate; il rallentamento

della spesa pubblica (che ha registrato una ripresa nel primo semestre di quest'anno, in coincidenza forse con una tardiva presa di coscienza del problema da parte delle autorità monetarie, che ha trovato un'eco nella relazione Carli del maggio scorso) e la costrizione della politica di espansione della domanda ci hanno portato all'attuale situazione congiunturale.

Sul tema del contenimento della domanda merita che ci si soffermi anche con una riflessione, per così dire, extra-economica. Esso è costato anche sul piano politico, soprattutto a noi socialisti; basti pensare al provvedimento sulle pensioni con tutte le conseguenze che ha comportato in campo economico, politico ed elettorale. Quel provvedimento va con urgenza profondamente modificato nel senso avanzato dalla proposta di legge di riforma della materia presentata dal nostro gruppo parlamentare.

Ma, nel concludere questo sommario esame della situazione, sento il dovere di aggiungere che il rallentamento degli investimenti scaturisce anche dal ritardo nella sistemazione della materia riguardante la riforma delle società per azioni ed i fondi comuni di investimento. Abbiamo, infatti, preoccupazioni per l'andamento delle emissioni azionarie e per la conseguente diminuzione del capitale di rischio delle imprese. Vi sono sintomi generali di riflessione che si manifestano nella discesa dei corsi azionari, che ha superato le modeste nuove emissioni. La consistenza totale ai valori di mercato è scesa, dal dicembre 1961 al dicembre 1967, da 20.800 a 19.600 miliardi. In questi ultimi mesi assistiamo ad una ripresa della fuga di capitali verso l'estero, che viene usata nei discorsi degli uomini della destra come mezzo di pressione politica e di « aggressione » economica al fine di attaccare la cedolare d'acconto e la nominatività dei titoli.

Ebbene, su questi problemi noi socialisti desideriamo essere estremamente chiari: siamo favorevoli (ed impiegheremo tutta la nostra buona volontà) alla riforma delle società per azioni, e riteniamo che con urgenza debba provvedersi alla istituzione dei fondi comuni di investimento; ma in pari tempo invitiamo il Governo a ribadire con fermezza la validità della cedolare d'acconto e della nominatività dei titoli.

Il silenzio in questo campo tenderebbe a favorire l'azione di sabotaggio e di terrorismo psicologico che si tenta di rimettere in moto, oggi più di ieri e non a caso, al fine di alimen-

tare i motivi già gravi di preoccupazione che esistono nell'attuale situazione politica.

Realizzazione dei programmi di spesa pubblica, sostegno degli investimenti ed incoraggiamento della domanda interna, ecco i tre settori verso i quali dobbiamo operare al fine di garantire la ripresa dell'economia, ma soprattutto per assicurare la crescita dell'occupazione.

Ritorno su tale argomento, perché questo è il nostro principale problema. Vorrei, cioè, sottolineare la nostra preoccupazione in ordine alla necessità che si conseguano gli obiettivi del piano non solo, e vorrei aggiungere non tanto, in termini di reddito e di produttività, quanto di occupazione. Perché, se è vero che tutte le grandezze economiche sono tra loro interdipendenti, è anche vero che, a parità di condizioni, dobbiamo soprattutto preoccuparci dell'espansione dell'occupazione.

La scelta di politica economica non può, quindi, limitarsi a ricostituire margini di profitto o più neutralmente — forse come preferisce il Governo — a ridurre i costi di impresa, ma deve essere rivolta ad indirizzare in modo attivo gli investimenti pubblici e privati verso settori più produttivi, a più alto assorbimento di manodopera.

Si tratta di muovere con un po' più di rischio e di inventiva le leve del credito (dal 1962 troppo impegnato — anche se con un ritmo minore negli ultimi due anni — alla ricerca di riparo sotto gli ampi e capaci ombrelli degli acquisti a reddito fisso ed obbligazionari); si tratta di sviluppare gli investimenti industriali delle partecipazioni statali; si tratta di predisporre piani di espansione settoriale nel campo industriale anche facendo ricorso a forme nuove consortili a partecipazione mista pubblica e privata; si tratta di accelerare gli studi e le decisioni del CIPE in materia di industria elettronica, campo nel quale siamo in ritardo e nel quale la bassa intensità degli investimenti, congiunta alla media ed alta qualificazione della manodopera, offre una indubbia attrattiva per la nostra economia. Si tratta di accelerare le procedure degli interventi e di sollecitare nuovi investimenti pubblici nel campo delle grandi infrastrutture.

Per queste ragioni le osservazioni che noi socialisti facciamo al decreto rientrano nel contesto più generale del quadro di politica economica che abbiamo davanti; per queste ragioni proporremo emendamenti significativi al provvedimento in discussione e la sua integrazione con altre misure che già sono state oggetto di esame anche da parte del Governo.

La complessità e l'importanza degli argomenti ci ha portato alla ricerca di un accordo con gli altri partiti di centro-sinistra e con il Governo. Siamo giunti ad una fase di attenta riflessione: vi sono valutazioni convergenti, altre - importanti - divergenti. Ed io sono lieto di avere ascoltato poco fa l'onorevole Vittorio Colombo, il quale ha ripreso nel suo discorso molti degli argomenti e delle proposte da noi socialisti avanzate, sciogliendo - me lo permetta il collega - i dubbi sul suo atteggiamento, che aveva provocato col suo prudente silenzio durante le trattative.

Il compagno Lezzi, nel suo intervento in quest'aula, ha già messo con grande chiarezza in risalto quanto l'attuale provvedimento si discosti dalle linee direttrici della programmazione economica e quante preoccupazioni esso desti per il Mezzogiorno, soprattutto per il meccanismo del credito d'imposta, annullante i benefici della legislazione meridionalistica in questo campo, e per la non garanzia di una politica di reinvestimenti nel Mezzogiorno a seguito del sistema proposto degli sgravi degli oneri sociali.

A queste critiche, che non ho motivo di ripetere, ma che condivido tutte in pieno, ne vorrei aggiungere altre due di ordine generale, e cioè: il provvedimento è carente per la parte relativa al rilancio degli investimenti pubblici; è assolutamente insufficiente per quanto riguarda il sostegno della domanda e il necessario allargamento del mercato interno.

Ritornero, dopo aver svolto le osservazioni più direttamente pertinenti al decreto, su questi due argomenti. Mi preme infatti, a questo punto, sottolineare un'altra preoccupazione; che è quella di rendere organico il provvedimento in relazione ai compiti riguardanti l'applicazione delle misure, compiti che debbono essere affidati al CIPE se si vuole armonizzare la politica congiunturale con quella della programmazione.

Problema, questo, che si pone già al titolo primo del decreto, soprattutto in relazione all'applicazione della legge n. 623. Problema che si ripropone anche per la materia trattata negli articoli seguenti, anche se in questo campo il CIPE non può che stabilire le direttive di massima sulla base delle quali i vari istituti dovranno operare.

Sarebbe infatti un errore attribuire, nella materia relativa agli incentivi alla media e piccola industria, al commercio ed all'artigianato, troppi compiti al CIPE, perché ne ridurremmo sia il prestigio politico sia l'efficienza; le responsabilità del CIPE dovranno

invece essere piene nella materia trattata nei titoli secondo e terzo del decreto.

Entriamo così nel vivo della discussione, incominciando dall'esame delle agevolazioni tributarie. Siamo, in linea di principio, favorevoli a quello che si è chiamato il « credito di imposta », anche se esso è un « abbuono di imposta ». Non possiamo accettare, però, l'articolo 8 nella sua attuale formulazione per due ragioni: la prima, perché va chiarita la posizione degli enti locali, la cui difficile situazione finanziaria non vorremmo assolutamente venisse aggravata dal provvedimento; la seconda, perché esso - come ha ricordato il compagno Lezzi - danneggia il Mezzogiorno. Il nostro proponimento è di eliminare queste incongruenze, garantendo le entrate dei comuni ed un maggiore favore per le aree meridionali.

Preoccupazioni ancora più gravi abbiamo per quanto riguarda l'articolo 14 e lo sgravio fiscale da esso previsto a favore delle società per azioni che aumentino non gratuitamente il capitale.

Dicevo all'inizio che esiste il problema di favorire l'aumento del capitale di rischio delle imprese. Ma credo anche che le misure congiunturali che oggi possiamo adottare avranno comunque una modesta incidenza sulla situazione economica. E ciò perché si tratta di un problema strutturale legato alla riforma societaria ed alla istituzione dei fondi comuni di investimento; in secondo luogo, in quanto il provvedimento che ci viene proposto ritocca le convenienze sotto il profilo dell'offerta, quando invece il grave problema è quello di favorire maggiori propensioni della domanda. Una riprova la possiamo trovare nei corsi azionari, che sono rimasti insensibili a questa misura adottata dal Governo. Pur con questa premessa, non rifiutiamo proposte di natura congiunturale, purché esse si muovano nel disegno più generale della politica di piano e della riforma societaria.

L'attuale articolo 14 crea invece notevoli complicazioni in quanto vincola l'imposta patrimoniale sulle società per dieci anni. Esso interferisce con la riforma tributaria, che prevede un rafforzamento della tassazione patrimoniale attraverso la nuova imposta sui redditi patrimoniali, sulla quale produrrebbe gravi effetti questa esenzione di una parte della sua materia imponibile. Un altro effetto negativo si produrrebbe a carico delle future entrate degli enti locali. Il progetto di riforma tributaria prevede, infatti, che questi compiti siano destinati a favore degli enti pubblici territoriali. Infine, una manovra che si

estenda per dieci anni, anche se determinata e giustificata sotto il profilo congiunturale attuale, può creare dei problemi ed eventuali future manovre congiunturali in senso opposto, in anni lontani dall'attuale, in quanto riduce la materia imponibile relativa a futuri tributi.

Per queste ragioni noi socialisti ci siamo pronunciati per la soppressione dell'articolo 14, proposito che ribadiamo anche questa sera.

Proponiamo, però, al Governo e al Parlamento una soluzione alternativa, stante il riconosciuto proposito di agevolare la crescita del capitale di rischio nelle imprese. Proponiamo, cioè, che per un periodo di due anni gli aumenti non gratuiti del capitale sociale delle società per azioni, a responsabilità limitata ed in accomandita per azioni siano esentati dall'imposta di registro e dalle relative addizionali.

Dal punto di vista economico il sistema di agevolazione previsto dall'attuale articolo 14 comporta, per le imprese, un beneficio dello 0,75 per cento all'anno sugli aumenti di capitale per dieci anni e pertanto un beneficio complessivo del 7,5 per cento: poiché poi il beneficio viene conseguito attraverso un notevole intervallo di tempo, il vantaggio attuale è inferiore al 7,5 per cento in quanto va scontato al presente. Si può ritenere che per una società con notevoli mezzi esso sia intorno al 5-6 per cento e per una società con mezzi inferiori, per la quale il tasso di sconto al presente di benefici futuri è più elevato, il vantaggio sia intorno al 4-5 per cento. Invece, il beneficio da concedere con la nuova proposta, riguardante l'abolizione dell'imposta di registro sugli aumenti di capitale, risulterebbe di circa l'1,5 per cento in quanto si riferisce ad una aliquota proporzionale dell'1 per cento d'imposta di registro più le addizionali varie. Va sottolineato che questo beneficio dell'1,5 per cento viene dato tutto in una volta e non ripartito nel tempo. Si tratta dunque di un beneficio minore, ma immediato, che dal punto di vista degli effetti congiunturali si può ritenere equivalente a quello maggiore, ma diluito.

Anche dal punto di vista della tecnica del bilancio, la soluzione dello sgravio dell'imposta di registro è preferibile alla soluzione contenuta attualmente nell'articolo 14: infatti, l'effetto per il bilancio pubblico, con lo sgravio dell'imposta di registro, rimane tutto a carico dell'attuale periodo congiunturale ed emerge pertanto chiaramente nei bilanci attuali; invece l'esenzione per un decennio non

risulta nei bilanci attuali con altrettanta chiarezza e si propaga su quelli futuri, comportando un onere che accresce la rigidità dei prossimi bilanci e che comunque ne rende più difficile l'impostazione autonoma e sminuisce il principio della chiarezza dei bilanci stessi.

Sotto il profilo strutturale, poi, va tenuto presente che l'imposta di registro è fra quelle che dovrebbero essere smantellate, attraverso una riforma tributaria, ed è forse il tributo che è stato maggiormente oggetto di critiche da parte dei membri della commissione per la riforma tributaria sin dal primo rapporto del 1963. La sopravvivenza di tale imposta nel sistema tributario italiano è dovuta quasi solamente a considerazioni di gettito e alla mancanza di un ragionevole sistema di tassazione patrimoniale nel campo delle imposte dirette. L'imposta diretta di registro non è un buono strumento di tassazione patrimoniale e in generale non appare uno strumento fiscale moderno, ma piuttosto un residuo di legislazione tributaria dell'epoca pre-industriale; per conseguenza, una manovra congiunturale, che riduca l'area impositiva di questo tributo non appare certo in contraddizione con le esigenze strutturali del miglioramento del nostro sistema tributario, ma anzi si inserisce perfettamente nei principi della riforma tributaria.

Veniamo ora ad un altro problema, quello indicato all'articolo 15, cioè la soppressione delle addizionali sui consumi di energia elettrica per usi diversi dalla illuminazione, introdotte nell'ottobre del 1966.

Noi socialisti non possiamo che essere favorevoli a questa misura, ma con tutta franchezza sentiamo di dover formulare alcune critiche ed alcune riserve. Innanzi tutto dobbiamo constatare che l'andamento della spesa pubblica nel settore degli investimenti scolastici (comprese le attrezzature) è rimasto notevolmente al di sotto delle previsioni. Il che vuol dire che questa addizionale poteva essere evitata. So bene che ci si può trincerare dietro l'articolo 81 della Costituzione, che ci insegna che ogni spesa deve avere la sua copertura.

Ma dovrebbe, tra le polverose carte del nostro ordinamento, anche ritrovarsi un articolo forse non scritto, un articolo 81-bis, il quale dovrebbe imporre al Governo di spendere le somme impegnate. Altrimenti il nostro sistema economico sarà sempre soggetto ad una costante azione di rallentamento da parte del settore pubblico.

In secondo luogo, vorrei osservare che, dato il modestissimo sostegno della domanda

che questa misura provocherà (50-60 miliardi per il 1969), il provvedimento poteva essere usato allo scopo di fiscalizzare parte degli oneri sociali pagati dai lavoratori, avviando così, almeno in parte, il sistema di sicurezza sociale. Avremmo arrecato sempre un beneficio alle famiglie italiane, mettendo in moto il meccanismo della riforma previdenziale.

Si è scelta invece la strada più agevole, senza affrontare la congiuntura con provvedimenti che si muovano, in questa materia, nella direzione indicata dal « piano »; se non addirittura con la necessità di dover ritoccare, da qui a poco tempo, questo o quel gravame fiscale per sostenere le dissestate finanze degli enti locali.

E veniamo ora all'ultima questione, quella relativa allo sgravio degli oneri sociali nel Mezzogiorno.

Il collega Lezzi ha già esposto su tale materia le osservazioni del gruppo socialista. Noi siamo contrari al provvedimento così come è stato presentato dal Governo per le seguenti ragioni: non crediamo all'automatismo del reinvestimento nel Mezzogiorno dei benefici che le aziende ricavano; riteniamo la norma indiscriminata, per cui, invece di risolversi in strumento di avanzamento dell'industria e dell'occupazione, può tramutarsi in uno strumento per la difesa di posizioni di retroguardia; non crediamo che assicurati l'aumento dell'occupazione in quanto l'attuale beneficio determinerà le scelte di maggiore convenienza sotto il profilo aziendale, che non sempre si identificano nell'espansione del lavoro (basti ricordare che nel periodo 1964-1966, gli anni cioè della precedente riduzione degli oneri sociali, si è registrata nell'industria italiana una sensibile riduzione di mano d'opera); riteniamo che costi troppo per i risultati che si vogliono conseguire.

Ciò non significa che noi socialisti non reputiamo che la manovra delle aliquote contributive possa essere un valido sistema di azione congiunturale; ma essa va collegata, perché funzioni nel senso auspicato, all'obiettivo che ci proponiamo di raggiungere.

Perciò, siamo disposti a dare il nostro assenso agli sgravi degli oneri sociali se essi vengono agganciati in misura diretta agli aumenti addizionali di occupazione e se, nello stesso tempo, affidiamo al CIPE il compito della manovra delle agevolazioni per settori produttivi (senza limitazioni né merceologiche, né per numero di addetti) e per zone del Mezzogiorno e delle aree depresse del nostro paese.

Il provvedimento in questo modo risulterebbe molto più efficace, l'aliquota del 12 per cento potrebbe essere con tranquillità raddoppiata o triplicata, i benefici globali per le aziende sarebbero sensibili, premierebbero gli imprenditori più attivi, eviterebbero i rischi dell'automatismo e delle misure indiscriminate.

Le distorsioni alla concorrenza, soprattutto tra nuove e vecchie aziende, sono evitabili con il ricorso a parametri obiettivi di valutazione delle diverse convenienze.

So bene che la obiezione che viene mossa a questa impostazione non è tanto sul piano teorico, ma sul terreno pratico. Si dice, cioè, che non abbiamo pronti gli strumenti per questa politica.

Questa osservazione, che riconosco pertinente, racchiude in sé una grossa contraddizione. Essa mi fa tornare alla mente una disputa di scuola economica intorno al problema se è lo sviluppo che crea la strada o se è la strada che crea lo sviluppo. La realtà è che le cose vanno fatte quando si presenta l'occasione propizia. (*Approvazioni*).

Quali migliori ragioni di queste che stiamo discutendo per attrezzare adeguatamente il CIPE? Per cominciare a fare una politica qualificata per settori industriali? Per ridurre i rischi della concentrazione in alcune zone? Per meglio distribuire territorialmente i benefici generali dello sviluppo economico? Per inserire nel decreto una norma generale che riguardi tutte le aziende interessate alla contrattazione programmata, le quali dovrebbero usufruire dei benefici proposti nel campo del credito, in materia fiscale, negli sgravi contributivi degli oneri sociali solo in quanto si proponano di definire precisi programmi di investimenti e di occupazione, in accordo con le autorità del piano? E non sono anche in questo senso le richieste unitarie avanzate dalle confederazioni sindacali, che hanno ragione sia di lamentare di non essere state preventivamente consultate, sia di criticare la mancanza di ogni selettività nei provvedimenti del Governo?

Nello stesso tempo la nostra proposta tende a ridurre le spese che questo provvedimento comporta.

L'aumento dell'onere finanziario conseguente al necessario allargamento degli sgravi contributivi a favore di tutte le aziende e di tutte le aree depresse comporterebbe una spesa globale assai elevata, che provocherebbe pregiudizievole limitazioni a scelte assai importanti che presto dovremo compiere nel campo delle politiche del lavoro e delle pensioni.

Un onere di centinaia di miliardi sarebbe comprensibile solo se fosse rivolto anche a favore dei lavoratori.

Se vi sono da un lato problemi di riequilibrio nei costi interni delle industrie, vi sono dall'altro lato esigenze che provengono dal mondo del lavoro e che non possono più essere eluse od esaudite in modestissima parte; esigenze che scaturiscono da una realtà sociale che tutti conosciamo, ma che oggi si ripropongono in modo palese sotto il profilo del sostegno della domanda, fattore che sarà determinante per mantenere elevato il ritmo di sviluppo del nostro paese. Vi sono, nello stesso tempo, tutte le condizioni di stabilità monetaria, di disponibilità reali di bilancio, di attivo dei conti con l'estero per consentire un passo decisivo in avanti in materia di legislazione sociale.

Forse sarebbe difficile in altri momenti trovare una molteplicità concorrente di fattori favorevoli tali da permettere di realizzare una svolta decisiva nell'indirizzo di politica economica a vantaggio soprattutto delle classi più umili e più povere del mondo del lavoro.

Per queste ragioni noi socialisti riteniamo che si debbano varare al più presto le norme riguardanti la tutela dell'occupazione e l'assistenza ai disoccupati. Su questi problemi sono in corso molteplici contatti tra Governo, datori di lavoro e sindacati.

Noi socialisti, pur non volendo interferire in questa delicata fase delle trattative, abbiamo il dovere di dire al Parlamento ed al Governo che siamo favorevoli all'inserimento di questa materia nel decreto in discussione; e siamo favorevoli anche ad esaminare subito, e con la massima comprensione, le posizioni espresse dai sindacati dei lavoratori, posizioni che sono state dianzi ricordate dall'onorevole Scalia. Perché, se è forse vero che tecnicamente i provvedimenti hanno un loro grado di autonomia, è altrettanto certa la connessione nella sostanza, che vede noi socialisti impegnati a far approvare una legge che sia a difesa dei lavoratori, a sostegno dell'occupazione, e sappia cogliere le ansie e le attese del mondo del lavoro.

Ritornando ai problemi della congiuntura, il nostro gruppo insiste perché alcuni provvedimenti rivolti a sostenere gli investimenti pubblici e quelli industriali vengano approvati con il decreto. Più in particolare, noi socialisti riteniamo che vada realizzato al più presto il piano di rinnovamento, riclassamento e potenziamento delle ferrovie. Esso interessa non solo l'azienda e tutto il sistema dei trasporti del nostro paese, ma agisce propulsi-

vamente su molteplici settori industriali che hanno bisogno di essere sostenuti dalla domanda pubblica.

Nello stesso tempo riteniamo che vada istituito presso l'IMI il fondo per la ricerca scientifica applicata a fini industriali, allo scopo di sostenere il progresso tecnico e di favorire l'adozione di tecnologie più avanzate nei sistemi produttivi.

L'istituzione di questo fondo colmerebbe una lacuna esistente nel nostro sistema creditizio e industriale, e risponderebbe ad una delle esigenze principali della programmazione economica in materia di ricerca industriale. Dovrà infatti spettare al CIPE, sentito il ministro per la ricerca scientifica e tecnologica, di formulare le direttive programmatiche degli interventi e di approvare le singole operazioni proposte dall'IMI. Garantiremo in tal modo un indispensabile collegamento tra le attività produttive e la programmazione in un settore nuovo, soprattutto per l'IMI, e di significativa rilevanza sul piano economico ed industriale.

Sono al corrente del fatto che su alcuni di questi problemi vi sono questioni procedurali da affrontare; dichiaro subito che la mia scarsa esperienza parlamentare non mi consente di trattarle, anche se ritengo che, quando c'è una volontà politica precisa, le questioni procedurali possano trovare sempre, in un modo o nell'altro, una giusta e sollecita soluzione.

Onorevoli colleghi, le nostre proposte sono concrete e realistiche. Esse si ispirano tutte a necessità congiunturali, ma si armonizzano compiutamente agli obiettivi generali e settoriali della politica di piano. I nostri suggerimenti riconducono al primo posto il tema del lavoro e dell'occupazione e tengono soprattutto presente che la politica economica deve essere posta al servizio dell'uomo. È nella nostra consapevolezza il discostamento dagli obiettivi che in questo campo abbiamo registrato nei primi due anni di attuazione del programma. È però nelle nostre possibilità correggere gli eventuali errori fatti ed indicare la strada nuova da seguire. Questa è la vera superiorità della programmazione democratica alla quale Governo, Parlamento e sindacati sono chiamati a partecipare, sia nel momento delle scelte, sia in quello dell'attuazione. La programmazione democratica è una politica difficile, richiede un consistente impegno politico per mutare a favore delle autorità pubbliche il potere economico; esige una costante e ferma volontà politica da esercitare a difesa degli interessi collettivi e dei

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

lavoratori, ma resta interamente valida per gli obiettivi che persegue di progresso economico e sociale del paese. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, devo confessare che ho avuto molte perplessità sull'opportunità di questo mio intervento, e ciò per una serie di motivi. Il primo attiene al momento particolare in cui si svolge questa discussione. Siamo cioè ormai al termine della discussione generale e, fino a questo momento, non siamo in grado di sapere su quale testo effettivo si dovrà pronunciare la Camera, se su quello predisposto dal Governo e già in vigore come decreto-legge o sul testo che dovrebbe scaturire da una serie di consultazioni, che sembra debbano trovare conclusione nella notte, tra i partiti della cosiddetta maggioranza e il Governo attualmente in carica. Ecco la prima delle mie perplessità. La seconda è rappresentata invece dalla singolare posizione in cui i rappresentanti del gruppo al quale appartengo si vengono a collocare rispetto a molti parlamentari rappresentanti la cosiddetta maggioranza. Sono stati pronunciati in quest'aula discorsi di aperta, di netta critica, direi di opposizione al Governo, non soltanto per quanto si riferisce a questo decreto, ma anche in ordine alla politica economica generale di questo Governo.

Abbiamo ascoltato, infatti, i discorsi dei rappresentanti della cosiddetta sinistra democristiana, sia di « base », sia « aclista », abbiamo ascoltato i discorsi dei rappresentanti del partito socialista nelle sue varie e molteplici componenti, tutti orientati in senso critico, di opposizione al Governo per questo decreto-legge e per la sua linea generale. Per cui c'è da domandarsi se l'opposizione è rappresentata da questa o dall'altra opposta parte della Camera, oppure da gran parte della cosiddetta maggioranza che dovrebbe sostenere il Governo Leone.

Per entrare nei particolari, intanto, abbiamo avuto due affermazioni (convergenti, una volta tanto, ma sul piano critico) del rappresentante della democrazia cristiana onorevole Scalia e del rappresentante del partito socialista onorevole Pietro Longo. L'uno e l'altro hanno affermato che il decreto-legge attualmente all'esame della Camera disattende il programma, è fuori della linea della programmazione economica, il che comporta,

evidentemente, una critica di fondo alla programmazione da una parte e alla politica del Governo dall'altra, in quanto si dimostra, con una critica siffatta, che la programmazione non ha agito nel senso e nella direzione che ogni legittima previsione doveva comportare. Da qui il determinarsi di una congiuntura che l'onorevole ministro Colombo ha voluto definire, con espressioni veramente sintomatiche, « impallidimento », « rallentamento » degli investimenti, ecc. Tutto questo contraddice al processo di sviluppo che la programmazione lasciava prevedere, per cui possiamo concordare tanto con la critica dello onorevole Scalia quanto con quella dell'onorevole Pietro Longo.

L'onorevole Scalia, inoltre, si oppone alla fiscalizzazione degli oneri sociali, e preferisce un reperimento dei mezzi finanziari da indirizzare verso quelli che egli definisce « investimenti d'urto » sul mercato finanziario italiano. Se questo fosse l'indirizzo del Governo, non avrebbe senso la permanenza dell'attuale coalizione governativa, perché si tratterebbe di un indirizzo completamente opposto. In primo luogo, all'onorevole Scalia si potrebbe obiettare che a certe leggi dell'economia non si comanda: anche se si potesse parzialmente rimediare con provvedimenti straordinari ed eccezionali per quello che egli definisce il « contenimento dei flussi finanziari » verso l'estero, si tratterebbe sempre di soluzioni transitorie e forzate. L'economia si muove secondo determinate leggi; in un'economia aperta come quella attuale, certe soluzioni drastiche, certi interventi dall'alto, certe politiche che sostanzialmente finiscono per essere coercitive, contrastano con la linea tradizionale di una politica programmata o addirittura di programmazione democratica, come oggi si usa dire.

Se sul mercato finanziario oggi, come ha confermato nella sua *Relazione previsionale e programmatica* il ministro Colombo, esistono delle scorte di risparmio rilevanti che non vengono investite, ciò significa che da parte degli operatori economici, soprattutto privati, non vi è la fiducia necessaria, l'incentivo indispensabile affinché questi fondi trovino il loro investimento naturale. Sarebbe innaturale quello che propongono l'onorevole Scalia, una parte della democrazia cristiana e una parte o tutto il partito socialista, cioè imporre, attraverso l'investimento pubblico, determinati indirizzi, certi prelievi forzati dal mercato finanziario per investire secondo un programma e secondo indirizzi che a noi sembrano troppo teorici per

avere una qualsiasi validità e possibilità di determinare migliori condizioni di sviluppo per la nostra economia. Su qualche critica possiamo convenire anche noi. Quando l'onorevole Scalia e altri rappresentanti della democrazia cristiana, lo stesso ministro Colombo e il governatore della Banca d'Italia affermano che esistono situazioni che ormai bisogna cercare di affrontare e risolvere, soprattutto per quanto attiene alla pubblica amministrazione, alle sue lentezze, alla burocratizzazione di determinati servizi; e quando si affronta il problema dei residui passivi e si rileva che essi si accumulano a centinaia di miliardi, si fa una critica alla pubblica amministrazione, si fa una critica allo Stato che noi facciamo qui da almeno dieci anni. Ebbene, per dieci anni si è sempre risposto a queste nostre critiche dicendo che sarebbe arrivata la riforma burocratica. Però la riforma viene sempre annunciata, per la riforma si combatte, i ministri cambiano ad ogni piè sospinto proprio in questo settore, ma la riforma non viene e i residui passivi aumentano, gli investimenti non attuati dalla pubblica amministrazione in determinati campi — soprattutto nei lavori pubblici — continuano ad affastellarsi creando una situazione veramente inquietante.

Ora il rappresentante della democrazia cristiana da questi motivi di critica ha tratto una considerazione di fondo di carattere generale che ha determinato la mia perplessità, poiché egli addirittura ha affermato qui che il pubblico potere, la pubblica amministrazione, lo Stato non riesce, o per propria incapacità (quindi ammette che vi sia addirittura una incapacità organica della pubblica amministrazione, del Governo, dello Stato) o per impotenza, a svolgere una funzione di guida dell'economia italiana. Questa è una affermazione gravissima. Tutte le volte che noi l'abbiamo fatta ci siamo sempre sentiti rispondere o col silenzio o con l'ironia da parte dei rappresentanti della maggioranza. Ora che vien fatta da numerosi rappresentanti della democrazia cristiana (in una corsa allo scavalco sempre più a sinistra da parte di costoro), noi non possiamo che prenderne nota, non certamente per aderire poi alle loro tesi rinnovatrici o addirittura rivoluzionarie che non hanno niente a che vedere con la realtà della pubblica amministrazione, né con la realtà economica, ma per ricordare a noi stessi e ai pochi che ci ascoltano che quando ponevamo certi problemi, quando rivolgevamo in questa sede e altrove determinate critiche, eravamo mossi non già da una posizione aprio-

ristica, ma dalla considerazione obiettiva della situazione di insufficienza e di incapacità della pubblica amministrazione di affrontare i problemi dell'economia italiana e di tutta intera la società nazionale.

Ora, da parte del rappresentante del partito socialista, si afferma qualcosa di più. Voi ricordate — noi tutti ricordiamo — il messaggio che questo partito fece all'atto in cui si operò la cosiddetta svolta storica: il Governo di centro-sinistra. Uno dei punti, una delle pietre miliari che il centro-sinistra aveva indicato per il suo cammino era la riforma delle società per azioni. Ebbene, oggi il partito socialista critica il Governo perché questa riforma non è stata attuata. Ma da parecchi anni siete voi socialisti insieme ai democristiani i responsabili della cosa pubblica e i responsabili quindi della situazione che ha determinato proprio una carenza di questa natura.

Ci si lamenta ancora del ritardo nella istituzione degli *investment trusts*. E di chi è la colpa se non del Governo e della pubblica amministrazione che il partito socialista ha sostenuto e mostra sia pure con riluttanza di sostenere tuttora? Dopo di che, l'onorevole Pietro Longo arriva ad un'altra estemporanea affermazione. Chiede che il Governo ribadisca (e ribadisca — dice — con fermezza) gli indirizzi attuali per quanto riguarda la cedolare d'acconto e la nominatività dei titoli azionari. Perché viene fatta questa richiesta dal partito socialista? Perché — si dice — si è iniziata nel nostro paese un'azione terroristica della destra che è intesa a determinare preoccupanti sconvolgimenti soprattutto di carattere psicologico nell'ambito della nostra economia.

Ora questo mi sembra veramente esilarante, questo terrorismo deve essere veramente qualcosa di invisibile perché tutta la stampa cosiddetta borghese, tutta la stampa cosiddetta di destra, se non andiamo errati, sostiene il centro-sinistra, non fa che invocare giornalmente il ripristino della collaborazione organica, completa dei socialisti e dei repubblicani con la democrazia cristiana a livello di governo; non fa che dare fiducia, con la bombola dell'ossigeno, tutti i giorni, al Governo Leone perché possa sopravvivere e andare avanti fino alle scadenze congressuali del partito socialista e degli altri partiti che sostengono il Governo. Dove sia questo terrorismo l'onorevole Pietro Longo dovrebbe indicarlo. Forse il terrorismo esiste sul serio; si rileva proprio dai giornali, da tutte le espressioni verbali e verbose delle varie componenti del partito socialista; esiste ed è normale che esista nella stampa comunista; proviene da

tutte le cattedre comuniste: ma che provenga da destra, questo, sì, è veramente strano che venga affermato qui. Tanto più che le notizie, semmai, che vengono registrate, soprattutto nelle ultime ore, e cioè l'operazione azionaria svolta dall'IRI e dall'ENI per acquisire un determinato pacchetto azionario della Montedison, farebbero pensare esattamente ad una inversione di questo processo terroristico. Semmai sarebbero terrorizzati gli operatori economici privati a causa di determinati indirizzi, di determinati interventi ed iniziative sempre più pesanti che lo Stato, con le sue varie propaggini, svolge nei confronti del settore privato.

Queste sono le perplessità in base alle quali sarei stato tentato di non prendere nemmeno la parola, in attesa di conoscere, come ho detto all'inizio, semplicemente su quale decreto-legge e su quale testo noi saremo chiamati a decidere. Ma in questa Camera ho udito dibattere, più che i problemi relativi al decreto-legge, tesi e indirizzi di politica economica generale che lasciano veramente a disagio. Da una parte si dice che la programmazione è stata disattesa, che si è fuori dalle linee della programmazione, e dall'altra si invocano emendamenti al decreto-legge che dovrebbero correggere il decreto stesso, non si sa poi su quale direttrice. Ora, la realtà è che intorno al libro dei sogni della programmazione continuano testardamente ad attestarsi i componenti di questa maggioranza, e soprattutto gli esponenti del partito socialista unificato, innamorati in un primo tempo del programma stilato dall'ex ministro del bilancio Giolitti, ed in un secondo tempo del parto dell'ex ministro Pieraccini. Questa programmazione in realtà, così come è stata articolata, così come si va realizzando, in mancanza delle leggi di attuazione e priva di ogni contatto con la realtà viva del paese e con le forze operanti, che sono poi le forze del lavoro e della produzione, una programmazione così *sui generis* costituisce un fatto burocratico, che promana dall'alto e nulla ha a che vedere con la realtà. Questa programmazione, del resto, e si è visto nel corso degli ultimi mesi, è caduta completamente in desuetudine; voi tutti, onorevoli colleghi, ricorderete, come lo ricordiamo noi, il fatto che noi un bel mattino apprendemmo dai giornali: e cioè che l'IRI aveva programmato l'Alfa-sud. Rientrava forse quella iniziativa nel processo di sviluppo previsto dal programma? Neanche per sogno; il ministro del bilancio non ne sapeva nulla, come nulla ne sapeva il ministro delle partecipazioni statali. Il CIPE stesso si riunì dopo che l'accordo era già stato concluso

e la decisione presa e dopo che il programma relativo all'iniziativa era già stato varato dall'IRI; si riunì dopo che il problema era diventato di dominio pubblico, e quando non ci si poteva più discostare da quel programma, perché, oltre tutto, non riguardava soltanto una situazione di carattere economico o industriale, ma anche una situazione di carattere politico ed elettorale. Ma la cosiddetta stanza dei bottoni della programmazione era rimasta estranea e inerte di fronte a quell'iniziativa.

Vi è poi l'ultimo, o penultimo, episodio di questo genere; mi riferisco a quanto si è detto circa un eventuale accordo tra FIAT e Citroën.

Questa mattina non ho assistito al discorso tenuto a tale proposito dal ministro Andreotti in sede di Commissione industria, ma, se non vado errato, egli deve aver detto, con il suo linguaggio molto castigato, e, in un certo senso, non snobistico, che se il Governo non era completamente all'oscuro circa tale accordo di certo era rimasto estraneo. Mi sapete dire come si può parlare seriamente di programmazione, di politica programmata dell'economia quando su un evento di questa natura, che investe gli interessi generali di uno dei più importanti settori in espansione, come quello automobilistico, il Governo, gli organi della programmazione si dichiarano *a posteriori* estranei?

È forse soltanto un fatto privato? È la risposta di un'azienda ai problemi posti dal MEC e dalla « sfida » americana nel campo automobilistico? O non è invece un fatto che coinvolge sostanzialmente tutte le varie componenti dell'economia italiana e quindi la programmazione in se stessa?

Ha fatto bene il Presidente della Fiat Agnelli a non informare il Governo, a non informare il CIPE, oppure ha fatto male? Non lo sappiamo. Può darsi che abbia indovinato lui, come può darsi che abbia indovinato il Presidente dell'IRI Petrilli, a non parlare a suo tempo dell'Alfa-sud in sede di programmazione, poiché una diversa procedura nelle condizioni attuali, sarebbe stata poco seria.

Dobbiamo, però, prendere atto di questa situazione. Per quanto concerne la Montedison, pensate che sia un fatto di poco momento che gli enti di Stato abbiano la possibilità di controllo, di indirizzo di questo grosso complesso industriale italiano, mentre sostanzialmente il Governo non ne sa nulla, se non a cose fatte? Sfiducia, forse, negli organi della programmazione e del Governo? Non sappiamo. La realtà, però, si

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

evolve, matura, va avanti in forme disordinate, disorganiche, al di fuori delle linee segnate dalla programmazione. Questo è un dato che va registrato.

In questo quadro, come ci si può meravigliare, da parte della sinistra democristiana e del partito socialista, del fatto che si sia determinata una situazione di recessione, soprattutto in materia di investimenti e, quindi, di conseguente disoccupazione e sottoccupazione, con sbocchi congiunturali?

Ci si domanda se siamo di fronte a un fatto congiunturale o strutturale. È indubbiamente una domanda di un certo peso. Come ci si può, però, meravigliare che determinate previsioni del piano non si traducano nella realtà, se aleggia nel paese, non soltanto nel campo degli operatori economici privati, ma anche di quelli pubblici, statali e parastatali e nel campo del lavoro, una sfiducia crescente nei confronti della classe dirigente, della classe politica, degli organi amministrativi e della pubblica amministrazione nel suo complesso?

È questa la realtà, di fronte alla quale le teorie, le astrazioni demagogiche non valgono nulla, sono anzi pericolose se non si ricerca nel paese la fiducia nei confronti dello Stato, dei suoi organi, della classe dirigente, del Governo e anche degli istituti parlamentari, che vengono maltrattati e ignorati. Proprio in queste ore, mentre noi discutiamo e cianciamo inutilmente, come a Bisanzio, altrove si decide se questo decreto deve essere varato in questo o in altro testo. Non c'è da meravigliarsi, quindi, della sfiducia crescente che investe dal vertice alla base gli organi amministrativi dello Stato, la pubblica amministrazione in tutte le sue diramazioni.

È questo che vogliamo denunciare in questa sede prima di entrare nel merito di un provvedimento che — ripeto — desidereremo conoscere nella sua stesura vera e definitiva, per stabilire se esso meriti la nostra approvazione, come strumento per incentivare lo sviluppo economico del paese e superare la stretta congiunturale, o non meriti invece di essere respinto, per i compromessi cui ha dato luogo in seno alla coalizione, cosiddetta di sostegno al Governo, che dimostra ogni giorno di più di essere in crisi e di non meritare né la nostra fiducia né quella del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scotti. Ne ha facoltà.

SCOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, l'utilità di questa

discussione generale la si ritrova nel contributo all'analisi e al giudizio sulla natura di questa complessa fase di evoluzione dell'economia nazionale, non solo per apportare quelle integrazioni che rendano il decreto all'esame più incisivo rispetto alle finalità particolari, e più coerente con gli obiettivi di necessarie ed urgenti modifiche della struttura della domanda e degli investimenti, ma anche per delineare direttive e criteri per l'applicazione dei benefici creditizi e fiscali e per il coordinamento di questi con gli altri strumenti della politica economica di programmazione.

Infatti questo decreto, e credo che l'onorevole ministro del bilancio ne converrà, non può collocarsi nel quadro di una politica di puro sostegno non qualificato all'espansione del sistema economico, che stenti a superare i tradizionali principi dello *stop and go*, ma nel quadro di politica economica globale (cioè programmata) che si è prefissa precisi obiettivi di modifiche del meccanismo di sviluppo dell'economia del paese, nel momento in cui ha accolto finalità che il puro operare del sistema di mercato (o meglio di programmazione oligopolistica) non riesce a conseguire.

Io credo che il Parlamento nell'approvare il programma economico di sviluppo abbia superato la tradizionale alternativa: orientare l'attività economica in ogni sua fase ed in ogni momento finalizzando ogni azione, anche di sostegno, al conseguimento di precisi traguardi, in una visione globale delle esigenze e delle potenzialità del sistema, oppure spingere puramente e semplicemente la espansione produttiva per poi giudicare circa l'utilizzazione ottimale e la migliore redistribuzione del reddito prodotto.

Convengo certamente che non esiste una automatica corrispondenza tra scelte politiche e comportamenti dell'operatore pubblico, perché troppo ampio è il *gap* — per usare un termine di moda — tra il modello di comportamento richiesto da una programmazione e l'apparato della spesa pubblica, sia nei suoi strumenti tradizionali sia moderni (intendo riferirmi soprattutto alle partecipazioni statali).

Non si passa d'improvviso da uno stato che recepisce finalità e obiettivi strutturali limitandosi a intervenire in funzione garantistica o di salvaguardia, ad uno stato che assume funzione di guida e di controllo del processo economico, attraverso una programmazione del tipo di sviluppo auspicabile.

Non si può, pertanto, nella realtà delle cose, non prendere atto dei possibili pericoli

che alcuni tradizionali interventi anticongiunturali portano insiti rispetto alla possibilità di correzione e di modifica del meccanismo di sviluppo. E ciò soprattutto per il ritardo obiettivo nell'adozione di quell'insieme di misure e strumenti (in ordine alla finanza pubblica e all'organizzazione produttiva) che il programma nazionale aveva considerato necessari ai fini del conseguimento degli obiettivi di medio e lungo termine posti dal programma stesso.

Questo ritardo si cumula con la mancata adozione, come riconosce la stessa *Relazione previsionale e programmatica*, di un idoneo insieme di indicatori economici e di schemi di analisi globali capaci di pesare nella loro aderenza o non aderenza agli obiettivi generali di sviluppo, agli alterni mutamenti nei flussi produttivi, nei valori monetari, nei rapporti commerciali con gli altri paesi, nei costi e nei ricavi, in una parola, di valutare l'andamento dell'economia italiana nella sua globalità e non vista in sezione sotto l'aspetto del solo andamento della produzione, dell'indice dei prezzi, ecc. Cioè un quadro analitico di controllo e di verifica dell'evoluzione dell'economia, quadro da cui poter desumere gli effetti, sulle altre grandezze economiche connesse, di un maggiore o minore dinamismo delle principali variabili considerate nel programma stesso.

A questa stregua ci si può giustamente chiedere se nel recente passato l'aver negato o attribuito importanza a questo o a quell'altro elemento dell'andamento del sistema, non abbia condotto ad un ritardo in quella politica di riqualificazione dell'intervento pubblico e di rilancio dell'azione di sviluppo, che da non poche parti era auspicata e che forma oggetto della presente discussione. E oltretutto non può non destare una qualche sorpresa che alcuni ambienti, che fino a qualche tempo addietro hanno scoraggiato, sulla base di uno o di un altro indice, una più coraggiosa azione volta a realizzare un programma quinquennale, che l'approvazione con legge dello Stato non bastava da sola a calare nella realtà italiana, sollecitino oggi una audace politica economica imperniata sull'imperativo di spingere « avanti » il sistema.

Queste riflessioni, penso, possono aiutarci ad entrare nel merito della questione in esame: l'attuale fase congiunturale è tale da imporre una politica economica rivolta al semplice sostegno ed aiuto del potenziamento del sistema, o non piuttosto proprio i fenomeni in atto richiederebbero una più incisiva qualificazione dell'intervento pubblico diretto e

indiretto per il conseguimento di ben definiti obiettivi di modifica del tipo di sviluppo in atto e dal lato della domanda e dell'offerta? In altri termini, hanno da avere esclusiva influenza gli aspetti quantitativi della ripresa o quelli qualitativi, in funzione proprio di una sostenuta espansione economica?

L'attuale situazione appare caratterizzata, più che da oscillazioni di natura congiunturale, dovuta all'azione di questo o quel fattore interno o internazionale, da una tendenza alla stagnazione del sistema e ciò pur in presenza di rilevanti quote di disoccupazione e sottoccupazione.

La stessa *Relazione previsionale e programmatica* conferma che gli elementi oggi evidenziati presentano notevoli difficoltà di interpretazione e non consentono ancora di comporre un quadro sufficientemente chiaro dell'evoluzione economica nel 1968. E ciò anche per « l'inadeguatezza degli indicatori statistici tradizionali a cogliere le rapide trasformazioni delle moderne economie e la scarsa tempestività delle informazioni ».

Alla domanda « come va nel breve l'economia italiana » non vi è una risposta univoca delle fonti ufficiali. Da un lato si parla di rallentamento produttivo ma nel contempo, si aggiunge — scrive la *Relazione previsionale* — che « senza considerare l'impatto positivo che le misure adottate dal Governo potranno esercitare nell'ultima parte dell'anno, si può ritenere che il reddito nazionale lordo cresca, nel 1968, ad un tasso attorno al 5 per cento in termini reali, e ciò al tasso previsto dal piano ». E gli elementi più recenti non smentiscono questo giudizio. Innanzi tutto l'inchiesta congiunturale mensile dell'ISCO, resa pubblica a fine settembre, fa notare la presenza di diffuse situazioni di normalità nella maggioranza delle aziende, tanto per la produzione quanto per gli ordinativi e che il clima psicologico degli operatori industriali è risultato anche nell'agosto intonato positivamente. A ciò va aggiunto, secondo la indagine ISCO, che le aspettative delle aziende, per il periodo che comprende la ripresa autunnale ed arriva fino alla fine del corrente anno, scontano una intonazione positiva della domanda sia nei beni di utilizzazione immediata per la produzione, sia nei beni di investimenti, sia nei beni di consumo. A parte ciò, l'ultima diagnosi congiunturale di una delle più importanti camere di commercio del paese (la camera di commercio di Milano) ha affermato che le incertezze affiorate per alcuni settori non hanno causato un rallentamento maggiore di quello che generalmente si deter-

mina nell'attività produttiva in questa stagione e che si ha la sensazione da parte degli operatori economici di una favorevole ripresa autunnale.

Infine, un autorevole settimanale economico ha fatto notare, qualche settimana addietro, che « la congiuntura, ancora non priva di interrogativi, è in complesso meno pallida di quanto si fosse temuto in luglio ».

Queste sono alcune valutazioni sugli andamenti a breve. Una più compiuta riflessione invece convalida l'ipotesi di una precisa tendenza alla stagnazione della domanda interna per consumi privati, degli investimenti produttivi — soprattutto industriali — e alla accelerazione dell'esodo agricolo, alla lenta espansione della produzione industriale e alla progressiva ma « arcaica » terziarizzazione delle forze di lavoro, con il conseguente ritardo nell'obiettivo di piena occupazione e di sviluppo del Mezzogiorno. Questa tendenza si afferma in un periodo in cui la finanza pubblica sembra aver influito, per le particolari condizioni di questi ultimi anni, con effetti di rafforzamento della tendenza stessa. (Lo avanzo della gestione di cassa è passato dai 300 miliardi del 1966 ai 700 miliardi del 1967).

Le cause della tendenza descritta vanno ricercate, a mio avviso, oltre che nel comportamento della finanza pubblica, nella evoluzione della congiuntura internazionale e più direttamente nelle strutture della domanda e nelle difficoltà che il sistema produttivo industriale italiano incontra sulla strada di una sua diversificazione.

Non è certamente questa la sede per analisi particolari, tuttavia alcune rapide indicazioni sono necessarie.

Dal lato della domanda per consumi: l'Italia (e le statistiche degli enti internazionali lo confermano) ha oggi una struttura dei consumi del tutto particolare. In primo luogo si evidenzia il considerevole squilibrio tra consumi privati e consumi pubblici, dovuto sia ai prezzi elevati dei beni e servizi pubblici — ed alla sensibile dinamica di tali prezzi — sia alle inadeguate condizioni dell'offerta di tali beni e servizi, che limitano considerevolmente, specie in alcune regioni, la possibilità di soddisfare anche i bisogni fondamentali.

Nella struttura dei consumi privati poi vi è il prevalere e l'affermarsi di modelli strettamente determinati dalle esigenze che alla produzione sono derivate dal tipo di concorrenza sui mercati internazionali. Esistono elevati livelli per alcuni beni di consumo (automobile, elettrodomestici, ecc.) a cui fanno

riscontro livelli « da sottosviluppo » per molti dei consumi essenziali. La domanda per consumi risente anche, infine, della quota notevole di cittadini disoccupati e sottoccupati che posseggono redditi che non fanno superare livelli di sussistenza.

Sembra quasi ovvio che una siffatta struttura della domanda dei consumi comporti, sia per le sue caratteristiche, sia per la sua notevole rigidità, molti pericoli di stagnazione. Se la domanda « non tira », ciò può dipendere anche dal fatto che (dati i livelli di reddito medio italiano per le varie regioni e la stratificazione dei redditi tra le diverse categorie) la struttura dei consumi accennata non può non giungere nel medio periodo alla saturazione per i beni di consumi superiori o neocapitalistici, quando soprattutto si è in presenza di una domanda di sostituzione, mentre per quelli inferiori incidono i bassi livelli di reddito (disoccupazione) e l'offerta che in genere non è in grado di adeguarsi alla domanda, come si è constatato nel 1963-64.

Partendo proprio dalla struttura dei consumi, determinata dal tipo di sviluppo industriale, si possono fare alcune considerazioni rilevanti, in concomitanza, certamente, con altri elementi, sull'assetto della produzione. A prescindere da alcuni casi rilevanti, che hanno precise origini storiche (automobile, acciaio, petrolchimica) e che hanno comunque dimostrato di possedere sufficienti capacità egemoniche fino al momento attuale, le tendenze recenti segnalano che la struttura della produzione industriale in Italia tende ad assestarsi sostanzialmente sulla base delle direzioni definite dalla domanda estera dei paesi industrializzati, ed a conformare successivamente a queste direzioni la domanda interna.

Va detto inoltre che la selezione compiuta sulle direzioni della domanda estera, sembra orientata principalmente dalla considerazione dei costi degli *inputs* interni, nel senso che è ancora prevalentemente sul costo della manodopera che si ritiene di poter giocare, per intervenire con effetti di *dumping* sui mercati esteri. Ciò implica l'esclusione di produzioni che richiedono elevate qualificazioni della mano d'opera, ed implica, inoltre, la possibilità pratica di intervenire su tali mercati con il massimo di tempestività (sminuendo così i benefici che potrebbero provenire dalla ricerca tecnologica e merceologica e dalla scelta di localizzazioni nelle zone depresse).

Queste linee di sviluppo dell'apparato industriale in Italia hanno determinato, evidentemente, notevoli ostacoli a localizzare i nuovi impianti nel Mezzogiorno, e scarsissimo in-

teresse ad una espansione di quelle produzioni (di beni intermedi o di investimento e, tipicamente, di beni intermedi meccanici) che non potevano rispondere ad analoghe condizioni di costo e di penetrazione nei mercati dei paesi sviluppati. Va da sé che la mancata crescita di un settore importante come quello della produzione dei beni di investimento comporta altre conseguenze: dalla scarsissima produzione di *know how*, alla considerevole diminuzione della capacità di assorbire mano d'opera (questi settori tendono ad affermarsi come il più *labour intensive*).

Perché questa struttura e questo andamento della diversificazione dell'economia industriale italiana? Le cause sono molte e interrelate e si ricollegano in primo luogo alla difficoltà del sistema economico e della politica economica a incentivare e potenziare il mercato interno, che viene così ad essere sostanzialmente emarginato, per una sua considerevolissima quota, dai calcoli di convenienza degli imprenditori e, per altri versi, viene ad essere egemonizzata dalle grandi imprese.

Tra queste cause non possono essere trascurate: il comportamento dell'operatore pubblico sia come impresa produttiva (vedi comportamento delle partecipazioni statali - Finmeccanica e Fincantieri) sia come cliente delle aziende private che producono beni di investimento (tutte le forniture pubbliche ENEL, ferrovie dello Stato, ecc.) sia come spesa indiretta (incentivi generali prevalentemente tesi a favorire settori o ad alta intensità di capitale) così come una indagine eseguita per conto del Ministero del bilancio dimostra la disorganica spesa per la ricerca applicata.

In sintesi l'evoluzione industriale del paese pone in luce una rilevante espansione delle industrie di base, da una parte (siderurgia, chimica, petrolchimica, materiali da costruzione) e beni di consumo da economia matura (automobili, elettrodomestici, ecc.) dall'altra, mentre la produzione di beni strumentali (meccanica strumentale soprattutto) si è espansa a stento; ed è stato pressoché nullo o marginale l'incremento dei settori nuovi (elettronica, settore nucleare, avio-meccanica, certa meccanica di precisione).

È evidente che è questa struttura industriale che nel tempo tende a stagnazione, in assenza di innovazione, cioè di nuovi orizzonti produttivi, di una nuova strategia dello sviluppo industriale. L'ondata di nuovi investimenti è pertanto oggi sempre più legata all'apertura di questi settori nuovi nei quali il flusso delle innovazioni è più rilevante, e che

forniscono crescenti economie ai settori utilizzatori e ai privati consumatori.

Se si conviene su queste schematiche valutazioni, è possibile formulare alcune ipotesi utili e per l'integrazione del provvedimento in esame e per l'azione della politica economica a breve e medio termine.

Un rilievo preliminare: la stessa *Relazione previsionale* sottolinea da un lato come il sistema economico non sia stato ancora capace di ricostituire un processo di investimenti della intensità richiesta da uno sviluppo continuo ed elevato, dall'altro lato sottolinea come la « capacità produttiva sia ancora oggi non compiutamente utilizzata ».

Una riflessione sull'andamento dell'economia italiana nell'ultimo decennio, e si può dire quasi dallo schema Vanoni, fa notare come a parte brevi periodi di eccezionale espansione, le diagnosi economiche ci parlano dell'esistenza contemporanea di questi due elementi contraddittori: l'esigenza di un ulteriore aumento degli investimenti e l'esistenza di una capacità produttiva inutilizzata.

Se vi è una capacità produttiva inutilizzata non si dovrebbe porre, almeno nel breve periodo, una necessità di investimenti addizionali, bensì il problema ben più importante di mobilitare la domanda in modo da rendere economico l'utilizzo della capacità produttiva esistente (anche se bisogna qualche volta ridimensionare queste capacità produttive in settori ormai posti fuori dal mercato).

Ma la situazione è a prima vista contraddittoria: si dice che oggi vi è una capacità produttiva inutilizzata ma tutti sanno che negli ultimi quattro anni gli investimenti industriali sono stati modesti e comunque di molto inferiori al livello del 1963, e tutti ricordano che nel 1964 fu considerata necessaria una stretta deflazionistica per impedire che la domanda si espandesse al di là dell'offerta disponibile.

La contraddizione può attenuarsi se noi pensiamo che i due fenomeni sono interdipendenti, per cui nel medio e lungo periodo i punti nodali della politica economica, per superare la tendenza alla stagnazione, sono: da una parte come favorire e stimolare gli investimenti per diversificare ed al tempo stesso allargare la base produttiva; e dall'altra, come intervenire sulla domanda interna in modo da mobilitarla e rendere possibile la piena utilizzazione delle capacità produttive esistenti.

Il punto di attacco: la *Relazione previsionale e programmatica* afferma che il sistema economico italiano produce oggi più di quanto si dimostri capace di utilizzare all'interno

e pertanto è questa maggiore capacità di utilizzazione all'interno che va stimolata.

Tenendo presente la struttura della domanda, due sono le linee di azione che occorre seguire per superare la tendenza alla stagnazione. Innanzitutto sembra opportuno incrementare rapidamente la capacità di spesa, puntando soprattutto su quella di vaste categorie di cittadini i cui bassi livelli di reddito impediscono loro di accedere a beni anche primari. Questo effetto lo si può ottenere, sia adottando in forma urgente i provvedimenti per la disoccupazione tecnologica, sia predisponendo rapidamente un aumento delle pensioni INPS. È in questa logica che va riesaminata la condotta della finanza pubblica per una più incisiva funzione di sostegno. Ma il valore positivo di queste misure di rapido effetto potrebbe essere compromesso se non si operasse innanzitutto sull'offerta dei servizi pubblici, considerando in questo contesto anche la politica dell'edilizia popolare.

Il punto più debole dell'attuazione del programma economico lo si ritrova proprio nel lento incremento degli impieghi sociali, per l'aumento dei prezzi dei servizi pubblici, e per i ritardi nell'attuazione dei programmi di investimento. Le quote dei programmi realizzate sono particolarmente basse, come si desume dalla *Relazione previsionale e programmatica*, per quanto riguarda ad esempio l'edilizia ospedaliera (16 per cento) e i trasporti soprattutto urbani (11 per cento). Occorre aver coraggio nell'innovare metodi e procedure di esecuzione delle opere pubbliche, estendendo ad altre categorie di spesa quelle procedure che il disegno di legge all'esame del Senato prevede per alcune opere pubbliche, procedure la cui adozione lo stesso ministro del bilancio ha dichiarato improrogabile nel corso della discussione in Commissione.

Il discorso sull'offerta con riferimento ai consumi privati, se non evidenzia a breve gravi tensioni sui prezzi, data la capacità produttiva inutilizzata e la favorevole situazione della bilancia dei pagamenti, ci porta a valutare quale comportamento deve assumere la politica economica, sia per favorire una ripresa degli investimenti, sia per assumere dimensioni tali da portarci fuori dalla tendenza alla stagnazione; comportamento che si deve muovere nella direzione di una diversificazione dell'apparato produttivo esistente.

Il discorso non può limitarsi soltanto alle misure previste dal decreto in esame, ma deve estendersi anche alle altre misure all'esame del Senato (si veda il fondo per la ricerca scientifica e l'importazione di beni ad alto

contenuto tecnologico) e alla manovra degli strumenti esistenti sia nel campo degli incentivi sia in quello dell'intervento delle aziende a partecipazione statale.

Il tutto va poi collocato nel quadro di quella contrattazione programmata che a detta proprio del ministro del bilancio dovrebbe costituire il momento di coordinamento di tutti gli strumenti della politica industriale per dare all'impiego degli stessi coerenza con il programma.

Ora, se siamo d'accordo che non si modifica la tendenza in atto negli investimenti se non aprendo strade nuove (cioè diversificando) e in questo modo aprendo allo sviluppo del Mezzogiorno strade sicure — e su questo sembra esistere un accordo generale — non si può non convenire anche sulla necessità di concentrare in questa direzione tutti gli sforzi pubblici e in primo luogo le partecipazioni statali, la cui condotta, alla luce anche di odierne vicende, sembra più orientata al consolidamento di posizioni oligopolistiche sul mercato che ad aprire con coraggio quelle strade, che la debolezza imprenditoriale e la non chiara previsione di profitto lasciano ancora non esplorate.

In questa direzione si devono concentrare coerentemente altri sforzi pubblici: ricerca scientifica, incentivi e forniture statali. Se lo stanziamento dei 100 miliardi per la ricerca verrà disperso in tanti rivoli, tutti interessanti, ma tradizionali; se le forniture statali non terranno conto dell'esigenza di sostenere l'espansione dei settori nuovi; se infine il sistema di incentivi continuerà a giocare relativamente a sfavore dei settori a più alte intensità di lavoro (cioè proprio di quelli oggi assenti nella nostra struttura produttiva) allora i suggerimenti indicati da meritorie commissioni di studio, istituite dal CIPE, resteranno tali senza conseguenze pratiche apprezzabili.

È in questa logica, e non per un ossequio formale alla programmazione, che è stata sostenuta da alcuni colleghi — ed io non posso che associarmi — l'esigenza di rendere selettiva l'applicazione delle agevolazioni fiscali previste dal decreto-legge in esame. Infatti si chiede che vi sia una netta differenza nelle misure per gli investimenti al nord e quelli al sud, la modifica più importante si incentra sui programmi di investimento delle grandi aziende, cioè di quelle società che il Governo ha chiamato alla contrattazione programmata. Nei confronti di tali società si chiede che le agevolazioni non abbiano una applicazione automatica, ma siano concesse in funzione dei programmi che si vogliono realizzare. In par-

ticolare questi ultimi devono contribuire al raggiungimento dell'occupazione prevista dal programma economico nazionale e favorire, contemporaneamente, la realizzazione di iniziative industriali indotte o complementari. E ciò non contrasta con alcuna norma, ma anzi rientra chiaramente nella scelta, che questo decreto-legge inaugura, di una flessibilità del sistema fiscale in funzione dell'andamento congiunturale.

D'altra parte, il nocciolo politico della programmazione sta tutto qui: ferma l'autonomia delle scelte imprenditoriali, si tratta di ricondurre queste nell'ambito di obiettivi diversi da quelli che normalmente vengono perseguiti dall'operatore, mediante l'impiego di misure, di incentivi e disincentivi, fino all'intervento diretto dello Stato nell'attività produttiva. Le obiezioni circa i ritardi che un esame dei programmi comporterebbe, io credo vengano meno, se si pensa che nel complesso si tratta di non più di 110 aziende, i cui programmi dovrebbero essere già noti al CIPE, in base alla contrattazione avviata. Si tratta ora da parte del CIPE di aprire il dialogo e vedere quali integrazioni siano possibili con l'utilizzo anche dei nuovi incentivi.

In questo contesto, infine, pur apprezzando le norme sulla fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno, per l'apertura che esse potrebbero determinare ad un più articolato sistema di incentivi, è opportuno sottolineare alcune necessarie modifiche. Anzitutto — e credo sia ormai un giudizio generale — non sembra aver senso l'esclusione delle aziende minori. Inoltre non sembra che la norma contribuisca a stimolare nuovi investimenti, e perché in questo caso la misura andrebbe elevata proprio nei confronti dei settori nuovi e della nuova occupazione, e perché d'altra parte andrebbe anche rivisto il termine di utilizzazione dell'agevolazione, tenendo conto del fatto che tra la decisione e l'attuazione degli investimenti intercorrono almeno due anni.

Solo introducendo una selettività nell'utilizzo dei benefici il Mezzogiorno si inserisce come componente essenziale delle scelte di politica a livello nazionale, e non resta uno dei tanti problemi di funzionamento del nostro sistema.

Un ultimo aspetto fondamentale per la ripresa degli investimenti riguarda il notevole scarto che si è andato formando tra risparmio e investimenti, le nuove caratteristiche degli investimenti all'estero e in questo quadro il funzionamento del mercato finanziario e creditizio. Sono, questi, problemi che da molto

tempo formano oggetto di esame delle forze politiche, senza ancora riuscire a trovare adeguate e moderne soluzioni, almeno nella costituzione di fondi comuni di investimento.

Concludo, io penso che questo decreto, insieme con le altre misure previste dal disegno di legge all'esame del Senato, sia utile nella misura in cui si raggiunga il massimo di manovrabilità degli strumenti introdotti in funzione di precisi obiettivi qualitativi. È uno sforzo che va condotto in questa sede ed anche nella fase applicativa. È questa la chiave che deve essere oggi tentata per portare il sistema a più elevati livelli di occupazione, di produzione, di investimento, di consumi: occorre riprendere il discorso sull'attuazione del programma economico nazionale nei prossimi due anni, integrandolo e modificandolo eventualmente, ma evitando la tentazione di proiettare nel futuro gli sforzi di programmazione e di lasciare che oggi il sistema funzioni come per il passato.

Noi non dobbiamo raddrizzare un ciclo economico avviato verso una fase involutiva, ma dobbiamo programmare l'espansione secondo le linee strategiche più indicate nell'attuale momento, perché questa tendenza alla stagnazione trova proprio nel ritardo dell'attuazione di un programma, o se si vuole di un adeguamento di esso, la sua causa più diretta.

Non possiamo dire di aver superato le politiche congiunturali tradizionali, anche se si introduce un credito di imposta quale stimolo ai futuri investimenti. Il credito di imposta, preso a sé, è una misura neutrale, la quale non assicura la realizzazione di investimenti che gli operatori continueranno pur sempre ad effettuare in vista di adeguate prospettive di mercato; e non è un caso che il credito di imposta sia un istituto mutuato da altri ordinamenti, cioè da Stati che non si limitano ad accordare il credito di imposta, ma effettuano una decisa e continua azione di mobilitazione della domanda.

Invece io credo — e il ministro del bilancio ne converrà — che tutte le misure proposte, a cominciare da queste del presente decreto, se rese più selettive potranno contribuire a superare, con una manovra unitaria e coerente di tutti gli strumenti pubblici, la tradizionale dicotomia tra politica della congiuntura e della struttura. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando a domani le repliche del relatore e del Governo.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

**Verifica di poteri.**

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

collegio VI (Brescia-Bergamo):

Terraroli Adelio, Milani Eliseo, Orilia Vittorio, Passoni Luigi, Quilleri Fausto Samuele, Savoldi Gianni, Ariosto Egidio, Scaglia Giovanni Battista, Pedini Mario, Rampa Leandro, Biaggi Nullo, Salvi Franco, Pandolfi Filippo Maria, Gitti Salvatore Angelo, Allegri Cesare, Capra Michele, Padula Pietro, Castelli Angelo, Vicentini Rodolfo;

collegio XXXII (Trieste):

Skerk Albino, Belci Corrado e Bologna Giacomo.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

**Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.**

CARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

BORTOT. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BORTOT. Signor Presidente, in data 24 luglio, io ed altri colleghi del gruppo comunista e del PSIUP, abbiamo presentato una interrogazione ai ministri di grazia e giustizia e dell'industria per sapere se, in relazione al processo penale de L'Aquila che si aprirà il 25 novembre contro i responsabili del disastro del Vajont, il Governo non intenda valersi della facoltà prevista dalla legge numero 357 per recuperare le somme anticipate per il risarcimento dei danni ai superstiti, e se non sia opportuno che l'avvocatura dello Stato promuova le opportune azioni giudiziarie nei confronti della *ex* SADE, avendo questa consegnato all'ENEL, in modo fraudolento, un impianto tarato. Poiché oggi ricorre il quinto anniversario della catastrofe del Vajont, e nel doveroso ricordo dei morti, preghiamo la Presidenza di voler chiedere al Go-

verno se è disposto a rispondere sollecitamente alla nostra interrogazione.

GIANNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANNINI. Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare il ministro delle finanze perché risponda con urgenza ad una interrogazione che nella scorsa settimana ho presentato insieme coi colleghi Gramegna e Scionti e che riguarda la gravissima situazione verificatasi nello stabilimento per la rigenerazione dei tabacchi, gestito dalla ATI a Bari; detto stabilimento è stato occupato dalle maestranze, per cui è necessario che il Governo faccia sapere urgentemente cosa intende fare per risolvere la situazione che si è creata.

Vorrei inoltre pregarla di sollecitare il ministro dell'agricoltura perché risponda ad una nostra interpellanza presentata ai primi di luglio di quest'anno, relativa alla situazione del settore olivicolo-oleario. Infatti siamo ormai alla vigilia della nuova campagna olivicola e la interpellanza solleva una serie di problemi che ci troveremo di fronte il prossimo mese.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

**Ordine del giorno delle sedute di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 10 ottobre 1968, alle 11 e alle 16:

*Alle 11:*

*Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368);

— *Relatore:* Bima.

*Alle 16:*

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

BONOMI ed altri: Proroga dei termini per la presentazione delle domande di cui all'articolo 12 del decreto-legge 9 novembre 1966,

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

n. 914, riguardante le provvidenze alle popolazioni danneggiate dalle alluvioni del novembre 1966 (94);

BORTOT ed altri: Provvidenze a favore delle popolazioni danneggiate dalle alluvioni dell'autunno 1966 (244);

COVELLI: Concessione di una indennità una volta tanto a favore dei titolari di pensione a carico della Cassa per le pensioni ai dipendenti degli Enti locali (326);

MANCO e DI NARDO FERDINANDO: Estensione delle disposizioni di cui alla legge 14 marzo 1968, n. 156, al personale contemplato da detta legge in pensione e suoi aventi diritto (168).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368);

— *Relatore:* Bima.

**La seduta termina alle 20,25.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA**

**CANESTRI E MINASI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui da due anni non si prende in considerazione la richiesta d'istituzione ad Amantea (Cosenza) di un istituto magistrale statale. Dal 1° ottobre 1968 funziona un istituto magistrale privato che impone ai frequentanti rette assai elevate. L'interrogante desidera perciò anche conoscere gli impegni che il Ministro interessato intende assumere per superare questa intollerabile situazione, e istituire finalmente la richiesta scuola statale. (4-01907)

**TRAVERSA.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che, in provincia di Alessandria, la maggior parte degli oltre 5.000 impianti per sollevamento di acqua per uso irrigazione, molti dei quali costruiti con il contributo dello Stato, restano non completamente utilizzati in quanto l'alto costo dell'energia elettrica, necessaria per il funzionamento delle relative pompe, rende antieconomica l'utilizzazione degli impianti stessi.

In considerazione del fatto che l'irrigazione è una delle pratiche di primaria importanza per lo sviluppo della produzione agricola, l'interrogante chiede pertanto che si provveda con urgenza a ridurre notevolmente le tariffe per l'energia di uso agricolo in generale ed in particolare per quanto riguarda l'esercizio degli impianti irrigui. (4-01908)

**STORCHI.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se siano in corso contatti con i paesi in via di sviluppo al fine di ottenere, nel quadro dei programmi relativi all'assistenza tecnica bilaterale, il riconoscimento, per le professioni per le quali ciò risulta necessario, del diploma di laurea conseguito in Italia per quanti, avvalendosi delle vigenti norme di legge, si recano in tali paesi allo scopo di svolgere tale attività. In particolare l'interrogante chiede di conoscere quanto richiesto in relazione alla laurea in medicina ed all'esercizio delle attività infermieristiche. (4-01909)

**CAPRARA.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quando si intenda garantire, con l'urgenza del caso, il rispetto degli impegni

a suo tempo assunti per la riapertura della fabbrica CGE di San Giorgio a Cremano (Napoli) la cui attività avrebbe dovuto riprendere il 1° ottobre 1968. (4-01910)

**GINGARI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza della grave crisi in cui versa l'amministrazione comunale di Melicuccà (Reggio Calabria) il cui sindaco è stato sottoposto dalla maggioranza consiliare a procedimento di revoca; e per conoscere i provvedimenti di competenza che intende adottare per normalizzare la situazione amministrativa del comune interessato.

L'interrogante ricorda che nella riunione una nuova maggioranza la quale ha respinto il bilancio di previsione dell'anno 1968; che il 13 febbraio 1968 tale voto è stato ripetuto con lo stesso esito; che nella seduta del 25 marzo 1968 la maggioranza consiliare ha proposto la revoca del sindaco, approvata il 9 giugno 1968 con otto voti su quindici e ancora, con lo stesso risultato, nella seduta del 22 luglio 1968.

L'interrogante ricorda inoltre che, a seguito di tali fatti, il Prefetto di Reggio Calabria ha invitato il Consiglio comunale a « trattare » gli argomenti relativi agli adempimenti urgenti ed obbligatori quali il bilancio 1968, specificando che « l'ulteriore ritardo od omissione costituirà l'inosservanza reiterata ad obblighi di legge, considerata dall'articolo 323 come motivo di scioglimento del Consiglio »; e che, in questi giorni, la maggioranza consiliare ha ripetuto il suo precedente deliberato.

Appare evidente che in questa situazione lo scioglimento del Consiglio costituirebbe un atto punitivo nei confronti della maggioranza consiliare, la quale ha « trattato » gli argomenti relativi agli adempimenti urgenti ed obbligatori, esprimendo, nella sua sovranità, giudizio negativo. La normalizzazione della situazione si avrebbe dunque soltanto con un esame equilibrato da parte delle autorità amministrative della proposta di revoca e con l'accoglimento della stessa. Diversamente si verrebbe a colpire, non il sindaco, il quale non gode della fiducia della maggioranza consiliare, ma il comune nel suo complesso, che non ha bisogno di commissari prefettizi, ma di riprendere la sua normale attività amministrativa. (4-01911)

**FOSCARINI.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che le Concessioni speciali con nn. 97, 247 e 301 di licen-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

za, intestate rispettivamente alle Ditte Greco Giovanni & Lidia da Neviano, Carbone Antonio da Cutrofiano e Rella Luigi & Iole da Lecce, nel corso della campagna 1967 si sono trasferite a titolo oneroso alla Ditta Bentivoglio Giovanni da Tricase; che la suddetta Ditta Bentivoglio nel liquidare ai coltivatori le partite del prodotto 1967 ha, abusivamente, operato trattenute non dovute e non autorizzate dai coltivatori e precisamente:

per la licenza n. 97:

a) il 3 per mille sull'importo lordo della partita a titolo ISST;

b) lire 30 ad ara invece di lire 15 per tassa di vigilanza;

c) lire 800 a coltivatore per bollo di domanda. È notorio che in spregio alla legge ed agli accordi, per volontà della Ditta, nella provincia di Lecce, si produce tra le parti una sola copia di contratto che richiede, naturalmente, l'applicazione di sola marca da bollo con la spesa complessiva di sole 400 lire;

d) differenze di prodotto pagate in meno (da chilogrammi 1 a chilogrammi 5 per partita) avendo la Ditta applicato in sede di detrazione delle percentuali di tara e fuori classe dal peso lordo della partita, la percentuale complessiva risultante dalla somma delle due percentuali parziali, anziché detrarre in un primo tempo il fuori classe e indi la tara dal peso netto di fuori classe;

e) contributo UTI non autorizzato;  
per la licenza n. 247:

a) il 3 per mille a titolo ISST;

b) lire 800 per bollo di domanda (come licenza n. 97);

c) differenze di prodotto pagato in meno (come licenza n. 97);

d) contributo UTI non autorizzato;  
per la licenza n. 301:

a) il 3 per mille a titolo ISST;

b) contributo UTI non autorizzato;

c) contributi sindacali, la cui trattenuta era stata dal coltivatore solo ed esclusivamente autorizzata per il Consorzio tabacchicoltori pugliesi, non sono stati mai rimessi a questo ultimo;

d) al coltivatore Marino Vito Paolo lire 17.405 per spese di perizia arbitrale invece dell'82 per cento su lire 12.850 come deciso dalla Direzione compartimentale tabacchi di Lecce e la differenza non è stata mai restituita malgrado l'intervento dell'Associazione sindacale.

Che malgrado precise disposizioni della Direzione compartimentale di Lecce (lettera del 14 marzo 1968 diretta all'APTI di Lecce e

lettera del 15 giugno 1968 diretta alla Ditta Greco Giovanni & Lidia presso Bentivoglio Giovanni - Tricase) e della Direzione generale della Amministrazione dei monopoli di Stato, le Ditte suddette, e per esse la Ditta Bentivoglio Giovanni, non hanno inteso finora regolarizzare le questioni con la restituzione ai coltivatori di quanto illecitamente trattenuto.

Per sapere ancora se è a conoscenza che analogo comportamento ha tenuto la Ditta Pispico Francesco da Poggiardo operando ai propri coltivatori illecite trattenute non ottemperando all'obbligo di restituzione delle stesse malgrado i ripetuti inviti da parte della Associazione sindacale.

Per sapere se non ravvisa nei casi suesposti gli estremi previsti dall'articolo 13 del Regolamento sulle coltivazioni ai fini della revoca delle concessioni con nn. 97, 247 e 301 di licenza ed ancora gli estremi dell'articolo 84 cioè la mancanza dei « requisiti d'ordine tecnico e morale » ai fini della revoca alle Ditte Bentivoglio Giovanni e Pispico Francesco di tutte le Concessioni di cui sono titolari con il passaggio delle stesse a cooperative di produttori ove queste si costituissero subito o fossero già costituite oppure all'Ente di sviluppo con l'impegno di promuovere forme associate di coltivazione e lavorazione.

Infine per sapere quali provvedimenti di ordine amministrativo intende adottare - tramite la Direzione compartimentale di Lecce - perché sia regolarizzato il rapporto tra le ditte suddette ed i coltivatori con il rimborso a questi ultimi di tutte le somme illecitamente trattenute. (4-01912)

LIZZERO, SCAINI E SKERK. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che in data 5 luglio 1968 gli interroganti hanno presentato interrogazione a risposta scritta per sapere se il Ministro fosse informato « in merito alla situazione incredibile e vergognosa che si è creata sulla costruenda variante della strada statale numero 52-bis, in località Moscardo nel comune di Paluzza (Udine) », interrogazione che non ha ricevuto risposta; premesso che i lavori sono proseguiti con altre spese ingenti e che, in questi giorni, così come era prevedibile e come è del tutto normale che avvenga in quella zona, il fiume Moscardo, a seguito di una piccola piena, ha scaricato contro le nuove opere in costruzione, una enorme quantità di massi che, oltre ad avere lesionato le opere stesse, hanno fermato i la-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

vori del cantiere, — se non intenda finalmente disporre il blocco dei lavori della variante assurda di cui si parla, se non intenda appurare se vi siano responsabilità di tecnici o di uffici dello Stato per quanto è successo e disporre una modifica del tracciato. (4-01913)

MINASI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere se intendano disporre una obiettiva inchiesta sull'operato del veterinario capo del comune di Reggio Calabria, nonché sul funzionamento di quell'ufficio.

La condotta arbitraria di quel veterinario capo viola impunemente ogni norma, determinando la situazione caotica esistente in quell'ufficio.

Sino al 25 marzo 1968 il servizio veterinario del comune di Reggio Calabria venne disimpegnato dal direttore del macello, avente le funzioni di veterinario capo, nonché dai veterinari condotti, che assicuravano il servizio nelle rispettive condotte ed a turno, nell'assenza del titolare, presso il macello centrale per la visita delle carni, a termine del regolamento sanitario comunale del 21 novembre 1938, ancora vigente; il 25 marzo 1968 quel sindaco diffidò i veterinari condotti a non esercitare funzioni di polizia, di vigilanza e di ispezione neanche nelle rispettive condotte, attribuendo tali funzioni in tutta la giurisdizione del comune esclusivamente al veterinario capo; questa disposizione buttò il presupposto dell'accentuarsi dell'azione arbitraria, egemonica del veterinario capo, che, con l'allontanamento dei veterinari condotti, si serve per il disimpegno dei servizi di condotti interini, sprovvisti della prescritta delega e verso cui si vuole che eserciti un odioso sopruso nella divisione dei proventi riscossi in base all'articolo 61 del testo unico delle leggi sanitarie.

Tutto ciò va premesso per conoscere se ritengono il provvedimento del sindaco legittimo e se non ritengono di precisare le attribuzioni dei condotti, nonché se l'espressione assistenza sanitaria comprenda oltre la parte clinica terapeutica anche l'intervento profilattico e diagnostico e nell'ambito dell'obbligatorietà e nell'ambito della facoltà, e, quindi, ogni intervento sugli animali in vita.

Se non ritengono che la legge n. 264 attribuisca al veterinario capo, ufficiale del governo, la direzione del servizio onde assicurare l'assolvimento delle funzioni di polizia, vigilanza e d'ispezione, la di cui esecuzione materiale resta affidata agli altri sanitari.

Se non ritengono di assicurare in una città dal vasto territorio una più adeguata articolazione del servizio e se non ritengono che le funzioni di direttore del macello vanno affidate a funzionario diverso del direttore dell'ufficio veterinario nello spirito della legge n. 264. (4-01914)

FANELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritengono urgente ed opportuno fissare un prezzo unico del latte in tutto il territorio nazionale e se, in considerazione della grave crisi che investe tutto il settore zootecnico, non ravvisino l'urgente necessità di stabilire un prezzo remunerativo dei costi di produzione onde evitare il completo dissesto della quasi totalità delle piccole aziende agricole. (4-01915)

SANTONI, LEONARDI E ROSSINOVICH. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se corrisponde a vero la notizia pubblicata da alcune agenzie di stampa, che le aziende di Stato IRI e ENI per assumere la maggioranza relativa del pacchetto azionario della Montedison, abbiano effettuato uno scambio azionario: cedendo la Fiat agli Enti Statali IRI e ENI, la propria quota di partecipazione azionaria della Montedison, ricevendo in cambio dall'IRI una certa quantità (20 per cento) del pacchetto azionario dell'Alfa Romeo di Milano, assicurandosi così dopo la fusione con la Citroën, un'ulteriore possibilità di influire sulle scelte produttive di quella azienda di Stato. (4-01916)

LEZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere in quale sede è stata decisa l'operazione IRI, ENI e Montedison: per conoscere altresì qual'è il costo dell'operazione;

per conoscere se è vero che, come contropartita, per ottenere l'acquiescenza del gruppo privato, è prevista la cessione alla FIAT di parte delle azioni Alfa-Sud. (4-01917)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali sono le ragioni per le quali non viene definita l'annosa pratica di pensione di guerra di Soloperto Giuseppe, da Sava (Taranto), già sottoposto a visita medica sin dal lontano aprile 1960.

Malgrado che siano trascorsi tanti anni, l'interessato è ancora in attesa di vedere definita la propria pratica. (4-01918)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

**RUSSO FERDINANDO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se il Ministro è a conoscenza che dal 2 settembre 1965, in seguito alla alluvione, sono intransitabili le strade provinciali Bivio Badia-Torrettella; Celso-Menta; Segesta-Busetto-Valderice, della provincia di Trapani, importanti per le attività agricole-turistiche-commerciali di tutta la provincia. Detto stato di intransitabilità ha portato alla sospensione dei servizi pubblici che collegano Buseto-Palizzolo con i capoluoghi di Palermo e Trapani attraverso la statale 187, con grave danno per la vita economica ed i trasporti specie della popolazione scolastica dei comuni interessati.

L'interrogante, inoltre, considerato che l'ufficio tecnico provinciale di Trapani è nell'impossibilità di provvedere alla normale manutenzione, per la scarsa disponibilità finanziaria della provincia, specie in seguito al dirottamento delle somme disponibili verso le aree danneggiate dal terremoto, chiede di conoscere se il Ministro dei lavori pubblici non intenda intervenire, e avvalendosi della legge n. 126 del 12 febbraio 1958, provvedere alla sistemazione definitiva delle suddette provinciali in considerazione che esse collegano le strade statali 113 e 187. (4-01919)

**PEZZINO.** — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se è informato che, contrariamente alle assicurazioni fornite in data 26 agosto 1968, nemmeno il 28 agosto 1968 è stato espletato il concorso al posto di direttore sanitario del Consorzio provinciale antitubercolare di Catania, essendo esso stato rinviato ancora una volta, come era facilmente prevedibile per chi conosce i retroscena della situazione, del resto già denunciati in Parlamento.

L'interrogante, dopo questa ennesima prova dell'esistenza dei maneggi denunciati, chiede di conoscere se il Ministro interessato non ritenga di dovere finalmente intervenire con energia per fare cessare lo scandalo.

(4-01920)

**STORCHI.** — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per conoscere quale applicazione abbia avuto la legge 8 novembre 1966, n. 1033 per la dispensa dal servizio di leva dei cittadini che prestino servizio di assistenza tecnica nei paesi in via di sviluppo. In particolare chiede di conoscere quante domande siano pervenute al Ministero e quante abbiano ottenuto esito favorevole, nonché le misure che i Ministeri interessati intendano eventualmente adottare allo scopo di ren-

dere maggiormente operante, dopo questo primo periodo di esperienza, la legge citata.

A tal fine l'interrogante chiede anche di conoscere quali siano i Paesi non europei ai quali fa riferimento l'articolo 3 del Regolamento alla legge e nei quali si svolgono programmi di assistenza tecnica, e in quale modo sia possibile tenerne informati i giovani eventualmente interessati, dato che solo l'opera prestata in tali paesi è riconosciuta valida agli effetti di cui all'articolo 1 della legge 8 novembre 1966, n. 1033. (4-01921)

**STORCHI.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se in applicazione alla legge 28 marzo 1968, n. 380 sulla « collaborazione tecnica-bilaterale con i paesi in via di sviluppo nel quadriennio 1968-1971 » si debba ritenere che fra i dipendenti civili di ruolo dello Stato che possono essere collocati in posizione di comando presso il Ministero degli affari esteri siano compresi anche gli insegnanti di ogni ordine e grado o almeno gli insegnanti che non siano dell'ordine primario dato che per questi si applicano le norme dell'apposita legge 2 aprile 1968, n. 465. (4-01922)

**PISICCHIO.** — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali misure e iniziative intenda adottare con carattere di urgenza al fine di evitare che i 135 lavoratori dipendenti della Società ME-CA (Meridionale cavi) di Giovinazzo (Bari), azienda a partecipazione statale, siano costretti a rimanere in « cassa integrazione guadagni » fino al dicembre 1968, per mancanza di commesse.

Questa situazione contrasterebbe con la nota apparsa su *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 3 ottobre 1968, con la quale la società Pirelli, cui la ME-CA è collegata, dà notizia circa l'ampliamento dello stabilimento stesso. (4-01923)

**SCALIA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno promuovere un incontro di concerto con l'Assessore alla pubblica istruzione della Regione siciliana allo scopo di analizzare le ragioni della grave crisi esistente nel settore dell'edilizia scolastica in Sicilia ed adottare i conseguenti provvedimenti.

Sarà a conoscenza del Ministro che proprio in questi giorni, a causa della gravissima situazione in cui versano le scuole in Sicilia, a Palermo alcuni istituti sono rimasti chiusi per la inagibilità delle aule; a Trapani

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

la scuola elementare « San Pietro » è ancora occupata dai terremotati e il primo circolo didattico ha iscritto 1200 bambini con una disponibilità di 22 aule; a Messina 40.000 alunni dispongono di appena 934 aule; ad Enna la popolazione scolastica è aumentata del 15 per cento mentre l'incremento delle aule è stato solo del 5 per cento; in provincia di Agrigento molte scuole sono ancora occupate dai terremotati; a Catania per 76.000 alunni è stato stabilito « un calendario » per ammettere nelle aule gli stessi in doppi e addirittura, in alcuni casi, in tripli turni di lezione. (4-01924)

SCALIA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se è a conoscenza del testo del bando di concorso per il posto di direttore della Azienda autonoma di soggiorno e turismo della riviera della Versilia, indetto dall'Azienda di Viareggio.

Il bando, infatti, pur essendo riservato ai direttori di ruolo delle Aziende ed ai funzionari di ruolo della carriera direttiva, vincola il concorso in quanto prevede che gli stessi siano in grado di dimostrare « l'ottima conoscenza delle lingue francese, inglese e tedesca ».

Tale limitazione, in contrasto con le norme del regolamento sancito con decreto interministeriale dei Ministri del turismo e del tesoro, appare illegittimo e tendente ad escludere dalla partecipazione la maggior parte degli aspiranti.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere se il Ministro del turismo non ritenga urgente ed opportuno disporre la sospensione e l'annullamento del predetto bando di concorso. (4-01925)

SCALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'istituzione della facoltà di scienze politiche presso l'università di Catania.

Sarà infatti a conoscenza del Ministro che presso l'Ateneo catanese tali studi sono attualmente abbinati a quelli di giurisprudenza con notevole disagio didattico ed amministrativo. (4-01926)

GIRAUDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se, in omaggio al supremo olocausto della divisione « Acqui », avvenuta nell'isola di Cefalonia e di Corfù, nel settembre 1943, non ritenga doveroso dare una attestazione di gratitudine nei riguardi dei 9.000 caduti o fucilati, concedendo loro la

croce di guerra al valor militare (alla memoria), secondo la seguente motivazione: « Per spontanea e libera scelta, i militari italiani caduti dopo l'8 settembre nelle isole Jonie, hanno fatto generoso olocausto della vita per non venire meno alle tradizioni di virtù civile del nostro popolo e per tenere alto, di fronte al mondo intero, l'onore delle forze armate d'Italia ».

In tal modo la recente nobile commemorazione, tenuta il 24 settembre 1968, alla Camera, assumerebbe un significato più eloquente, venendo incontro anche alle attese delle famiglie dei caduti, che da 25 anni piangono i loro cari ed aspettano una prova di umana consolazione. (4-01927)

GIRAUDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia al corrente della lunga attesa dei lavoratori siderurgici della Ferriera Ercole di Asti, posta in fallimento da circa due anni, i quali, in relazione al contenuto dell'articolo 56 del Trattato della Comunità carbone ed acciaio (CECA), hanno diritto a particolari agevolazioni rappresentate dall'indennità di attesa, di disoccupazione e di riqualificazione.

Poiché risulta che da tempo è stata stanziata una rilevante somma, metà a carico della CECA e metà a carico del Governo italiano, in favore dei suddetti lavoratori, l'interrogante chiede al Ministro interessato, la sollecita emanazione del decreto inerente la liquidazione di dette somme, allo scopo di venire incontro tangibilmente ad essi e di sollevarli dalla presente precaria situazione, resa più difficile dall'avanzata età di molti di essi. (4-01928)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

premesso che il decreto ministeriale 28 luglio 1966, concernente le tabelle di corrispondenza per le cattedre ed i posti degli istituti tecnici indica l'insegnamento della elettronica al n. 27, senza che vi corrisponda nessuna delle vigenti classi di esame di abilitazione e di concorso;

che presso gli istituti tecnici industriali esistono in organico cattedre di elettronica che vengono messe a trasferimento (vedi *Bollettino Ufficiale* n. 5 del 31 gennaio 1968, parte II) nonostante non esistano titolari;

che pur esistendo cattedre di elettronica generale ed elettronica industriale (vedi ancora *Bollettino Ufficiale* n. 5 del 31 gennaio 1968, pagine 86 e 87), non esistono né l'abili-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

tazione specifica né il concorso per la titolarità della cattedra;

che, di conseguenza, esistono ingegneri elettronici, supplenti da vari anni di elettronica generale od industriale negli istituti tecnici industriali, che in alcuni casi sono anche abilitati nella materia più affine (radiotecnica, classe XXX, sott. b) cui è preclusa ogni via al ruolo per mancanza di relativi concorsi finora mai banditi;

se non ritiene iniziativa corrispondente a esigenze di giustizia:

a) bandire con sollecitudine concorsi per la titolarità delle cattedre di elettronica generale e industriale, finora inspiegabilmente mai banditi, ancorché esistano cattedre per tali materie in organico;

b) riconoscere per i laureati in ingegneria elettronica l'abilitazione in radiotecnica come titolo valido per l'insegnamento dell'elettronica generale, dell'elettronica industriale, e per l'inserimento in ruolo per tali materie in base alla legge 974;

c) o, subordinatamente, riconoscere l'abilitazione in radiotecnica (materia relativa a programmi di insegnamento abrogati) come titolo *potiore* nei concorsi per cattedre di elettronica generale e industriale.

(4-01929)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

premesso che con decreto ministeriale 10 giugno 1968 in applicazione della legge 20 marzo 1968, n. 327, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 212 del 22 agosto 1968, si dà possibilità di assunzione in ruolo ad alcune particolari categorie di docenti abilitati;

premesso che il suddetto decreto nell'allegato B, tra le abilitazioni considerate relative a materie coincidenti non contempla, per l'insegnamento della matematica e osservazioni ed elementi di scienze naturali, la classe F 1 (matematica, computisteria, calcolo mercantile, ragioneria, pratica commerciale); mentre, invece, comprende la tabella VI-avviamento e la classe XIII (materie tecniche del tipo commerciale);

constatando che la succitata omissione esclude dall'immissione in ruolo gli abilitati della classe F 1 che pur sono in possesso degli altri requisiti di base (laurea ed anni di servizio); e sembrando non giustificabile tale omissione data la identità delle discipline a cui abilitavano la classe F 1, la classe XIII e la tabella VI-avviamento;

se la esclusione della classe di abilitazione tabella F 1 dai titoli validi per l'immissione nel ruolo di matematica, osservazioni ed elementi di scienze naturali, non sia dovuta a semplice errore materiale trascrittivo, essendo chiaro che se la « coincidenza » esiste per la classe XII (materie tecniche del tipo commerciale), *a fortiori* dovrebbe esistere per la classe F 1 valida per l'insegnamento nella già Scuola tecnica e commerciale, continuazione dell'avviamento commerciale per cui era valida appunto la classe F 1.

Si fa presente, in conclusione, e a convalida della interrogazione che la laurea in economia e commercio è titolo valido per l'insegnamento della matematica, osservazioni ed elementi di scienze naturali, secondo quanto stabilisce il decreto del Presidente della Repubblica 21 novembre 1966, n. 1298. (4-01930)

URSO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per far approntare e approvare il progetto del porto di San Cataldo di Lecce, per la cui costruzione — sin dal lontano 1963 — il Ministero dei lavori pubblici ha assegnato un contributo statale sulla spesa di lire 185 milioni.

A parte l'indifferibile necessità dell'opera ai fini turistici e pescherecci, è di particolare meraviglia considerare che — pur avendo il comune delegato per la progettazione il Genio delle opere marittime — in circa sei anni di tempo non si è potuto non solo investire la somma stanziata ma nemmeno disporre di un valido e definitivo elaborato tecnico, che trova financo remore nella carenza di personale presso il competente ufficio di Bari.

Si coglie così l'occasione per chiedere quando e come si intenda potenziare detto ufficio, che ha giurisdizione su un vastissimo tratto di costa, e se non sia ormai avvertita l'esigenza, invano più volte rappresentata, di impiantare su Gallipoli una sezione del Genio per le opere marittime. (4-01931)

BENOCCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è informato del fatto che il signor Ciancagli Domenico di Gavorrano (Grosseto), anche a nome di altre venti famiglie di coltivatori diretti e mezzadri, ha avanzato fin dal 2 settembre 1967 una istanza per la costruzione di un elettrodotto in base all'articolo 14 del Piano verde n. 2, senza ricevere ancora una risposta positiva per questa giusta richiesta atta alla creazione di un'opera di civiltà che ren-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

da meno dure le condizioni di vita delle famiglie richiedenti.

Ciò premesso l'interrogante domanda altresì se il Ministro non ritenga di intervenire affinché l'Ente di sviluppo agricolo rediga il relativo progetto per la costruzione dell'elettrodotto ricordato. (4-01932)

SCIPIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intende intervenire con urgenza in merito all'assegnazione delle 44 sedi vacanti nelle scuole elementari della provincia di Teramo al fine di assicurare la priorità, nel conferimento di dette sedi, agli insegnanti di ruolo, che ne hanno chiesto l'assegnazione provvisoria, rispetto ai maestri supplenti. (4-01933)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intendono adottare per superare il malcontento in atto tra i lavoratori di Mammola (Reggio Calabria) causato dalle continue violazioni della legislazione sul collocamento da parte del Corpo forestale dello Stato (Ufficio legge speciale) il quale nell'assumere la mano d'opera da adibire ai lavori di sistemazione idraulico-forestale nel cantiere del « Torbido », effettua palesi discriminazioni.

Tale violazione, che è stata denunciata mediante un ordine del giorno sottoscritto unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali, riguarda l'imposizione all'ufficio di collocamento di Mammola di rilasciare i nulla osta alla richiesta nominativa di tredici lavoratori su 25 complessivamente assunti. Detto sistema di carattere clientelare e di favoritismo viene adottato nel momento in cui si registrano centinaia di disoccupati i quali nella trascorsa primavera hanno espresso la loro protesta attraverso pubbliche manifestazioni.

Gli interroganti chiedono se non ritengono urgente e opportuno intervenire per far rispettare le norme di legge sul collocamento relativamente alla richiesta soltanto numerica e di far adottare i turni di avvicendamento bimestrale per tutti i lavoratori nel caso in cui vi siano lavoratori disoccupati. (4-01934)

QUILLERI. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere: se sono a conoscenza della grave crisi determinatasi nella commissione amministratrice degli Spedali

civili di Brescia con le dimissioni del presidente, del commissario anziano e di un altro commissario.

se sono al corrente dei gravi motivi di etica amministrativa che hanno determinato dette dimissioni;

se non ritengano opportuno procedere alla nomina immediata di un Commissario, stanti i gravi e urgenti problemi che attendono soluzione. (4-01935)

ALPINO, ALESI E DEMARCHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere, considerato che col 1° ottobre 1968 è entrata in vigore la legge 4 luglio 1967, n. 580, relativa alla produzione e rivendita delle paste alimentari secche, se non ritengono, in adesione alle obbiettive istanze e necessità del settore distributivo, di disporre un congruo periodo di tolleranza per lo smaltimento delle giacenze ancora confezionate in modi difformi dalle nuove norme. (4-01936)

GUARRA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere la esatta posizione, ai fini della pensione privilegiata contrassegnata con il n. 800/030028, della guardia di pubblica sicurezza Sorrentino Vincenzo in congedo dalla data del 18 settembre 1966. (4-01937)

SCUTARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è suo intendimento intervenire presso la direzione dell'acquedotto pugliese al fine di fare ridurre le tariffe che detto ente applica nei confronti degli utenti che devono eseguire l'allacciamento del proprio impianto idrico con la rete idrica principale. Le richieste esose dell'ente per ogni nuovo allacciamento (in alcuni comuni della Lucania vengono richieste cifre superiori alle 100 mila lire per pochi metri lineari di rete idrica) rappresentano un grave ostacolo per la diffusione di nuovi impianti idrici domestici ed un notevole peso finanziario per le famiglie dei lavoratori lucani. (4-01938)

MASCHIELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che il Commissario prefettizio di Spoleto ha approvato due progetti di costruzione in aperto contrasto con quanto stabilito dalle norme del Piano regolatore generale regolarmente approvato e precisamente:

1) la costruzione di un edificio a quattro piani a ridosso dell'antica Villa Votalar-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

ca all'interno del muro di cinta. Tale costruzione, non solo contrasterebbe con le norme del Piano regolatore generale, ma di per se stessa costituirebbe una irreparabile alterazione di un importante complesso di età neoclassica;

2) l'ampliamento della Casa provinciale di Spoleto del Pontificio istituto delle maestre pie Filippini. Tale ampliamento, non solo supererebbe come volumetria quelli che normalmente ha concesso il comune di Spoleto a seguito dell'entrata in vigore del Piano regolatore generale, ma, proprio per la sua ampiezza creerebbe ingombro nel vecchio centro storico, togliendo luce ed aria alle casette ubicate a lato dell'angusta tratta inferiore di Via Quinto Settano. Inciderebbe negativamente su una razionale sistemazione futura dell'antico abitato a monte della via Ponzianina, distruggerebbe una serie di giardini pensili che costituiscono parte caratteristica ed integrante dell'ambiente storico ed urbanistico spoletino.

Per sapere, proprio per questi motivi, se i Ministri interrogati non intendano intervenire per fermare l'iter delle licenze edilizie e per riesaminare l'intera questione alla luce delle norme del Piano regolatore generale e delle osservazioni che l'Associazione spoletina di « Italia Nostra » ha inviato sia al Commissario prefettizio di Spoleto che al soprintendente ai monumenti di Perugia. (4-01939)

GIOMO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere come mai tra i finanziamenti disposti ai sensi della legge 28 luglio 1967, n. 641, per gli anni 1967-1968 ne figurino uno dell'importo di lire 250 milioni destinato alla costruzione di un edificio di 24 aule più arredamento a favore del comune di Brebbia (Varese) sotto il titolo: Elementare capoluogo « Scuola europea ». La popolazione scolastica del comune di Brebbia è limitata a 187 alunni divisi in 7 classi ed esiste, per ospitarla convenientemente, un moderno edificio di 12 aule ampliato molto recentemente con contributo dello Stato.

L'amministrazione comunale di Brebbia non aveva titoli per richiedere il finanziamento destinato alla costruzione di una scuola europea destinata ad accogliere, salvo rare eccezioni, i figli dei dipendenti dell'Euratom (vedi legge 13 aprile 1962). Comunque non potevano essere destinati alla costruzione della scuola europea di cui trattasi gli stanziamenti previsti dalla legge n. 641, che riguar-

da esclusivamente la scuola nazionale. Si tratta quindi di un provvedimento che storna a favore di un'iniziativa, la cui legittimità, convenienza ed urgenza deve essere esaminata in altra sede, fondi destinati alla edilizia e all'arredamento scolastico nazionali, secondo la lettera della legge n. 641, con danno manifesto della scuola italiana in generale e della provincia di Varese in particolare, i cui comuni hanno visto falcidiate le loro richieste. (4-01940)

PISCITELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza che il tumultuoso sviluppo urbanistico, che ha investito nell'ultimo decennio la città di Siracusa — nell'assenza irresponsabile di ogni elementare strumentazione urbanistica — oltre ad avere prodotto irrimediabili guasti all'assetto urbano, ha gravemente deturpato e compromesso inestimabili valori architettonici, archeologici e paesistici di quell'antica e nobile città.

Una situazione di illegalità e di vera anarchia (il comune è privo ancora oggi di un piano regolatore, di un programma di fabbricazione, di un moderno regolamento edilizio, e si rifiuta testardamente di applicare la legge 18 aprile 1962, n. 167) continua a provocare mostruose conseguenze, coperte da un sistema di omertà e di complici silenzi.

Alcuni esempi clamorosi fra i tanti, possono dare un quadro, anche se pallido, della drammatica situazione:

1) una parte del paesaggio prospiciente il Teatro greco è stato deturpato dalla costruzione di palazzoni in cemento armato fino a undici e dodici piani, ed ora si pretenderebbe addirittura di completarne l'accerchiamento con la costruzione, in un'area adiacente, del Palazzo di Giustizia;

2) su un'area indicata, con un apposito cartello « Terme Bizantine » è stata consentita la sopraelevazione di un palazzo a otto piani;

3) nella piazza Santa Lucia, prospiciente un'antica chiesa, è stato installato un distributore di benzina — su licenza rilasciata alla moglie di un assessore democristiano attualmente in carica — deturpando l'armonica architettura della stessa piazza e compromettendo importanti valori archeologici (nel suolo sottostante vi sono catacombe cristiane risalenti al secondo e terzo secolo);

4) la Chiesa di San Giovanni, che con la cripta di San Marziano, primo Vescovo di Siracusa, e le annesse catacombe rappresenta — malgrado il grave stato di abbandono — un

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

pregevole Palinsesto di epoche romana, bizantina e normanna, sta per essere sopraffatta da un'onda di cemento armato;

5) innumerevoli sono poi le gravi offese arrecate al paesaggio.

L'interrogante chiede di sapere se, in presenza di questa allarmante situazione, i ministri competenti — salve rimanendo le responsabilità degli organi regionali — non intendano:

a) disporre una rigorosa inchiesta per accertare tutte le eventuali violazioni di legge;

b) rivolgere un forte richiamo ai propri organi periferici (genio civile e sovrintendenza alle antichità) perché nell'ambito delle loro competenze, esercitino una più rigorosa vigilanza;

c) esperire i necessari tempestivi interventi — d'intesa anche con gli organi regionali — al fine di tutelare l'integrità del patrimonio archeologico dall'invadente speculazione edilizia, facendo vincolare a parco pubblico, con divieto assoluto di edificazione, le aree archeologiche e le loro adiacenze.

(4-01941)

PISCITELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che in località Fondaco Nuovo - Marina di Melilli (frazione del comune di Melilli) la linea ferroviaria Siracusa-Catania attraversa quell'abitato, allo stesso livello del suolo, senza alcuna rete protettiva, con gravissimi pericoli per i cittadini che possano sbadatamente trovarsi a transitare, e soprattutto per i bambini che sfuggano alla sorveglianza dei genitori.

L'interrogante chiede di sapere se non si intenda eliminare con tutta tempestività tale grave inconveniente.

(4-01942)

PISCITELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che la cassa mutua comunale coltivatori diretti di Noto (Siracusa) ha chiuso il suo bilancio consuntivo 1966 con 3 milioni di *deficit*; che tale bilancio è stato per tre volte respinto dal comitato di gestione perché molte spese mancano di pezze giustificative, che si presume siano illecitamente riportate e per questo motivo alcuni consiglieri dello stesso comitato di gestione si sono dimessi ed altri hanno presentato mozione di sfiducia, mentre non viene pagato l'affitto dei locali (coabitati dalla sezione comunale della Coldiretti) e per questo ne è stato notificato lo sfratto, e che il direttore provinciale della mutua, invece di

intervenire per moralizzare quella grave situazione, pare faccia pressione per arrivare comunque ad una copertura di compromesso — quali interventi intenda esperire (anche nominando un commissario straordinario) per rimuovere tutte le irregolarità eventualmente riscontrate, a incominciare dalla illecita coabitazione, negli stessi locali, della cassa mutua comunale e della sezione della Coldiretti.

(4-01943)

PISCITELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se rientra nell'orientamento e nei piani a breve termine del suo dicastero la eliminazione dei due passaggi a livello esistenti nella strada statale n. 124 tra Siracusa ed Avola, che rappresentano una gravissima strozzatura al traffico sempre crescente, agricolo, commerciale e civile, di quella zona tra le più sviluppate della Sicilia.

(4-01944)

PISCITELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è in esecuzione di un orientamento governativo che il prefetto di Siracusa si rifiuta di concedere agli esercenti commerciali vendita carni fresche di quella provincia la chiusura domenicale e festiva e di regolamentarne le ferie estive.

Questo rifiuto, che ignora le giuste esigenze di una categoria di lavoratori autonomi — mentre quasi tutte le altre godono già di questo diritto — e che incontra il parere favorevole anche dei sindacati dei lavoratori dipendenti, oltre a violare lo spirito di precise disposizioni di legge, appare oramai insostenibile in una provincia civile e socialmente sviluppata come quella di Siracusa.

(4-01945)

PISCITELLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere le ragioni del ritardo frapposto all'accoglimento della richiesta avanzata dal comune di Lentini (Siracusa) e da quella Lega comunale dei pensionati circa la istituzione di una seconda succursale postale.

Questo ritardo appare inspiegabile se si considera che anche la stessa direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni, fin dal 21 settembre 1967, con sua nota inviata a quella Lega comunale dei pensionati, comunicava di « ritenere attendibili le aspirazioni dei pensionati e della popolazione di Lentini per la istituzione di un secondo ufficio succursale postale » e di avere « trasmesso la pratica al superiore Ministero per le determinazioni di competenza ».

(4-01946)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

**INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se è vera la notizia apparsa sulla stampa secondo la quale l'IRI e l'ENI hanno attualmente una posizione di controllo nel pacchetto azionario del gruppo Montedison; e per conoscere, in questo caso, quali iniziative il Governo intenda assumere per utilizzare questa situazione o volgerla a vantaggio della collettività; o se invece una cospicua partecipazione azionaria non rimanga un passivo apporto del denaro pubblico al capitale privato.

(3-00412) « LIBERTINI, ALINI, CANESTRI, MAZZOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere in quale modo intenda rispondere alla giusta agitazione del personale non insegnante delle Università, tenuto conto che tale agitazione investe alcuni importantissimi problemi come la sicurezza del lavoro e la partecipazione democratica al governo degli atenei; e per sapere in particolare se non creda necessario riaprire interamente la trattativa sindacale.

(3-00413) « SANNA, AMODEI, BOIARDI, CANESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se il Governo italiano non intenda compiere un passo ufficiale presso il governo congolese che rappresenti una ferma iniziativa per impedire l'esecuzione della condanna a morte di Pierre Mulele.

« Gli interroganti chiedono di sapere se il Governo non ritenga che la condanna a morte dell'ex ministro del governo Lumumba, ignobilmente attratto in un tranello tramite una promessa di amnistia, non rappresenti un grave delitto che offende l'umanità progressista e che testimonia ancora della presenza imperialista nel Congo, negatrice di valori di reale indipendenza.

(3-00414) « CERAVOLO DOMENICO, CANESTRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero per sapere:

1) se siano a conoscenza che la Commissione mista del Senato e della Camera degli USA, in data 3 ottobre 1968, ha approvato un emendamento al disegno di legge HR 653, modificando profondamente il cri-

terio di classificazione doganale dei tessuti in importazione negli Stati Uniti. Tale provvedimento:

a) distrugge d'un tratto un equilibrio faticosamente raggiunto, che le misure liberalizzatrici del Kennedy-round sembravano invece voler consolidare;

b) elevando a livelli proibitivi le tariffe doganali, renderà estremamente difficile, se non addirittura impossibile, l'esportazione dei tessuti italiani negli Stati Uniti; esportazione che per l'80 per cento circa riguarda i tessuti di Prato;

c) chiude praticamente un vasto mercato, così importante per l'esportazione pratese, minacciando di rendere insostenibile la già difficile situazione dell'industria tessile e dell'economia di Prato, con riflessi drammatici sull'occupazione;

2) quali passi abbiano fatto o intendano urgentemente ed energicamente fare presso il presidente degli Stati Uniti Lindon Johnson (che pare non abbia ancora ratificato il provvedimento), per impedire che la ratifica avvenga, a salvaguardia di vitali interessi di uno dei più delicati settori della economia nazionale, che per la città e il comprensorio di Prato è l'unica fonte di lavoro e di vita.

(3-00415)

« CAIAZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali urgenti e adeguati interventi e provvidenze abbiano disposto o intendano adottare nella grave situazione creatasi in provincia di La Spezia e specialmente nella vallata del Magra, a seguito del violento nubifragio ivi abbattutosi, al fine di assicurare lo svolgimento delle attività produttive e civili, compromesse da crolli di ponti e di strade, da allagamenti, da danni ingenti a culture, ad attrezzature produttive e commerciali, a servizi vari, e quindi procedere alla rapida normalizzazione e ripresa della vita economica e sociale.

(3-00416)

« FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle finanze, del tesoro e per la riforma della pubblica amministrazione, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati per dare attuazione all'ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 9 marzo 1968 che ha impegnato il Governo a realizzare la perequa-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

zione all'interno della Amministrazione finanziaria prima di provvedere al riordinamento generale che riguarda le indennità accessorie, e, qualora nessuna iniziativa fosse stata presa, quando e in che modo si intende rispettare l'impegno atteso l'urgenza, accertata dal Parlamento, di risolvere il problema.

(3-00417) « RAUCCI, RAFFAELLI, VESPIGNANI, FERRI GIANCARLO, MALFATTI FRANCESCO, AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se non ritengano indilazionabile la soluzione del problema della casa per tutte quelle famiglie che nel Mezzogiorno e specie in Calabria vivono in tuguri, case malsane, pericolanti, negli scantinati in condizioni disumane ed antighieniche con conseguenze dolorose e spesso irrimediabili per la salute, in ispecie dei bambini; e se, pertanto, in una politica programmata ritengano che il problema vada collocato prioritariamente; per sapere se sono a conoscenza del grave stato di necessità, che spinse le quaranta famiglie che in questi giorni occuparono altrettanti alloggi della GESCAL non appena ultimati in Amantea (Cosenza), portati pur anche dall'approssimarsi della stagione invernale, che terrorizza quegli esseri umani per il disagio ed i pericoli che esso apporta; se, quindi, vogliono intervenire tempestivamente per impedire che provvedimenti affrettati di reintegra del possesso possono essere presi per esigenze legalitarie, che nella specie non possono prevalere trovandosi di fronte ad un caso che va valutato politicamente e responsabilmente, se non altro perché la politica governativa concorse ad aggravare con la sua inerzia quello stato di necessità, che rende legittima l'occupazione.

« Proprio in questi ultimi anni nel Mezzogiorno e particolarmente nella Calabria si è accentuata la politica clientelare del Ministero dei lavori pubblici, che concorse con la politica della motorizzazione in atto ad accantonare problemi prioritari come quello della casa; mentre somme stanziare per questo problema non furono spese per come si può rilevare dall'allegato A/9 del bilancio, difatti al n. 5.307 non furono spesi ben 6.680 milioni stanziati per la costruzione di case ai sensi della legge 9 agosto 1954; al n. 5342 non furono impiegati 117.722 milioni per la edilizia economica popolare; al n. 8.338 non furono spesi 14.088 milioni per la eliminazione delle case malsane.

(3-00418)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo per conoscere quali provvedimenti intende adottare per arrecare, urgentemente, sollievo alla grave situazione di disagio economico-sociale in cui si trovano la provincia di Matera ed il capoluogo in particolare.

« Nella sola Matera, infatti, che è città di 43.000 abitanti circa, vi sono, ormai da molti mesi, circa 1.800-2.000 disoccupati nel campo della manovalanza, generica e specializzata, ai quali sono da aggiungersi 1.000-1.500 giovani diplomati (Insegnanti elementari, uomini e donne, insegnanti di scuola materna, geometri, ragionieri, periti agrari e industriali, e persino laureati) alla ricerca della prima occupazione.

« Per altro, la pesantissima situazione degli Enti locali, alcuni creditori, come la Provincia ed il Comune, di alcuni miliardi nei confronti della Cassa depositi e prestiti per mutui a ripiano di bilanci regolarmente, a suo tempo, approvati dalla Commissione centrale per la finanza locale, e l'altrettanto pesante situazione del settore agricolo, che costituisce l'economia di base della Provincia, non consentono di guardare con serenità alle prospettive di sviluppo (in mancanza di un serio, organico, massiccio e tempestivo intervento pubblico in tutte le direzioni) ed anzi rappresentano anche una consistente e non immaginaria minaccia nei confronti del timido avvio del processo di industrializzazione, iniziato male, a Matera città, per l'insediamento di uno stabilimento, quello della Ferrosud (EFIM) alla vana ricerca di adeguate commesse.

« Si impongono, pertanto, provvedimenti a lungo e medio termine oltre che immediati a parziale sollievo della gravissima, attuale situazione; i primi sono stati ripetutamente proposti anche nell'ambito del Piano regionale, degli organi locali della DC, della CISL, della Coltivatori diretti e delle ACLI, e tali provvedimenti, in uno con quelli urgenti, sono divenuti assolutamente indilazionabili se non si vuole esasperare oltre misura una situazione estremamente agitata e in ebollizione.

(3-00419)

« TANTALO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, del tesoro, del bilancio e programmazione economica e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere se risponda al vero la nuova posizione di controllo degli Enti pubblici ENI e IRI nella Montecatini-Edison, come

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

pubblicato dalla stampa, e, nel caso affermativo, quali siano gli aspetti e la misura di detto controllo e come si intenda avvalersene ai fini di una razionalizzazione e di un ulteriore sviluppo dell'industria chimica, petrolchimica e delle fibre tessili in Italia, nel quadro della programmazione economica nazionale.

(3-00420) « GUNNELLA, COMPAGNA, MAMMI, BUCALOSSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se rispondano al vero le notizie circa la " scalata " al controllo azionario della società per azione MONTEDISON da parte di gruppi statali capeggiati dall'ENI e col concorso persino del fondo di previdenza della Banca d'Italia.

« Si rileva che questo ennesimo e così massiccio caso di « nazionalizzazione surrettizia » vanifica e anzi ridicolizza i retorici complimenti e gli appelli di tanto in tanto rivolti all'iniziativa privata e in particolare alla massa dei risparmiatori, la cui fuga dagli impieghi azionari, pur deprecata a parole dal governo, è indotta e alimentata proprio dal rischio " politico " gravante sulla condotta e sulle sorti di qualsiasi impresa, causa l'indiscriminata invadenza dell'economia pubblica, resa irresistibile dai privilegi e dalla illimitata disponibilità di risorse di diretta o indiretta fonte pubblica.

« Si chiede di conoscere quale sia, su questo problema essenzialmente politico, il pensiero del Governo e in particolare se si ritenga che i grossi aumenti dei fondi di dotazione, che nel caso dell'ENI addirittura si accavallano l'uno all'altro e che si dicevano volti a riparare pericolosi squilibrii con l'indebitamento e a sviluppare gli investimenti, possano destinarsi ad acquisire gli investimenti già operati da altri e ad alimentare una sorta di espansione imperialistica nell'economia, tale da ravvicinare viepiù la nostra struttura a quella dell'economia dei paesi d'oltre cortina.

(3-00421) « ALPINO, DEMARCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se corrispondono al vero le notizie apparse sui maggiori quotidiani e settimanali italiani e stranieri, circa importanti movimenti di quadri direttivi che sarebbero at-

tuati all'interno della RAI-TV, movimenti attraverso i quali - nel quadro di intesa fra la DC e il PSU - il Governo vorrebbe garantirsi un controllo ancora più diretto e completo sulla informazione radio-televisiva.

« Gli interroganti, mentre sottolineano che se ciò corrispondesse al vero, avverrebbe al di fuori del Parlamento e quindi in netto contrasto con la stessa sentenza della Corte costituzionale che, sancendo il monopolio dello Stato sulle radio-tele-diffusioni, non ha evidentemente inteso delegare al Governo l'esclusivo controllo sull'ente radio-televisivo chiedono se non si ritenga di dover procedere alla nazionalizzazione dell'ente sulla base dell'articolo 28 della convenzione 26 gennaio 1952, n. 180.

(3-00422) « PIGNI, BOIARDI, GRANZOTTO, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e della difesa, per sapere in base a quali autorizzazioni il generale Vedovato, capo dello Stato Maggiore della difesa, abbia iniziato il suo viaggio nei paesi della Nato proprio dalla Grecia e quali considerazioni negative traggono dalle sue dichiarazioni che testualmente recitavano « di essere contento di cominciare dalla Grecia che è stata la culla della civiltà perpetuata nel tempo fino ad oggi » e che suonano come un giudizio di comprensione e solidarietà verso il governo dei colonnelli greci in netto contrasto con lo spirito democratico del popolo italiano.

(3-00423) « PIGNI, LATTANZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere quali interventi operativi siano stati fin qui compiuti come applicazione della legge n. 614 ed in particolare quale armonizzazione sia stata attuata o si intenda garantire con le indicazioni provenienti dai singoli programmi regionali di sviluppo.

(3-00424) « DE POLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere a quale punto applicativo sia la predisposizione degli interventi in materia di difesa idrogeologica nelle zone del territorio nazionale colpite dalle alluvioni del 1966.

(3-00425) « DE POLI ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali, per conoscere l'avviso del Governo sulle operazioni azionarie intervenute nell'ambito della società Montedison, e ciò in relazione alla determinante importanza di questo vasto settore dell'industria italiana.

(3-00426) « TRIPODI ANTONINO, SERVELLO, ROMEO ».

#### INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare in merito all'urgente necessità di risolvere il problema della sistemazione giuridica delle questioni riguardanti la minoranza slovena in Italia.

« Gli interpellanti fanno presente che l'articolo 6 della Costituzione repubblicana prevede la tutela con apposite norme delle minoranze linguistiche ed osservano che finora, per quanto riguarda la minoranza etnica slovena, le previste norme non sono state emanate seppure sono passati vent'anni dalla entrata in vigore della Costituzione.

« Gli interpellanti rilevano pure che l'articolo 3 dello Statuto speciale della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia prevede " la parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali ", ma che tale affermazione, in base all'interpretazione restrittiva, che ad essa viene data dal Governo, non si è tradotta nell'emanazione di leggi regionali in materia.

« Inoltre gli interpellanti fanno presente che sono passati 14 anni da quando il Governo italiano firmò il Memorandum di Londra con i vari allegati tra i quali lo Statuto speciale che regola i diritti di cittadini di nazionalità slovena e che neanche detto Statuto ha trovato sinora pratica attuazione.

« Pertanto gli interpellanti si rivolgono al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno per chiedere quali intendimenti ha il Governo in merito alla predisposizione degli strumenti atti a garantire l'assoluta parità di diritti dei cittadini sloveni viventi nella regione a Statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia.

(2-00093) « SKERK, LIZZERO, SCAINI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro del bilancio e della programmazione economica, per conoscere in quale quadro di interventi concreti e per i vari settori, si intenda tradurre il programma economico nazionale dopo la presentazione dei programmi regionali di sviluppo, e quale sia l'ordine della priorità che in tale quadro di interventi venga proposto, di concerto con i singoli Ministeri, per il territorio nazionale, fino al 1970.

(2-00094) « DE POLI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del bilancio e programmazione economica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere - constatato:

che a due anni dalla catastrofe alluvionale dell'autunno del 1966 che ha colpito intere regioni e centri storici di valore universale quali Firenze e Venezia, sono ancora aperti gravi problemi riguardanti il ripristino di tutte le opere idrauliche danneggiate e distrutte, gli atti riparatori dei danni arrecati ai beni privati e pubblici, e la stessa ripresa economica di zone in gran parte depresse;

che alla fine del primo triennio del programma economico nazionale non è stato ancora posto allo studio un piano generale del territorio, tale da inquadrare le necessarie interdipendenze tra le destinazioni d'uso del territorio a fini di sviluppo economico e la sistematica difesa del suolo;

che non è stata condotta a termine la elaborazione del piano nazionale di difesa del suolo e nemmeno l'approvazione definitiva di piani e di progetti per la sistemazione di interi bacini idrografici con la necessaria priorità per quelli dell'Arno, del basso e medio corso del Po e dei principali corsi d'acqua che interessano le tre Venezie;

che nel conto dei residui passivi del bilancio statale al 31 dicembre 1967 sono ancora giacenti somme non utilizzate per centinaia di miliardi di competenza dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, attinenti agli interventi destinati alla riparazione dei danni causati dall'alluvione, alle opere idrauliche e alla sistemazione dei corsi d'acqua;

rilevato, infine, che non si è dato luogo alla creazione di strumenti operativi, tra i quali alcuni espressamente indicati dalla legge n. 632 del 1967, rivolti a coordinare l'attività dei Ministeri dei lavori pubblici, della agricoltura e foreste, dell'ENEL e degli enti che si occupano della politica delle acque sia per le opere sistematorie sia per l'utilizzazio-

ne delle risorse idriche a scopi potabili, irrigui, industriali e di navigazione interna — se non ritengano necessario e doveroso:

1) fornire al Parlamento un quadro di insieme e un resoconto circa l'attuazione delle leggi n. 1141 e n. 1142 adottate subito dopo l'alluvione;

2) effettuare con la necessaria urgenza interventi di carattere normativo e finanziario per l'attuazione delle opere di sistemazione dei bacini delle tre Venezie, dell'Arno, del medio e basso corso del Po, fino al delta secondo i piani e i progetti sino adesso elaborati dagli organi competenti e dai tecnici specialisti;

3) riferire sugli studi fin qui condotti dalla commissione speciale per la difesa del suolo istituita dal Ministro dei lavori pubblici nel novembre 1966 subito dopo l'alluvione e successivamente riconfermata dalla legge 27 giugno 1967, n. 632;

4) rassicurare l'opinione pubblica nazionale e internazionale sullo stato di attuazione sul modello della laguna veneta, a suo tempo finanziata con legge per le decisioni relative alle misure organiche da assumere per la salvaguardia di Venezia.

(2-00095) « Busetto, Ingraio, Amendola Giorgio, Barca, Reichlin, Miceli, Lizzero, Vianello, Marmugi, Raffaelli, Raicich, Tognoni, Beragnoli, Lombardi Mauro Silvano, Scaini, Skerk, Bortot, Fregonese, Morelli, Lavagnoli, Pellizzari, Chinello, Ballarin, Todros, Fiumanò, Scotoni, Maschiella, Loperfido, Boldrini, Venturoli ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere:

1) quale applicazione effettiva abbia avuto fin qui l'articolo 39 del secondo Piano verde;

2) quali direttive siano state date e si intenda prendere per garantire che la predisposizione di tali piani zionali nel territorio na-

zionale rifletta un ordine prioritario di scelta e di applicazioni che siano conformi altresì alle indicazioni territoriali che ne danno i programmi di sviluppo economico regionale.

(2-00096) « De Poli, Cristofori, Foschi ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica, per conoscere se ritengano compatibile con i principi informatori dello Stato moderno, ed in particolare con i principi fondamentali della Costituzione della Repubblica, il sistema adottato da qualche anno dai grandi gruppi monopolistici sia privati che a partecipazione statale, di modificare radicalmente la struttura e le dimensioni della produzione italiana, mediante manovre e spostamenti di pacchetti azionari delle rispettive società, trasferendo così, con un tratto di penna, centinaia di migliaia di lavoratori dall'uno all'altro complesso, come se si trattasse di scorte mercantili o di materie prime da utilizzare e trasformare nella produzione.

« Per conoscere, in particolare, se in occasione delle ultime annunciate concentrazioni e fusioni di imprese, sia nel settore chimico che in quello metalmeccanico — ed in quest'ultimo persino con impegni di ordine internazionale — i gruppi finanziari interessati abbiano ritenuto di interpellare o quanto meno tener preventivamente informate le organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti dai complessi in oggetto; se i componenti del Governo, i quali hanno voluto esprimere il loro gradimento ed approvazione per le operazioni suddette, abbiano almeno essi ritenuto di interpellare od informare le rappresentanze sindacali dei lavoratori interessati; se, in particolare, il Ministro per il lavoro e previdenza sociale sia in qualche modo intervenuto per garantire gli interessi vitali di centinaia di migliaia di lavoratori italiani e, in ogni caso, per conoscere quali iniziative in concreto si intendano prendere al riguardo.

(2-00097) « Roberti, Pazzaglia ».